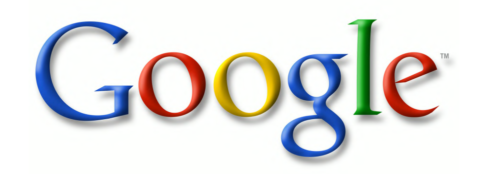




Anthony Chester.


TAYLOR INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA

ISTORIA
DI
GIL BLAS
DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

ELEGANTE TRADUZIONE

ITALIANA

VOL. IV.



PARMA

MDCCCXXXI

PER PIETRO FIACCADORI

LIBRO SETTIMO

CAPO I.

Amori di Gil Blas con madonna Lorenza Sefora.

Io dunque andai a Xelva a restituire al buon Samuele Simone i tremila ducati che gli avevano rubato; e a dire la verità mi venne per istrada la tentazione di tenermi in saccoccia questa moneta per cominciare con prosperi auspicii la mia azienda; e veramente io poteva trufarmela impunemente, bastando che avessi viaggiato cinque o sei giorni, dopo di che potea ritornarmene indietro come se avessi eseguita la mia missione, senzachè nè don Alfonso, nè suo padre avesser potuto sospettare menomamente della mia fedeltà. Ciò non ostante non prestai orecchio alla tentazione, anzi posso dire di averla scacciata da figliuolo veramente onorato; lo che era da commendarsi non poco in un giovinotto che avea praticato con tanti celebri malandrini; e si potrebbe anche dire che molti, i quali non trattano che galantuomini, non sono sì scrupolosi ed

in ciò mi appello speccialmente a coloro, ai quali furono confidati certi depositi ch' eglino sanno mettere in salvo senzachè venga macchiata la loro riputazione.

Fatta la restituzione al mercatante, che certamente non se l' aspettava, tornai al castello di Leiva dove non trovai più il conte di Polano, il quale avea ripigliata la via di Toledo in compagnìa di Giulia e di don Ferdinando, ma trovai il mio nuovo padrone più innamorato di prima della sua Serafina, la quale dal canto suo era pure inebbriata e don Cesare era beato di possederli entrambi. Subito procurai di guadagnarmi l' affetto di questo padre amoroso, il che mi riuscì a meraviglia, essendo io divenuto il soprintendente della sua casa, cioè quello che regolava ogni cosa, che riscuoteva i denari dagli affittaiuoli, che spendeva e che avea sopra i famigliari un' autorità senza limiti; per altro, a differenza di quello che sogliono fare i miei pari, io non abusava menomamente del mio potere, perchè non cacciava di casa i servi che non mi andavano a genio, nè tampoco esigeva dagli altri intera sommessione: che se eglino si rivolgevano direttamente a don Cesare o a suo figliuolo per chiedere qualche gra-

zia, in vece d' intorbidare le acque io parlava a loro favore. Oltre di ciò i segni di affezione che mi davano ogni momento i miei due padroni m' inspiravano un zelo sincero pel loro servigio, dimodochè io non avea altro in vista che il loro interesse, nè faceva mai alcuna ghermi-nella nella mia amministrazione; io era in fatti uno di quegli agenti, de' quali al giorno d' oggi non se n' ha idea.

Mentrechè io mi gloriava della felicità dello stato mio, l' amore, come se fosse stato geloso del bene di cui colmavami la fortuna, volle anch' esso fare sì ch' io dovessi rendergli grazie di qualche favore, il perchè destò nel cuore di madama Lorenza Sefora, prima cameriera di Serafina, una violentissima inclinazione pel signor Soprintendente. La mia bella, per dire la cosa da fedele istorico batteva già su i cinquanta, ma tuttavìa la sua fresca ciera, il suo viso geniale e due begli occhi, ch' ella sapeva maestrevolmente girare, poteano ancora stuzicare le voglie di uno scioperato. Avrei desiderato solamente la carnagione un po'più rubiconda,perchè ella era pallidissima, del che io accagionava le astinenze del celibato.

Madonna mi uccellò lungo tempo con occhiate, nelle quali vedeasi dipinto il suo amore, ma in vece di contraccambiare ai suoi sguardi feci finta sul principio di non accorgermi delle sue intenzioni, per la qual cosa ella mi credette amante affatto novizio; ciò che punto non le dispiacque. Immaginandosi dunque che non bastasse l' adoprare gli occhi con un giovinotto ch' ella credeva più gonzo di quel che non era, al primo abboccamento che abbiamo avuto fra noi mi dichiarò in termini formali le sue inclinazioni, affinchè io non potessi ignorarle: e in vero ella si portò da maestra perchè finse parlando di essere conturbata, e dopo di avermi detto a buon conto tutto ciò che desiderava di dirmi, coprissi il volto per farmi credere che si vergognava di palesarmi le sue debolezze. Ho dovuto allora arrendermi, e tuttochè mi movesse piuttosto la vanità che l' affetto mi dimostrai gratissimo alla bontà dell' animo suo; oltre di che affettai di sollecitarla, e seppi fare tanto bene l' innamorato che meritai sino qualche rimprovero: ma a dir vero Lorenza lo dava con tanta dolcezza, che nell'atto che mi raccomandava di avere più contegno non parea certo che le spiacesse ch' io lo avessi perduto. Io avrei spinto

le cose ancora più lontano se non avessi veduto che l' oggetto amato temeva d' inspirarmi cattiva opinione della propria virtù, lasciandomi ottenere troppo facile vittorie: noi dunque ci separammo attendendo nuova occasione di parlarci. Sefora restò persuasa che la una sua simulata resistenza l' avrebbe dipinta per Vestale nella mia opinione, ed io era pieno della dolce speranza di condurre a fine quanto prima quest' avventura.

Così correva la mia fortuna quando un lacchè di don Cesare mi portò una nuova che temperò non poco la mia allegrezza. Questo ragazzo era nno di quei famigli curiosi che fiutano da ogni parte per sapere tutto ciò che succede in casa; e siccome costui strisciavasi continuamente a me d' attorno, e mi faceva ogni dì il regalo di qualche novità, venne a dirmi una mattina di avere scoperta gran bella cosa, di cui voleva mettermi a parte, col patto però che dovessi serbare il segreto, perchè ciò risguardava madonna Lorenza Sefora, di cui egli temeva, a detta sua, di tirarsi addosso la collera. Io che era stuzzicato dalla voglia di udire ciò ch' egli avea a dirmi, gli promisi segretezza, e senza dar segno di prenderne la menoma premura, gli domandai più freddamente

che potei, quale fosse la novità per cui egli faceva tante allegrezze. - Lorenza, mi disse, introduce ogni sera furtivamente nelle sue stanze il cerusico della sua villa giovane de' più ben formati che si possono vedere, e so che quel garbato personaggio se ne sta lì ore ed ore; voglio credere (soggiunse egli maliziosamente) che in ciò non ci sia ombra di male, ma sarete meco di accordo che un uomo, il quale si ficca di nascosto in camera di una figliuola, fa nascere cattiva opinione di lei.

Tuttochè questo racconto mi abbia ferito nello stesso modo come se fossi stato veracemente innamorato, mi guardai bene dal lasciarmi scoprire; anzi giunsi sino a sforzarmi di ridere di questa nuova che mi trafiggeva il cuore: ma mi sciolsi da poi di ogni ritegno appenachè mi vidi senza alcun testimonio. Allora montai sulle furie, bestemmiai e andai fantasticando intorno al partito a cui dovessi appigliarmi: ed ora spregiando Lorenza, io faceva proponimento di abbandonarla, senza degnarmi tampoco di chiarirmi della cosa con cotesta cornacchia; ed ora credendo che vi andasse dell' onor mio a dare la caccia al cerusico, determinava di sfidarlo a duello. Finalmente questa ultima risoluzione prevalse; laonde sul fare della

sera mi posi in agguato, e vidi realmente entrare il rivale con misterioso contegno nell' appartamento della buona governatrice. Questo bastò per riscaldare il mio furore, sicchè uscii dal castello e andai ad appostarmi sulla strada, per la quale il drudo dovea ritornare: ivi lo aspettai a piè fermo, e ogni momento che scorreva mi aguzzava la voglia di venire alle mani. Alla fine capitò l' inimico; io dunque feci alcuni passi da bravaccio per andarli incontro, ma il diavolo fece io non so come, che mi sentii improvvisamente scorrere per l' ossa, a guisa di certo eroe di Omero, grande tremore che m' arrestò. E veramente il mio turbamento somigliava a quello di Paride, quando si presentò per combattere contro Menelao. Io mi posi a guardare il mio rivale, che mi parve forte e ardimentoso oltre di che vidi che avea una spada di smisurata grandezza, e tutto questo facea sopra di me terribile effetto: nondimeno o per punto di onore o per non so quale altra ragione, sebbene io vedessi il pericolo con occhi che ancora di più lo ingrandivano, e a mal grado del cuore che si ostinava a dirmi di no; risolsi di avanzare il passo verso il cerusico e di sguainare la spada. Egli restò attonito

di questa azione e gridò - Che vuol dir questo? Signor Gil Blas, perchè vi presentate in questa maniera? Io credo che facciate per ridere. - No, signor barbiere, io risposi, no: anzi questa è cosa serissima, perchè voglio sapere se siete tanto bravo quanto siete galante. Oh non isperate ch' io vi lasci godere tranquillamente i favori della dama che ora avete visitata al castello. - Corpo di s. Cosimo! rispose il cerusico, dando in uno scroscio di risa, questa è in vero curiosa avventura: affè di dio che le apparenze ingannano assai! A queste parole, immaginandomi ch' egli avessi ancor meno voglia di me di venire alle mani, diventai più insolente e interrompendolo dissi - Parliamo d' altro, amico, parliamo d' altro: non pensate ch' io mi appaghi di un semplice no. Ed egli - Vedo bene che sarò costretto a parlare per impedire il malanno che sarebbe per accadere o a voi od a me; per lo che vi rivelerò un segreto, tuttochè coloro che esercitano la nostra professione, non sieno mai abbastanza prudenti. Sappiate dunque che se la signora Lorenza mi fa entrare di soppiatto nelle sue stanze, lo fa per occultare ai famigliari la cognizione del male che la tormenta, sendochè ella ha sulla schiena un

canchero puzzolente, per cui vado a medicarla ogni sera: questo e il motivo delle visite che tanto vi agitano; adunque voi potete in questo proposito mettere il vostro cuore in pace: che se poi, continuò egli, non siete soddisfatto di questa dichiarazione, e se volete che assolutamente veniamo alle mani, voi non avete che a parlare, perchè io non sono uomo che tema di starvi a fronte. Disse e sfoderò quella lunga spada, che mi fece tremare, e si mise in azione. - Basta così, diss' io, rimettendo la spada mia nel fodero: io non sono una bestia che non voglia intendere ragione: dopo che mi avete detto quello che mi avete detto, non siete più mio nemico; adunque abbracciamoci. Queste parole gli fecero conoscere che io non era così cattivo come da prima gli aveva sembrato, laonde ripose ridendo il suo spadone al fianco, mi stese le braccia, e ci separammo da buonissimi amici.

Da quel momento in poi io non pensava a Sefora che con ischifo, e quindi sfuggiva tutte le occasioni di trovarmi con essa da solo a sola, il che feci con tanta vigilanza ed affettazione che costei se n' accorse, per lo che, stupefatta di sì grande cangiamento, ne volle sapere la cagione, e trovato finalmente il modo di

parlarmi in disparte: così mi disse - Signor Soprintendente ditemi di grazia per qual motivo voi schifiate sino i miei sguardi. È vero che io sono stata la prima a manifestarmi, ma voi mi avete contraccambiato; ricordatevi, ve ne priego, dell'abboccamento che abbiamo avuto insieme noi due soli: voi allora eravate tutto fuoco e adesso siete tutto ghiaccio: che vuol dir questo? La domanda era assai dilicata per un uomo semplice, dimodochè mi trovai imbrogliatissimo. Non mi ricordo più la risposta che diedi allora alla Dama; ma solamente mi sovviene che questa le spiacque: altro non posso dire. Sefora, la quale al suo aspetto dolce e modesto potea paragonarsi ad un' agnelletta, era però una tigre quando la collera la dominava. - Io credeva, diss' ella lanciandomi un' occhiata piena di dispetto e di rabbia, io credeva, onorare moltissimo un omicciatolo pari vostro, dimostrandogli quell' affetto che i più nobili cavalieri si glorierebbero di poter inspirare, ma io sono punita abbastanza coll' essermi indegnamente abbassata ad un miserabile avventuriere.

Ella non si contentò così, perchè io mi sarei liberato troppo a buon prezzo; ma la sua lingua, vinta dal furore, mi vibrò

cento epitteti, l'uno dei quali non aspettava l' altro. Avrei dovuto sorbirmeli con tutta calma e pensare che disprezzando il trionfo di una virtù a cui aveva attentato, commetteva un delitto che le donne non perdonano mai: ma io era troppo vivace per tollerare quelle ingiurie delle quali un uomo di senno nel caso mio non avrebbe fatto che ridere. Perduta adunque la pazienza, così le dissi - Madonna, non disprezziamo alcuno: se i nobili cavalieri che voi nominate vi avessero veduto il dorso, sono sicuro che non ispingerebbero innanzi la loro curiosità. Appena si sentì punta da queste parole, la furibonda governatrice mi regalò uno schiaffo il più sonoro che donna oltraggiata abbia mai dato; dimodochè io non aspettai il secondo ma con pronta fuga evitai una tempesta di pugni che sarebbero cadute sopra di me.

Io ringraziava Domeneddio di vedermi fuori di questo intrico, immaginandomi di non aver più niente a temere, dopochè cotesta signora erasi vendicata. Pareami che fosse di suo onore il non fare parola dell'accaduto: e realmente passarono quindici giorni senzachè ne udisse un ette; per lo che io medesimo avea cominciato a lasciarmela passare dalla mente. Ma avendo inteso che Sefora era ammalata,

fui così da bene che udii con dispiacere questa notizia, sicchè sentiva di lei compassione, e pensava che questa disgraziata amante avesse dovuto soggiacere alla violenza del suo amore così male contraccambiato. Io adunque mi figurai con dolore di essere la cagione della sua malattia; e se non poteva amare colei, almeno la compiangeva. Ma oh quanto malamente io giudicava di quella femmina, mentre il suo affetto, cangiato in odio, non tendeva allora se non che a nuocermi!

Una mattina, mentre io era con don Alfonso, vidi che questo giovane cavaliere stavasi malinconico e pensieroso; laonde avendogli domandato rispettosamente quale ne fosse la cagione. - Sono malinconico, mi rispose vedendo che Serafina è debole, ingiusta ed ingrata. - Vi desterà maraviglia, soggiunse egli osservando che io l' ascoltava alquanto attonito, ciò non ostante la cosa è verissima. Non so qual motivo abbiate dato a madonna Lorenza di odiarvi, ma vi posso assicurare che voi le siete divenuto tanto antipatico che se non uscite prestamente da questo castello, ella dice che la sua morte è sicura: non dovete dubitare che Serafina, alla quale siete tanto caro, non siasi da principio opposta contro un odio a cui ella non

potea soddisfare senza ingiustizia e senza ingratitudine; ma finalmente anche Serafina è donna: ella ama affettuosamente Sefora, che l'ha allevata e che tiene in luogo di madre, per la qual cosa crederebbe di aversi a rimproverar la sua morte, se non avesse la debolezza di soddisfarla. In quanto a me, qualunque siasi l'amore che porto a Serafina, non avrò mai la vile condiscendenza di aderire alla sua volontà su questo proposito; e potrebbero andare all' orco tutte le governatrici spagnuole primach' io acconsentissi a dare commiato ad un giovane, il quale guardo piuttosto come fratello che come servo.

Così parlò don Alfonso, cui io risposi in questa maniera - Signore io sono nato per essere zimbello della fortuna; io tenea per certo che ella cessarebbe di perseguitarmi al fianco vostro, ove tutto mi prometteva giorni tranquilli e felici: ma per quanta soddisfazione io vi trovi fa d' uopo che ora mi risolva di allontanarmene. - No, no, gridò il generoso figlio di don Cesare: lasciate ch' io faccia intendere ragione a Serafina: non sarà mai vero che si dica essere voi sacrificato ai capricci d' una pazza governatrice, per la quale dall' altra parte si ha anche troppo rispetto. -

Signore, risposi, voi non farete che inasprir Serafina volendo resistere alla sua volontà, ed io amo piuttosto di ritirarmi, di quello che colla mia permanenza far nascere la divisione fra due sposi che sono modello di perfezione: questa sarebbe disgrazia, della quale io non potrei più consolarmi in tutta la vita.

Don Alfonso mi vietava di prendere questo partito e si mostrava così forte nella sua risoluzione di sostenermi, che indubitatamente Lorenza ne avrebbe avuto la negativa s' io avessi voluto stare al mio posto. Vi furono alcuni momenti nei quali, irritato contro la vecchia, io mi sentiva la tentazione di svelare ogni cosa ma quando mi faceva a considerare che rivelando la sua ignominia avrei trafitta una povera creatura alla quale io avea cagionato sì grave malanno, e che due mali senza rimedio conducono infallibilmente al sepolcro, allora non sentiva più se non che compassione per lei. Pensai adunque ch' essendo io uomo tanto pericoloso avrei dovuto in coscienza colla mia lontananza ristabilire la tranquillità nel castello, il che feci la mattina dietro avanti giorno senza prendere congedo dai miei due padroni, per timore che non si opponessero alla mia partenza, attesa

l' amicizia che aveano per me. Ho voluto però lasciare nella mia camera una carta che dichiarasse ogni conto esatto della mia amministrazione.

CAPO II,

Ciò che fu di Gil Blas dopo la sua partenza dal castello di Leiva, e conseguenza felice prodotta dal cattivo successo de' suoi amori.

Io cavalcava un bel cavallo ch' era mio ed avea nella valigia ducento doble, la maggior parte delle quali mi era toccata in sorte di quelle dei banditi uccisi e dei tremila ducati tolti a Samuele Simone; perchè don Alfonso senza farmi restituire la mia parte avea sborsata la somma intiera coi suoi proprii denari: laonde considerando io il mio oro come legittimo, ne godea senza scrupolo. Io possedeva dunque una somma che non mi lasciava pensare a disturbi per l' avvenire, oltre di che avea quella confidenza che ha sempre nel proprio merito ognuno ch' è nell' età in cui io mi trovava. Dall' altro canto Toledo mi presentava dilettevole asilo, sendochè io non dubitava che il conte di Polano non godesse di rivedere uno de' suoi

liberatori, e di bene accoglierlo nella sua casa. Ma io guardava questo signore come l' ultimo ricovero nei miei casi estremi, e perciò risolsi, avanti di rivolgermi a lui, di spendere porzione de' miei denari viaggiando nei regni di Murcia e di Granata, che mi sentia voglia di veder sopra tutti. Con questo disegno presi la via di Almanza, per la quale proseguendo il mio viaggio, andai di città in città senzachè mi accadesse verun sinistro accidente cosicchè, sembrava che la fortuna, soddisfatta di tanti trabocchelli che mi avea tesi, volesse finalmente lasciarmi in pace; ma essa pur troppo mi preparava altre insidie, come si vedrà in appresso.

Il primo che incontrai nelle contrade di Granata fu il signor don Ferdinando di Leiva il quale, egualmentechè don Alfonso, era genero del conte di Polano. Grande fu la maraviglia dell' uno e dell' altro di trovarsi ivi. - Gil Blas diss' egli voi in questa città? che buon vento vi mena? - Signore, risposi, se voi vi maravigliate di vedermi in questo paese, vi maraviglierete ancora di più quando saprete la ragione per cui io ho abbandonato il servigio del signor don Cesare e di suo figliuolo. Ciò detto, gli raccontai tutto ciò ch' era accaduto fra Sefora e me,

senza nascondergli veruna cosa. Egli si mise a ridere di tutto cuore, poi ricomponendosi in serietà, così mi rispose - Amico, io vi esibisco la mia mediazione in questo affare, e voglio scrivere subito a mia cognata - No, no, signore, io l' interruppi, non le scrivete, ve ne priego, perchè non sono partito dal castello di Leiva per ritornarvi: fate piuttosto di grazia, altro uso della bontà che avete per me, e se qualcheduno dei vostri amici ha bisogno di un segretario o di un agente, vi supplico a parlargli a favor mio, potendo assicurarvi che non sarete rimproverato giammai di avergli raccomandato un furfante. - Oh volentieri, rispose; farò tutto quello che desiderate: sono venuto a Granata per visitare una vecchia mia zia ammalata, e mi vi fermerò ancora tre settimane, dopo di che mi restituirò al mio castello di Lorqui, dove ho lasciato Giulia. Io abito in questa casa, proseguì egli, (additandomi un palazzo cento passi distante): venite a trovarmi da qui a qualche giorno, e forse vi avrò procacciato un uffizio che vi potrà star bene.

In fatti la prima volta che ci rivedemmo egli mi disse - Monsignor Arcivescovo di Granata, mio parente ed amico, bramerebbe un giovane che ne sapesse di let-

teratura, e che avesse buon carattere per copiare i suoi scritti, essendo egli celeberrimo oratore che ha composte non so quante omelìe, e compone ogni giorno, recitandole con grande applauso. Siccome io vi credo fatto a posta per lui, vi proposi, ed egli mi ha promesso di prendervi, andate dunque a presentarvi ad esso per parte mia, e dall' accoglienza ehe vi farà conoscerete se io gli abbia parlato favorevolmente di voi.

A me parve di non poter desiderarne di più; laonde essendomi apparecchiato alla meglio a comparire dinanzi al Prelato, mi portai una mattina all' arcivescovado. Se volesse imitare i romanzieri farei qui una magnifica descrizione del palazzo episcopale di Granata: mi estenderei sulla costruzione del fabbricato, esalterei la splendidezza degli addobbi, parlerei delle statue e delle pitture che vi si vedeano, e senza far grazia al lettore di veruna dell' istorie che raffiguravano mi sarei contentato di dire che questo palazzo eguagliava in magnificenza quelli dei nostri re.

Trovai negli appartamenti moltitudine di ecclesiastici e di gente di spada, la maggior parte uffiziali di Monsignore, cioè suoi elemosinieri, gentiluomini, scu-

dieri o camerieri: li secolari aveano quasi tutti bellissimi abiti, dimaniera che li avresti creduti piuttosto gentiluomini, che famigliari. Costoro erano alteri e facevano gli uomini di alto affare, ma io non potea trattenermi dal ridere e dal burlarmi di loro fra me medesimo nell' adocchiarli. In fede mia, io diceva: sono ben fortunati costoro che portano il giogo della servitù senza sentirlo! perchè, a dir vero, se lo sentissero, parmi che le loro maniere sarebbero meno orgogliose. Intanto mi rivolsi ad un grande e grosso personaggio che stava lì presso alla porta del gabinetto dell' Arcivescovo per aprirla e serrarla quando occorreva, ed avendogli domandato civilmente se fosse opportunità di parlare a Monsignore, mi rispose seccamente - Aspettate: sua Magnificenza esce or ora per andar ad ascoltare la Messa, e nell' atto che passa vi darà un momento di udienza. Io non risposi parola, ed armatomi di pazienza mi venne in testa di voler mettermi a ragionare con qualcheduno de' suoi uffiziali, ma eglino cominciarono ad osservarmi da capo a piedi senza degnarsi di dirmi sillaba, dopo di che si guardarono l' un l' altro, sogghignando alternativamente per la

temerità con cui io avea osato di voler entrare in parole con essi.

A dir la verità io rimasi tutto confuso vedendomi trattare in sì fatta maniera da cotesti servidori, e non era ancora riavuto dalla mia confusione quando la porta del gabinetto si aperse e comparì l'Arcivescovo. Regnò tosto profondo silenzio fra suoi uffiziali, i quali improvvisamente abbandonarono il loro insolente contegno, e divennero rispettosi dinanzi al loro padrone. Questo Prelato avea sessantanove anni ed era presso poco della statura di mio zio canonico Gil Perez, cioè grosso e corto, avendo sopra mercato le gambe storte, ed era sì calvo che non gli restava che un ciuffetto di capelli al di dietro, il che l'obbligava a imbacuccare la testa in una berretta di lana fina a lunghe orecchie. A mal grado di tutto questo trovai in lui l'aspetto di uomo d'alto lignaggio, senza dubbio perchè io sapea ch'egli era uno di cotal gente. Noi uomini volgari guardiamo i grandi con tale prevenzione da ravvisare in loro quell'andamento di grandezza che la natura loro ha negato.

L'Arcivescovo subito si rivolse verso di me, e mi domandò con voce melliflua ciò che desiderassi; ed io gli risposi di

essere quel giovane di cui il signor don Ferdinando di Leiva gli avea parlato. Egli non mi diede tempo di dirgli di più. - Ah siete voi, disse allora, siete voi dunque quello di cui egli mi fece sì bell'elogio? io faccio in voi ottimo acquisto: vi ritengo al mio servigio: restatevene pur qui. Detto questo, s' appoggiò a due scudieri ed uscì dopo aver dato ascolto ad alcuni ecclesiastici che aveano qualche cosa a comunicargli. Appena egli fu al di fuori della camera, ove noi eravamo, gli stessi ministri che mi aveano negata la parola cercarono tosto di parlare meco, ed eccoli tutti d'intorno a me che mi accarezzano e mi dimostrano il giubilo che hanno di vedermi commensale dell'arcivescovado, sendochè aveano sentite le parole che mi aveva detto il loro padrone, e perciò ardeano di voglia di sapere quale uffizio io fossi per coprire presso di lui; ma io ebbi la malizia di non soddisfare alla loro curiosità per vendicarmi del loro disprezzo.

Monsignore non tardò guari a ritornare, e mi fece entrare nel suo studiolo per parlare meco da solo a solo. Immaginandomi ch' egli avesse intenzione di tasteggiare il mio ingegno, me ne stetti all'erta, e mi preparai a misurare tutte le mie

parole. Egli adunque prima di tutto mi interrogò sopra le belle lettere, ed io non risposi male alle sue domande, sicchè esso vide che io conosceva benissimo gli autori greci e latini. In appresso egli mi tirò nella dialettica, ed era appunto là ove io l'attendeva: perchè sapeva, come fu di fatti, che mi avrebbe trovato in quella assai forte. - La vostra educazione, mi diss' egli alquanto maravigliato, non è stata negletta, vediamo adesso il vostro carattere. Allora cavai di tasca un foglio portato meco a bella posta, ed il mio Prelato non ne fu malcontento, per lo che mi disse - Io sono soddisfatto della vostra mano, e più ancora del vostro ingegno, e perciò renderò grazie a mio nipote don Ferdinando di avermi trovato sì bravo giovane, essendo questo un vero regalo ch' egli mi ha fatto.

Intanto fummo interrotti dall' arrivo di alcuni gentiluomini di Granata che venivano a pranzo coll' Arcivescovo: io li lasciai insieme e mi ritirai fra i ministri, i quali mi fecero allora un mare di cortesie. Quando fu l' ora andai a desinare con essi, e se costoro m' adocchiarono nel tempo del pranzo, anch' io per parte mia feci lo stesso. Oh qual decoro dimostravano i preti nel loro esterno contegno!

essi mi parevano tutti tanti santoni: cotanto il luogo ov' io era infondeva rispetto alla mia mente. Non mi venne tampoco in pensiero che questa potesse essere moneta falsa, quasi che non se ne potesse trovare fra le dignità della Chiesa.

Io era seduto vicino ad un vecchio cameriere, chiamato Melchiorre della Ronda, il quale si dava tutta la cura di fornirmi di buoni bocconi; laonde la premura ch'egli avea per me fece sì ch' io ne avessi per lui, e perciò la mia cortesia sommamente gli piacque - Signor cavaliere, mi disse dopo pranzo all' orecchio desidererei di parlare da solo a solo con voi. Così dicendo mi condusse in un angolo del palazzo, ove anima vivente non ci poteva ascoltare, ed ivi così incominciò - Figliuolo, al primo momento che io vi ho veduto sentii non poca inclinazione per voi, il perchè voglio darvene non dubbio segno, confidandovi cosa che saravvi di massima utilità: voi siete qui in una casa dove i buoni e gl' ipocriti vivono meschiati insieme, e siccome vi sarebbe d' uopo di un tempo infinito per iscoprire il terreno, io voglio risparmiarvi sì lungo e faticosissimo studio collo svelarvi la natura degli uni e degli altri, dopo di che voi potrete facilmente regolarvi.

Comincerò, continuò egli, da Monsignore, il quale è Prelato assai pio, che si affatica continuamente ad edificare il popolo, ed a guidarlo per la strada della virtù con sermoni pieni di eccellente morale, composti da lui medesimo: è da vent'anni ch'egli ha abbandonata la Corte per dedicarsi interamente allo zelo che ha per la sua greggia: questi è dottissimo personaggio e grande oratore, ed egli non trova altro piacere fuorchè nel predicare, e colle sue prediche rapisce ed incanta i suoi uditori. Forse che non v'entri un po' di vanità nelle sue operazioni, ma oltre che non tocca agli uomini lo scrutinare i cuori, non farei buona figura l'investigare i difetti di un personaggio di cui io mangio il pane. Se mi fosse permesso di censurare alcun chè del mio padrone, troverei qualche cosa a ridire sul suo troppo rigore, sendochè in vece di compatire le fragilità di alcuni poveri preti, li gastiga severamente, e perseguita sopra tutti coloro i quali sicuri della propria innocenza cercano la via di giustificarsi giuridicamente a dispetto della sua autorità. Io trovo in lui anche un altro difettino, che è quello della maggior parte dei grandi, ed è che quantunque egli ami i suoi famigliari, non bada

niente affatto ai loro servigi, e li lascia invecchiare senza pensar ad assegnare loro verun stipendio a vita: che se alcuna volta fa ad essi qualche beneficenza, non lo debbono che al buon animo di chi parla a loro favore; ma da se medesimo non si sognerebbe mai di fare loro il minimo benefizio.

Questo è quanto mi disse il vecchio cameriere intorno al suo padrone, dopo di che m' informò di ciò che opinava degli ecclesiastici coi quali avevamo pranzato, e mi fece di loro tali ritratti che male si accordano col loro contegno. Non me li dipinse, a dir vero, per furfanti, ma solamente per cattivissimi preti, eccetto alcuni de' quali esaltò assai la virtù. D'allora innanzi non mi diede più che pensare la condotta che dovea tenere con questi galantuomini, ma la sera medesima, cenando con essi, mi vestii al par di loro della maschera della santità, il che nulla costa; e perciò non bisogna maravigliarsi se da per tutto vi sono ipocriti.

CAPO III.

Gil Blas diventa il favorito dell'Arcivescovo di Granata e il canale delle sue grazie.

Dopo pranzo io era andato all' osteria dove alloggiava per pigliare le mie bagaglie e il mio cavallo, e poi era venuto a cena all' arcivescovado, ove mi fu apparecchiata una camera molto elegante con letto di piuma. Il dì seguente Monsignore mi mandò a chiamare di buon mattino per darmi a copiare un' omelìa, per lo che mi raccomandò tutta la possibile accuratezza. Obbedii prontamente, e non lasciai fuori accento, nè punto, nè virgola, talmentechè non so s' egli abbia dimostrato più allegrezza che maraviglia.-Oh eterno padre! esclamò egli con giubilo, tostoch' ebbe trascorse cogli occhi tutte le carte della mia copia: puossi vedere nulla di più corretto? Se voi siete sì bravo copista, dovete certo essere anche grammatico. Amico, parlatemi sinceramente: nel copiare non avete trovato niente che vi abbia spiaciuto? per esempio, qualche negligenza nello stile, o qualche parola impropria? Oh! Monsignore, risposi io

tutto modestia: io non sono tanto dotto da poter fare queste critiche osservazioni, e quand' anche lo fossi, sono persuaso che le opere di vostra Magnificenza sfuggirebbono alla mia censura. Il Prelato sorrise della mia risposta, nè mi replicò parola, ma mi lasciò scorgere a traverso di tutta la sua pietà ch' egli avea il peccato di tutti gli autori.

Con questa adulazione finii di guadagnare il suo favore, gli divenni di giorno in giorno più caro, e seppi finalmente da don Ferdinando, il quale lo venia spessissimo a visitare, ch' io era da lui amato in maniera da poter far conto che fosse stabilita la mia fortuna. Poco tempo dopo nacque l' occasione, in cui le stesse cose mi furono confermate dal mio signore medesimo; il che accadde una sera nel suo gabinetto nell' atto stesso ch' egli ripetea alla mia presenza con grand' enfasi un' omelìa che dovea essere recitata il giorno seguente nella cattedrale. Egli non si contentò di domandarmi il mio giudizio in generale, ma mi obbligò a dirgli quai luoghi più di tutto mi aveano piaciuto, ed ebbi la sorte di citare quelli ch' egli apprezzava di più, cioè i suoi tratti prediletti; per la qual cosa fui da esso tenuto per uomo che avea finissima cogni-

zione delle vere bellezze di un' opera. - Ecco, sclamò egli, ciò che si chiama veracemente sentire e gustare! vanne amico, tu non hai, te ne accerto, l' orecchia *biotica*. In una parola egli fu tanto soddisfatto di me, che mi disse vivacemente - Riposa tranquillo, Gil Blas, riposa ormai tranquillo sulla tua sorte: io m' impegno di farti felice, perchè ti amo; e per dartene prova voglio farti mio confidente.

Appena intesi queste parole caddi sulle mie ginocchia ai piedi di sua Magnificenza tutto traboccante di gratitudine, ed abbracciai cordialmente le sue gambe sbilenche e mi considerai come uomo ch' era sulla via di arricchirsi. - Sì, figliuolo, soggiunse l' Arcivescovo, il quale con questo mio atto era stato interrotto nelle sue parole, io voglio confidarti i miei più segreti pensieri: ascolta perciò attentamente ciò che sono per dirti. Il mio genio è quello di predicare, e Iddio Signore benedice talmente le mie omelie, ch' esse toccano il cuore dei peccatori, li fanno rientrare in loro medesimi e ricorrere alla penitenza. Ti dirò che ho spesso la soddisfazione di vedere un avaro, spaventato dalle immagini ch' io dipingo alla sua cupidigia, spalancare le casse de' suoi tesori e spargerli con prodiga mano; di

strappare un lascivo dai piaceri carnali; di riempiere i romitorii di uomini ambiziosi, e di rinfrancare nel suo dovere una sposa distratta da un seduttore. Coteste conversioni, le quali succedono ogni momento, dovrebbero da per sè sole animarmi all' opera; nondimeno ti confesserò che ho la fragilità di propormi anche altro premio; premio che la delicatezza della mia virtù mi rimprovera inutilmente, ed è questo il pregio in cui il mondo tiene gli scritti eloquenti e stimati. Oh quanto lusinghevole è per me il vanto di essere tenuto per perfetto oratore! I miei scritti per vero dire si giudicano forti e delicati, ma io vorrei schifare il difetto di que' buoni autori che scrivono troppo a lungo, e salvare tutta la mia riputazione. Ora dunque, mio caro Gil Blas continuò il Prelato, io esigo dal tuo zelo una cosa ed è che quando ti accorgerai che la mia penna sentirà la vecchiaia e che mi vedrai radere il suolo, tu debba tosto avvertirmi perchè non mi fido, in questo, di me medesimo, essendo facile che il mio amor proprio possa sedurmi: questa osservazione dev' essere figlia di animo disappassionato, e perciò faccio scelta del tuo che ora conosco per buono, ed al giudizio del quale mi adatterò interamente. - Grazie

a Dio Monsignore, gli dissi, voi siete ancora assai lontano da questo tempo: oltre di che una mente della tempera di quella di vostra Magnificenza si conserverà molto meglio di un' altra, o per parlare più giustamente voi sarete sempre lo stesso: io vi considero come un secondo cardinal Ximenes, il di cui ingeguo sublime in vece d' infievolirsi cogli anni sembrava aumentare sempre in vigore.- Amico, lasciamo stare le adulazioni, e' m' interruppe: so benissimo che posso mancare tutto in un tratto, perchè all' età mia si cominciano a sentire le infermità, e le infermità del corpo alterano il nostro ingegno: te lo ripeto, Gil Blas, poichè conoscerai che la mia testa comincia a indebolirsi, avvertimi subito, e non temer di essere troppo franco e sincero, stantechè riceverò i tuoi avvertimenti come segno del tuo affetto verso di me: in oltre v' entra anche il tuo interesse, perchè se per tua fatalità sapessi che si vocifera per la città che i miei discorsi non hanno più il solito vigore, e che sarebbe tempo di riposare, ti dichiaro schietto e netto che perderesti colla mia amicizia anche la fortuna che ti ho promessa: vedi qual sarebbe il frutto della tua stolta prudenza. Qui tacque il padrone e stava ad ascoltare

la mia risposta, la quale non fu che la promessa di fare ciò ch' egli desiderava. Da quel momento non vi fu più segreto per me, ma divenni suo favorito. Tutti i famigliari, eccetto Melchiorre, della Ronda, non si avvidero di questo senza esser punti da invidia. Era curiosa cosa vedere il modo con cui i gentiluomini e gli scudieri viveano allora col confidente di Monsignore; costoro non si vergognavano di farmi mille viltà per cattivarsi la mia benevolenza; dimodochè non potea credere che fossero spagnuoli. Io non mancai però di prestarmi per loro senza essere zimbello delle loro avare cortesie. Monsignor Arcivescovo, ad istanza mia impegnossi per essi facendone fare uno capo di una compagnia e metendolo in istato di farsi onor nell' esercito, ed un altro lo mandò al Messico, facendogli avere un ragguardevole uffizio finalmente ottenni che fosse generosamente beneficato il mio amico Melchiorre. Con ciò provai che se il Prelato non era di sua natura caritatevole almeno rifiutava di raro il bene che a lui era richiesto.

Ma mi pare di dover riferire con tutte le particolarità ciò che feci per un sacerdote. Un giorno mi fu presentato dal nostro maestro di casa certo teologo che chiamavasi Luigi Garzia, di fresca età e

di assai bell' aspetto, il quale mi disse- Signor Gil Blas, questo ottimo sacerdote è mio grande amico: egli è stato cappellano di monache, e la maldicenza non ha risparmiata la sua virtù, di maniera che fu denigrato nell' animo di Monsignore, il quale lo ha sospeso e per fatalità è tanto irritato contro di lui che non vuol ascoltare alcuno che gli domandi grazia per esso: noi abbiamo inutilmente adoprati i primi personaggi di Granata per farlo assolvere: il nostro padrone è sempre inflessibile.

Signori, loro dissi, questo è un brutto affare: sarebbe assai meglio che alcuno non avesse mai chiesto grazia pel signor dottore; per fargli bene gli si ha fatto male: io conosco Monsignore, e so che le preghiere e le raccomandazioni non fanno che ingrandire nel suo animo i falli d' un ecclesiastico e non è molto che l' ho udito dire queste parole: Quanto più un prete, il quale sia caduto nella irregolarità impegna le persone a parlarmi per esso; tanto maggiormente aumenta lo scandolo ed io divento sempre più rigoroso.-Oh! questo mi spiace, rispose il maestro di casa, ed il mio amico sarebbe molto imbrogliato se non avesse buon carattere, ma fortunatamente egli scrive a maraviglia

e così con quest' arte si cava d' intrico. Allora mi venne la curiosità di vedere se la scrittura che mi si vantava fosse migliore della mia, e il dottore, che ne avea seco lui, me ne mostrò una pagina che io molto apprezzai, parendomi che fosse modello di un maestro di scrittura. Esaminando sì bel carattere mi venne un pensiero, e perciò pregai Grazia di lasciarmi il foglio, dicendogli che potrei far qualche cosa utile a lui, e che in quel momento non potea spiegarmi, ma che gli direi tutto il dì dopo. Il dottore a cui il mastro di casa sembra che avesse fatto il mio elogio, se n' andò tanto contento, come se fosse stato ristabilito nelle sue funzioni.

Io avea veramente gran voglia che ciò succedesse, e cominciai sino da quel giorno a dar mano all' opera nel modo che sono per dire. Trovandomi solo con l' Arcivescovo gli mostrai la scrittura di Garzia e vedendo che il mio padrone ne pareva maravigliato, colsi l' occasione e gli dissi -Monsignore, poichè non volete stampare le vostre omelie, bramerei almeno che fossero scritte in questo carattere. E il Prelato -Io sono contentissimo della tua scrittura, ma ti dico la verità che non mi spiacerebbe l' avere di questa mano

una copia delle mie opere. Ed io risposi - Vostra Magnificenza non ha che a parlare, perchè quegli che scrive è un dottore mio conoscente, il quale sarà tanto più beato per farvi questo piacere, in quanto che potrà per tal modo muovere il cuor vostro a sollevarlo dallo stato infelice, in cui ha la sciagura di trovarsi al presente.

Il prelato venne subito alla domanda del nome di questo dottore, ed io gli dissi - Si chiama Luigi Garzia ed è disperato per essere caduto nella vostra disgrazia. E il Prelato interrompendomi - Cotesto Garzia, se non fallo, è stato cappellano in un convento di monache, ed è incorso nelle censure ecclesiastiche: mi ricordo ancora dei memoriali, che mi furono presentati contro di lui; i suoi costumi non sono certo buonissimi. Cui soggiunsi - Monsignore, io non tenterò di difenderlo, ma so che ha più di un nemico ed egli pretende che gli autori dei memoriali, che avete veduti, abbiano avuto più a cuore il fargli cattivi uffizii, di quello che il dire la verità. - Questo può essere, rispose l' Arcivescovo: vi sono nel mondo certi spiriti molto pericolosi: oltre di che voglio concedere che la sua vita non sia stata sempre irreprensibile, ma

egli può essersi pentito: alla fin fine nonv'e peccato senza misericordia: or via conducimi questo dottore, chè gli leverò l' interdetto.

Per tal modo uomini severissimi rintuzzano la loro severità, quando vi si opponga la loro passione predominante; quindi l' Arcivescovo concesse facilmente al vano piacere di veder bene copiate le sue opere ciò che avea negato a potentissimi intercessori. Corsi allora in fretta a portare la nuova al mastro di casa, il quale la comunicò al suo amico Garzia, e questi il giorno seguente venne a farmi ringraziamenti che pareggiarono la grazia ottenuta. Lo presentai adunque al mio Signore, che si contentò di fargli leggiera riprensione e poi gli diede alcune omelie da copiare, il che Garzia eseguì così bene che fu rimesso nel suo ministero ed ottenne anche la parrocchia di Gabia grosso villaggio nei contorni di Granata.

CAPO IV.

L' Arcivescovo è colpito d' apoplessia: imbroglio in cui si trova Gil Blas e maniera con cui se ne libera.

Intanto che intercedeva per questo e per quello, don Ferdinando di Leiva s' apparecchiava ad abbandonare Granata; laonde andai a visitare questo gentiluomo prima della sua partenza per ringraziarlo nuovamente dell' eccellente uffizio, nel quale mi avea collocato. Egli ne parve molto soddisfatto e mi disse- Mio caro Gil Blas, sono giubilante in vedervi contento di mio zio Arcivescovo. -Ed io sono fuor di me stesso, risposi, per la benevolenza che mi dimostra dimodochè non saprei come testificargli la mia riconoscenza: veramente non vi voleva meno per consolarmi della lontananza del signor don Cesare e del suo figliuolo. E don Ferdinando - Sono persuaso che tutti e due si dolgano di avervi perduto, ma voi non sarete forse divisi per sempre, perchè la fortuna potrà un giorno o l' altro riunirvi. Non potei ascoltare queste parole senza comuover-

mi, sospirai, e sentii in quel momento tanto affetto per don Alfonso che avrei abbandonato volentieri l' Arcivescovo e le belle speranze ch' egli mi aveva date, per tornare al castello di Leiva, se si avesse potuto levare l' ostacolo che me ne avea allontanato. Don Ferdinando s' avvide della interna mia commozione e ne sentì si grata compiacenza che mi abbracciò affettuosamente, dicendomi che la mia sorte starebbe sempre a cuore di tutta la sua famiglia.

Due mesi dopo la partenza di quel cavaliere, mentre io era al colmo del favore episcopale nacque grande scompiglio in palazzo, perchè l' Arcivescovo restò colpito d' apoplessia, ma i soccorsi furono sì pronti e i rimedii tanto efficaci che in pochi giorni ogni segno del male disparve. Il suo spirito però ne fu fortemente offeso, il che avvisai chiaramente nella prima orazione ch' egli compose: tuttavolta non trovai fra questa e le altre la differenza così notabile da poter conchiudere che l' oratore cominciasse a radere il suolo: per lo che aspettai ancora un' omelia per andare con piè più sicuro. Oh! ma la seconda, non lasciò più alcun dubbio, il povero Monsignore saltava di palo in frasca, ed ora si solleva-

va fino alle nuvole, ora si trascinava per terra; in somma era questo un sermone prolisso, un' anticaglia da rettore di collegio, una diceria fratesca.

Io non fui il solo che stesse attento, ma presso che tutti gli uditori, mentre egli predicava, quasichè fossero salariati per farne la critica, si dicevano l' un l' altro all' orecchio. Questo sermone ha sentore di apoplessia. Allora io dissi a me stesso - Su via, maestro censore d' omelie, apparecchiati a fare il tuo uffizio: vedi che Monsignore va zoppicando, e perciò devi avvertirlo, non solo qual confidente de' suoi pensieri, ma anche per timore che qualche suo amico più lesto di te non ti prevenga nell' avvertimento, e in quel caso sai ciò che sarebbe per accadere: tu saresti cancellato dal suo testamento, ove avrai senza dubbio migliore legato che non fu la libreria del dottor Sedillo.

Fatte queste considerazioni, ne feci parecchie altre del tutto opposte, stantechè mi pareva affare troppo delicato il dare un avvertimento di questa fatta; e andava pensando che un autore innamorato delle proprie opere potrebbe riceverlo di mal animo: ma poscia discacciando questo pensiero m' immaginava essere impossibile

ch' egli lo prendesse in mala parte dopo di avermelo comandato con tanta insistenza. Oltre di ciò faceva conto di parlargli con tutta destrezza e di fargli inghiottire la pillola bene indorata: finalmente, vedendo che io arrischiava di più nello stare in silenzio che nel romperlo risolvei di parlare.

Io era per altro molto imbrogliato perchè non sapea in qual modo intonare il discorso; ma per buona sorte l' oratore medesimo mi cavò dall' intrico, dimandandomi ciò che si vociferava di lui fra la gente e se l' ultima sua orazione avesse piaciuto. Risposi che le sue omelie destavano sempre l' ammirazione, ma che pur mi sembrava non aver l' ultima quanto le altre commossa l' udienza. - Oh diavolo! dimmi amico, rispose il Prelato con grande stupore: sai tu forse che sia insorto qualche aristarco? A cui soggiunsi - No, Monsignore, no: alcuno non oserebbe criticare le opere vostre, anzi tutti ne sono innamorati, ciò non ostante, poichè mi avete raccomandato di essere schietto e sincero, mi farò coraggio di dirvi che la ultima vostra orazione non ha tutto quel nerbo chè hanno le antecedenti: non siete voi della stessa opinione?

A queste parole il mio Signore impallidì e mi disse con sorriso stentato - Dunque, signor Gil Blas, quella orazione a te non piace? - Io non dico questo, Monsignore, interruppi pieno di confusione, anzi la trovo eccellente, ancorachè sia un tantino inferiore alle altre vostre orazioni. - Capisco, rispose: ti sembra che io cominci a zoppicare, non è vero? Parlami fuor dei denti: non pare a te che sarebbe ora che io la finissi? - Io non sarei stato sì temerario, risposi, per parlarvi tanto liberamente, se la vostra Magnificenza non me l' avesse ordinato. Io adunque ora non faccio se non che ubbidire, e la supplico umilissimamente a non prendere in mala parte la mia arditezza. - Dio me ne guardi, interruppe esso precipitosamente, Dio me ne guardi ch' io te ne faccia rimprovero: questa sarebbe manifesta ingiustizia ed io non mi trovo malcontento, perchè tu mi abbia detta la tua opinione, ma bensì trovo falsa questa opinione, essendo io stato miseramente zimbello della tua piccola testa.

Tuttochè avessi perduta la tramontana, nondimeno volea cercare qualche temperamento per rassettare le cose; ma chi saprebbe trovare il modo di placare un autore indispettito, e quel ch' è peggio,

un autore avvezzo al suono della lode? - Oh finiamola, disse, finiamola, ragazzo mio: ti manca ancora qualche anno per discernere il grano dal loglio. Accertati ch' io non ho mai composta alcuna omelìa più bella di quella che non ha ottenuta la tua approvazione. La mia mente, grazie a Dio, non ha perduto dramma del suo vigore; vanne che da qui innanzi sceglierò meglio i miei confidenti, e li ritroverò più sagaci di te nel decidere. Va, va, continuò egli, spingendomi per la schiena fuori del suo gabinetto, va a dire al mio tesoriere che ti conti cento ducati, e poi Dio t' accompagni con questo denaro: buon giorno, ser Gil Blas: ti auguro ogni bene e maggiore discernimento.

CAPO V.

Risoluzione di Gil Blas dopochè fu licenziato dall' Arcivescovo; per quale accidente egli abbia incontrato il dottore che avea tante obbligazioni verso di lui, e quali segni di riconoscenza abbia ricevuti da quello.

Uscii fuori dal gabinetto, bestemmiando contro il capriccio, o per dir meglio la miseria dell' Arcivescovo, più arrabbiato

contro di lui di quello che addolorato per la perdita del suo favore. Stetti qualche tempo in forse se dovessi andar a prendere i miei cento ducati, ma dopo di avere ben pensato non fui sì minchione di andarmene via senza niente, e giudicai che questo denaro non mi leverebbe il diritto di satireggiare il mio caro Prelato, al che mi proponeva di non mancare ogni volta che mi fossero capitate sotto gli occhi le sue omelie.

Andai dunque a chiedere cento ducati al tesoriere senza dirgli parola di ciò ch' era accaduto fra il suo padrone e me; dopo di che rintracciai di Melchiorre della Ronda per dargli un eterno addio. Questi mi amava troppo per non condolersi della mia disgrazia, ed io vedea che mentre gli raccontava la cosa, il dolore manifestavasi sopra il suo volto, dimodochè, ad onta di tutto il rispetto ch' esso dovea all' Arcivescovo, non potè trattenersi dal condannarlo: ma vedendo che io pieno di collera giurava di farmela pagare dal Prelato e di voler far ridere tutta la città a spalle sue, il prudente Melchiorre mi disse - Mio caro Gil Blas, vi consiglio a inghiottire l' amaro, perchè la gente volgare deve sempre rispettare i grandi, qualunque sia la ragione che abbia di

lamentarsi di loro, e tuttochè io non neghi esservi certi signori da nulla i quali non meritano alcuna venerazione, nondimeno, siccome essi possono nuocere, così bisogna temerli.

Ringraziai il vecchio cameriere del suo buon consiglio e gli promisi di metterlo in pratica: dopo di che egli mi parlò in questo modo - Se andate a Madrid procurate di vedere Giuseppe Navarro, il quale è un mio nipote che è un capo di uffizio del signor don Baldassare di Zuniga; ed oso dirvi essere questi giovane degno della vostra amicizia. Esso è sincero, vivace, uffizioso e tale che desidero ch' entrambi vi conosciate. Allora io gli risposi che appena giunto a Madrid, dove appunto facea conto di ritornarmene, andrei tosto a trovare Giuseppe Navarro. Detto questo, uscii dal palazzo arcivescovile per non mettervi mai più piede. Se avessi avuto ancora il mio cavallo, sarei forse partito subito per Toledo, ma l' avea venduto al tempo della mia fortuna, credendo di non averne mai più bisogno: deliberai adunque di prendere in affitto una camera fornita, coll' intenzione di fermarmi ancora un mese a Granata e di tornare da poi dal conte di Polano.

Avvicinandosi l'ora del desinare, domandai alla mia padrona se vi fosse qualche osteria lì vicina, al che ella rispose esservene una buonissima due passi lungi dalla sua casa ove trattavano bene e dove accorreva gran numero di oneste persone. Io dunque me la feci insegnare, e arrivato in un momento, entrai in un salone che somigliava ad un refettorio, in cui dieci o dodici galantuomini seduti ad una lunga tavola coperta di sozza tovaglia ragionavano insieme mangiando ciascheduno la sua porzioncella: quivi mi fu portata la mia. In altri tempi senza dubbio mi avrebbe fatto sospirare pel piatto che aveva perduto, ma io era allora tanto stizzito contro l' Arcivescovo che la frugalità di quell' osteria mi parea doversi anteporre ai buoni pasti che si facevano in casa sua ond' è che io condannava l' abbondanza delle pietanze nei conviti, e ragionando da dottore di Vagliadolid diceva così: Guai a coloro i quali frequentano quelle tavole perniciose dove bisogna sempre stare in guardia contro la gola per non aggravare troppo lo stomaco! Per poco che mangi, non mangi sempre abbastanza? così inasprito dalla mia bile, io lodava quegli aforismi che sino allora avea tanto spregiati.

Mentre io trangugiava la mia porzione senza paura di oltrepassare i limiti della temperanza, capitò in sala il dottore Luigi Garzia, il quale era diventato parroco nel modo con cui da me fu qui sopra narrato. Tostoch' egli s' avvide della mia presenza, venne a salutarmi sollecitamente, o per meglio dire a manifestarmi tutti i segni di un uomo che sentia in cuore estrema allegrezza talmentechè mi strinse fra le sue braccia e mi obbligò a sorbire un lunghissimo complimento intorno alla beneficenza che avea da me ricevuto. Costui mi stancheggiava a forza di segnali di gratitudine, e si assise vicino a me dicendomi - Oh viva Iddio! padron mio caro, sendochè la mia buona fortuna vuole che vi trovi qui, noi non ci separeremo senzachè beviamo insieme un bicchiere; ma in questa osterìa non hanno buon vino, e perciò se non vi spiace, dopo il nostro piccolo pranzo vi condurò in un luogo dove vi farò gustare una bottiglia di vino di Lucena asciutissimo e di moscato di Foncaval esquisito. Oh sì, bisogna che facciamo questa gozzovigliata. Ah perchè non mi è concesso l' onore di avervi meco almeno per qualche giorno nella mia canonica di Gabia! Voi sareste accolto a guisa di generoso mecenate, cui sono de-

bitore della vita agiata e tranquilla che godo.

Mentre colui così parlava gli fu portata in tavola la sua porzione, sicchè egli si mise a mangiare, senza però desistere dal dirmi tratto tratto qualche cosa di lusinghevole, ed approfittai di quell' occasione per dire anch' io alcuna parola. E siccome egli non obbliò di domandarmi conto del suo amico mastro di casa, non gli feci mistero della mia partenza dell' Arcivescovado, dimodochè gli raccontai sino le minime particolarità della mia disgrazia, il che egli assai attentamente ascoltava. Dopo tutto quello che costui mi avea detto, chi non si sarebbe aspettato di udirlo, tutto dolente per gratitudine, inveire, contro il Prelato? Ma questo non gli venne tampoco in mente e in vece divenne serio e pensieroso. Finii di desinare senza dire più parola; poscia levatosi di tavola in fretta mi salutò freddamente e volò via. L' ingrato vedendo ch' io non era più in caso di essergli giovevole, non si curò nemmeno di celare la sua ingatitudine, dalla quale però io non feci che ridere; e guatandolo con tutto il disprezzo che meritava, mi posi a urlargli dietro con voce alta per farmi sentire - Olà oh! santo cappellano delle monache, andate a fare

il rinfresco con quel delizioso vino di Lucena, del quale mi avete decantate le lodi.

CAPO VI.

Gil Blas, va a udire la recita dei commedianti di Granata suo stupore alla vista d' una comica, e quello che ne avvenne.

Nell' atto che Garzia esciva dalla sala entrarono due cavalieri elegantemente vestiti, i quali postisi a sedere vicino a me cominciarono a parlare della compagnia comica di Granata, e di una Commedia che allora mettevasi sulla scena; e della quale, a quanto essi dicevano, favellavasi per ogni angolo della città: per lo che mi venne voglia di andare a vederne subito la rappresentazione. Da che io era a Granata non avea ancora veduto teatro, perchè avea sempre abitato all'Arcivescovado, dove simili spettacoli erano fulminati di anatema, e perciò non avea mai pensato a godere di questo divertimento. Ivi le sole omelìe formavano le mie delizie.

Quando dunque fu l' ora mi portai alla sala dei commedianti, ove trovai numerosa adunanza ed ove udii farsi intorno a me cento dissertazioni sopra il compo-

nimento prima che se ne desse principio; il che mi fece osservare che non eravi alcuno che non volesse darne giudizio, dichiarandosi chi pro, chi contro. Chi ha mai veduto un' opera meglio scritta di questa? udiva io dire da parte destra: Oh che stile da cani! gridavano alla sinistra. In fede mia che se vi sono molti cattivi autori, bisogna dire che sono ancor più numerosi i cattivi critici: e quando penso all' amaro, che devono inghiottirsi i poeti drammatici, rimango stupefatto che vi sia alcuno sì ardito che osi affrontare l' ignoranza della ciurma e la censura velenosa de' saputelli, i quali il più delle volte guastano il giudizio del pubblico.

Finalmente comparve il *grazioso* per dar principio alla commedia, e alla vista di lui udissi un battere di mani per tutto il teatro; il che mi fece comprendere essere costui uno di quegli attori corrotti, a cui la moltitudine perdona tutto. E in fatti questo commediante non proferiva parola, nè faceva gesto che non fosse colmato di applausi. Siccome gli si facea troppo conoscere il piacere di udirlo, così costui ne abusava, ed io mi avvidi che qualche volta la memoria mancavagli sulla scena e che metteva a troppo grande cimento l' opinione favorevole che il popolo

avea spiegato per esso. In vece d' innalzarlo colle grida alle stelle, avrebbero dovuto fischiarlo, e così gli avrebbero fatta più rigorosa giustizia.

Anche alcuni altri personaggi furono salutati col battere delle mani; e specialmente una recitante che facea la parte di serva. Io mi posi a considerare colei, ma non posso trovare parole per esprimere il mio stupore quando conobbi quella essere Laura, la mia cara Laura ch' io credeva ancora con Arsenia a Madrid. Nè potea dubitare che non fosse dessa, perchè la statura, le sembianze, e il suono della voce mi toglievano da ogni inganno. Tuttavìa quasichè non potessi credere ai miei occhi ed alle mie orecchie, domandai il nome di lei ad un cavaliere che mi stava a fianco. - Eh! eh! da qual paese venite voi? egli mi disse: voi, a quel che pare, venite dalle Indie se non conoscete la bellissima Estella.

Le somiglianze erano tanto uniformi; ch' io non poteva sbagliare; laonde ho conchiuso che Laura, cangiando condizione avesse parimente cangiato nome; e perciò messo in curiosità di conoscere le cose sue, sapendo che il pubblico non ignora le istorie dei commedianti, m' informai dallo stesso galantuomo se questa Estella

avesse qualche amante d' importanza: alla quale domanda egli mi rispose essere due mesi ch' era a Granata un gran personaggio portoghese, detto il Marchese de Marialva, il quale spendeva molto per lei: e questi mi avrebbe detto ancora di più se non avessi avuto timore di stancheggiarlo con le mie interrogazioni. Allora badai più alla nuova che il cavaliere mi avea significata, di quello che alla commedia: e se alcuno mi avesse domandato l' argomento di questa, quando uscii dal teatro, mi avrebbe messo in grandissimo imbroglio. Io era tutto pieno di Laura e di Estella e non aspettava il giorno seguente se non che per correre da questa comica; ma mi disturbava alquanto il timore che non mi accogliesse di buona voglia, avendo io ragione di credere che ella non dovesse desiderare granfatto la mia venuta, stante lo stato splendido in cui si trovava. Pensava in oltre che sì brava commediante per vendicarsi di un uomo, di cui certamente ella avea motivo d' essere disgustata, potrebbe fingere benissimo di non conoscerlo: tutto questo però non mi rimosse dal mio primo divisamento, sicchè dopo leggiera cena, perchè non se ne facevano di grasse nella mia osterìa, mi ritirai nella mia camera impazientissimo che venisse il domani.

Dormii poco in quella notte, e m' alzai allo spuntare del giorno; ma sembrandomi che l' amante di un gran personaggio non potesse vedersi così di buon' ora, consumai tre o quattro ore nell' abbigliarmi, nel farmi radere la barba e nel farmi dar polvere e odori, perchè volea comparire dinanzi a lei in tale apparato che non le dessi motivo di arrossire nel rivedermi. Uscii dunque di casa a dieci ore, e andai a lei dopo di aver domandato all' albergo dei commedianti in qual luogo abitasse. Ella alloggiava nel primo appartamento di una gran casa, dove una cameriera venne ad aprirmi la porta, ed alla quale dissi esservi un giovane che desiderava di parlare alla dama Estella. La fante rientrò, e fattane l' ambasciata, intesi immantinente che la sua padrona con voce molto alta le disse - Chi è cotesto giovane? che vuol egli da me? fattelo venire. Compresi da ciò ch' io avea scelto male l' ora, che l' amante portoghese se ne stava con essa a tavolino e che non parlava si forte se non che col fine di persuaderlo non esser ella donzella da ricevere ambasciate sospette. In fatti non m' ingannava perchè il Marchese de Marialva passava tutte le mattine con essa, ed io mi apparecchiava ad un pessimo accoglimento, allora

quando cotesta attrice maravigliosa a prima vista mi corse incontro con le braccia aperte sclamando ah! mio caro fratello, è dunque vero ch' io vi riveda? Disse, e mi abbracciò più e più volte; dopo di che rivoltasi al portoghese, gli parlò in questo modo - Perdonate, o signore, se alla vostra presenza sono costretta a cedere alla forza del sangue: dopo tre anni di lontananza non posso accogliere un fratello da me tanto amato senza dargli qualche segno della mia affezione: or via, mio caro Gil Blas, continuò ella, dirigendo di bel nuovo a me le parole, ragguagliatemi della nostra famiglia: in quale stato l' avete lasciata?

Questo discorso sulle prime mi pose in qualche imbroglio, ma in breve travidi le intenzioni di Laura e, secondando il suo artifizio, le risposi in modo adattato alla commedia che tutti e due eravamo per rappresentare. - Grazie al Cielo, sorella, i nostri parenti godono tutti buona salute. Ed ella - Sono certa che sarete assai maravigliato vedendomi commediante a Granata; ma non mi condannate, vi priego senza ascoltarmi: e da tre anni, come sapete, che mio padre credette bene collocarmi, dandomi per moglie al Capitano don Antonio Coele, il quale dalle Asturie

mi condusse a Madrid, dov' egli era nato. Sei mesi dopo il nostro arrivo, per colpa della sua violenta natura, si trovò in un duello in cui uccise un cavaliere, il quale mostrava di avere qualche inclinazione per me. Questo cavaliere era di famiglia nobilissima, la quale aveva gran credito, e mio marito, che ne avea pochissimo, fuggì in Catalogna con tutte le gioie e i contanti che v' erano in casa. Quando fu a Barcellona s' imbarcò per l' Italia, si mise al servizio dei Veneziani e finalmente perdette la vita nella Morea, guerreggiando contro i Turchi. Frattanto ci fu confiscata una terra ch'era l' unico nostro avere, ed io divenni la più misera vedova che mai si fosse. Che dovea io risolvere in tale dolorosa necessità? Non vi era modo di tornare nelle Asturie, e poi che avrei io potuto fare colà? Non avrei potuto ricevere altro conforto che i piagnistei della mia famiglia: oltre di che io era stata troppo bene allevata per essere capace di calcare la via della prostituzione, per la qual cosa io non seppi a qual partito appigliarmi se non che a quello di andare sul teatro e per tal modo mettere in salvo il mio onore.

All' udire Laura così finire il suo bel romanzo, io crepava dal prurito di ridere;

ed ebbi il mio gran che fare a contenermi: nondimeno stetti saldo, talmentechè le dissi con gravità - Cara sorella, io lodo la vostra deliberazione e mi rallegro di trovarvi a Granata in così onorevole uffizio.

Il Marchese de Marialva che non avea perduto un accento di tutte queste confabulazioni si bevette tutto ciò che alla vedova di don Antonio piacque di spacciare; per lo che entrò anch' esso in discorso, e mi domandò se avessi qualche uffizio o a Granata od altrove. Io stetti un momento in forse se dovessi dirgli una bugia, ma non credendo ciò necessario, gli dissi la verità e gli raccontai per minuto come fui introdotto nell' Arcivescovado, e la maniera con cui ne fui discacciato, il che divertì oltre ogni credere il gentiluomo portoghese. È vero che ad onta della promessa fatta a Melchiorre satireggiai alquanto il Prelato; ma ciò che v' ha di ridicolo si è che Laura, immaginandosi che io fabbricassi a suo esempio una favola, scoppiava dal ridere, lo che non avrebbe fatto se avesse saputo che io raccontava una istoria vera.

Fatto il mio racconto, che finì dalla camera tolta in affitto, vennero i servi ad avvisare che aveano portato in tavola

Allora io m' alzai per andar a desinare nella mia osterìa, ma Laura mi pigliò pel braccio e mi disse - Che pensate di fare, fratello mio? voi dovete pranzare con me: io non la intendo tampoco che tenghiate in affitto una stanza, ma voglio che mangiate e che alloggiate in casa mia: fate trasportare in questa sera il vostro fagotto, chè qui è il vostro letto.

Il gentiluomo portoghese, a cui probabilmente non piaceva questa ospitalità, rivolto a Laura così prese a parlare - No, Estella, voi non avete nel vostro alloggiamento luoghi sufficienti per ricevere alcuno: vostro fratello è un amabile giovine, e la bella sorte ch' egli ha di esservi sì stretto parente m' inspira affezione per lui, ond' è ch' io voglio prenderlo al mio servigio, ed esso sarà quello fra i miei segretarii che mi sarà più caro di tutti e che diventerà mio confidente. Venga egli dunque questa notte a dormire da me, chè gli farò apparecchiare una stanza. Il suo salario sarà di quattrocento ducati, e se in avvenire, come spero, avrò motivo di essere contento di lui, lo metterò in situazione di non pentirsi più di essere stato troppo sincero col suo Arcivescovo.

Ai ringraziamenti ch' io feci immantinente al Marchese di Marialva succedettero quelli di Laura, i quali valevano ancor più de' miei. - Non se ne parli più, egli interruppe: questo è affar consumato; e in così dire salutò la sua principessa drammatica e andò con Dio. Allora Laura mi fece subito passare nel suo gabinetto, dove trovandosi sola con me - Io sarei scoppiato, disse, se dovea ancora per poco frenarmi dal ridere. E senz' altro dire buttossi sopra una sedia e premendosi le coste si mise a sgangasciare come una matta. Ciò vedendo, ho dovuto anch' io fare lo stesso, e quando fummo ben sazii Laura così cominciò - Dimmi la verità, Gil Blas, non abbiamo noi fatta una bella commedia? ma io non mi aspettava mai questo fine, perchè io avea solamente intenzione di farti avere l' alloggio e la tavola in casa mia, e per poterti offrire ciò con decoro ti ho spacciato per mio fratello. Ora non capisco in me stessa dall' allegrezza, vedendo che questa favola ti ha procacciato sì buon uffizio. Il Marchese de Marialva è signor generoso che farà per te più ancora di quello che ti ha promesso. Altra donna diversa da me, proseguì ella, non avrebbe accolto così cortesemente un uomo che volta la

schiena ai suoi amici senza neppure dir loro addio, ma io sono di quelle figliuole di buona pasta, le quali rivedono sempre con piacere quel bricconcello che una volta hanno amato.

Confermai anch' io con tutta semplicità di avere avuto poca creanza e le chiesi perdono; dopo di che ella mi condusse nella sala del pranzo, la quale era molto decente, e seduti che fummo a tavola continuammo a trattarci da fratello e sorella, sendochè erano presenti a noi una cameriera e un lacchè. Finito il pranzo, ripassammo nello stesso gabinetto, da cui prima eravamo partiti, ed ivi la mia impareggiabile Laura, lasciando libero il freno al suo brio naturale, mi domandò conto di tutto ciò che mi era accaduto dopo la nostra separazione, del che le feci fedele racconto, e quando ebbi soddisfatto alla sua curiosità, ella contentò la mia, recitandomi la sua storia che è la seguente.

CAPO VII.

Storia di Laura.

Voglio narrarti più succintamente che sia possibile per quale accidente io abbia abbracciata la professione di commediante. Poichè tu mi hai sì gentilmente abbandonata accadero grandi cose, attesochè Arsenia mia padrona, più stanca che sazia del mondo, rinunziò al teatro e mi condusse seco lei in una bella terra che comprò vicino a Zamora con monete di buon acquisto. Non andò guari che noi facemmo molte relazioni nella vicina città, ove andavamo assai spesso ed ove passavamo un giorno o due, dopo di che tornavamo a rinchiuderci nel nostro castello. Facendo questi viaggetti, avvenne una volta che don Felice Maldonado, figliuolo unico del governatore, mi vedesse e gli dessi nel genio. Questi allora rintracciò l' occasione di parlarmi da solo a sola, e a dirtela schietta cercai anch' io da mia parte di farla nascere. Il cavaliere non avea ancora vent' anni, era bello come l' amore, parea fatto a pennello ed era più seducente per le sue grazie e per le sue generose maniere, di quello che

per le sue fattezze. Egli mi offrì con tanta cortesia e con tanta insistenza un grosso brillante che portava in dito, che da quello abbagliata non ebbi forza di rifiutarlo. Il cuore mi diceva ch' io era troppo felice, essendo corteggiata da un giovane tanto amabile: ma quale imprudenza non è quella delle fanciulle volgari nello strignere amicizia coi figliuoli di famiglia che sono sotto la soggezione dei loro padri? Il governatore, uomo il più severo che fosse fra i pari suoi, informato della nostra tresca, ebbe l' antiveggenza di troncarne le conseguenze; per lo che mi fece rapire da una squadra di sgherri, i quali, beffandosi del mio gridare, mi strascinarono allo spedale della Pietà.

Ivi senza alcuna formalità di processo la Superiora mi fece cavare il mio anello e i miei abiti e mi fece vestire di una lunga tonaca di saia bigia, legata a mezza vita con larga cintura di cuoio nero, da cui penzolava un rosario di grosse pallottole che mi arrivava sino alle calcagna; dopo di che fui condotta in una sala, dove trovai un vecchio frate (di non so qual Ordine) il quale cominciò a predicarmi la conversione nella stessa guisa che madonna Lionarda dentro la grotta esortava te alla pazienza: e mi andava

cantando dover io ringraziare le persone che mi aveano fatto rinchiudere colà, sendochè aveano avuto la benemerenza di cavarmi fuori dalle reti del demonio: ma io ti confesserò francamente la mia ingratitudine e ti dirò che ben lungi dal mostrarmi riconoscente a quelli che mi aveano fatto quel dolce piacere, io vomitava loro addosso ogni sorte d'imprecazioni.

Passai otto giorni nella desolazione, ma il nono (perchè io contava sino i minuti) parve che la mia sorte volesse cangiare d' aspetto, stante che traversando certa corticella, incontrai l' economo della casa, personaggio che lì dentro comandava a bacchetta ed al quale la Superiora stessa abbassava la testa. Egli non rendeva conto ad alcuno della sua amministrazione fuorchè al governatore, da cui solo dipendeva, e del quale godeva pienamente la confidenza. Costui chiamavasi Pedro Zendono ed era nato nel villaggio di Salsedon nella Biscaglia. Figurati un uomo alto, pallido e smunto, immagine che potea servire di modello per dipingere il buon ladrone: parea che avesse scrupolo a guardare le suore, ed era tale ch' io scommetto che tu non vedesti giammai faccia simile da pinzoche-

rone, tuttochè tu abbia vissuto all' Arcivescovado.

Dunque incontrai, proseguì ella, il signor Zendono, il quale mi fermò dicendomi - Consolatevi, figliuola mia: io sento pietà della vostra sorte: nè soggiunse di più; ma seguitò la sua strada, lasciandomi fare a mio bell' agio il commento sopra un testo così laconico: e siccome io lo credeva uomo dabbene, m' immaginai bonariamente che avesse preso cura di esaminare il perchè fossi stata ivi rinchiusa, e che non trovandomi così colpevole da meritare di essere tanto indegnamente trattata, volesse farmi qualche buon uffizio presso il governatore; ma io non conosceva il Biscagliese, il quale avea ben altre intenzioni, perchè colui ravvolgeva nella sua mente un disegno che mi confidò qualche dì dopo. - Mia cara Laura, mi disse, io sono tanto afflitto per le vostre disgrazie che ho risoluto di farle finire: capisco che questa deve essere la mia rovina, ma io non sono più padrone di me medesimo; per la qual cosa voglio domani cavarvi fuori di questa prigione e condurvi meco a Madrid, avendo deliberato di sacrificare tutto al piacere di essere vostro liberatore.

Alle parole di Zendono io credei tramortire dalla consolazione, ed egli giudicando dai miei ringraziamenti che altro io non desiderava che di fuggire, ebbe l' audacia nel dì seguente di condurmi via in vista di tutti nel modo che sono per dire. Egli disse dunque alla Superiora che avea ordine di menarmi dal governatore, il quale era in villeggiatura due leghe distante dalla città, e mi fece sfacciatamente montare con esso lui in un calesso tirato da due buone mule comprate a bella posta e guidate da un cameriere, il quale era l' unico servo che avevamo con noi e ch' era intieramente venduto all' Economo. Il cocchiere voltò il calesso non dalla parte di Madrid, come io credeva, ma verso le frontiere del Portogallo dove arrivammo in minor tempo che non facea d' uopo al governatore di Zamora per essere informato della nostra fuga per mettere sulle nostre orme i suoi brachi.

Prima di entrare in Braganza, il Biscagliese mi fece vestire in abito da uomo, che avea avuto l' antivedenza di provedere, e facendo conto che io fossi sua, mi disse mentre eravamo alloggiati nell' osteria - Diletta Laura, non andare in collera se ti ho condotta nel Portogallo,

perchè il governatore di Zamora manderà in traccia di noi nella nostra patria, cōme se fossimo due delinquenti, che non devono trovare verun asilo in Ispagna: ma, soggiunse, noi possiamo salvarci dal suo furore in questo regno straniero, dove saremo assai più sicuri che nel nostro paese. Cedi adunque ad un cuore che ti adora, e andiamo ad abitare a Coimbra, dove io mi ascriverò nel numero delle spie dell' Inquisizione e all' ombra di questo terribile tribunale passeremo i nostri giorni nella tranquillità e negli spassi.

Una dichiarazione sì appassionata mi fece conoscere che io aveva a fare con un cavaliere che non amava di far da paladino alle ragazze per la gloria della cavalleria; e intesi benissimo ch' egli fidavasi sulla mia gratitudine e ancora più sulla mia miseria. Nondimeno, tuttochè queste due cose mi parlassero a suo favore, rifiutai alteramente ciò ch' esso mi proponeva. È vero però che io avea due forti motivi per mostrarmi renitente, cioè perchè non mi sentiva destare alcun appetito, e perchè io non credeva che fosse ricco: ma quando, tornando da capo, mi offerse assolutamente la mano di sposo e che mi fece realmente vedere che nella sua amministrazione avea empiuta la

borsa in modo che per gran tempo non c' era di che temere, ti dico il vero che cominciài a dargli ascolto. Restai abbagliata dall' oro e dalle gioie che mise in mostra davanti a me; sperimentai che l' avarizia sa fare le sue metamorfosi al par dell' amore. Il mio Biscagliese comparve a poco a poco altro uomo ai miei occhi: la sua statura alta e secca vestissi di forme leggiadre e gentili, la sua smorta carnagione mi parve cangiarsi in bellissima candidezza, finalmente trovai un uomo onorevole anco nel suo andamento da bacchettone. Allora dunque senza ripugnanza mi congiunsi seco lui in matrimonio in faccia al cielo ch' egli chiamò in testimonio del nostro nodo: dopo di che io cessi a tutto senza contrasto; laonde ci rimettemmo in viaggio, e Coimbra vide ben presto nelle sue mura una nuova famiglia.

Colà mio marito mi comprò alcuni abiti da donna molto eleganti e ricchi, e mi regalò parecchi diamanti fra i quali riconobbi quello di don Felice Maldonado; il che mi bastò per indovinare d' onde veniano tutte le pietre preziose che io aveva vedute, e per essere persuasa di non essermi unita in matrimonio con un rigido osservatore del settimo precetto

del decalogo ; ma considerando esser io la cagione principale di queste ghermi-nelle, gliele perdonava, perchè le donne assolvono da qualunque peccato commes-so per cagione della loro bellezza: sen-za di questo colui sarebbe comparso ai miei occhi uno scellerato di prima riga.

Io stetti benissimo con Zendono per due o tre mesi, da che mi trattava con delicate maniere e mostrava di amarmi svisceratamente; nondimeno i contrasegni d' affetto ch' egli mi dava non erano che simulazioni, ed io fui tradita da questo volpone. Una mattina, tornata dalla Messa vidi che a casa mia altro non restavano che le muraglie, e che gli arredi e sino tutte le mie masserizie se n' erano andate al diavolo. Fatto sta che Zendono e il suo fedel servidore aveano tolte così bene le loro misure che in manco di un' ora fu spogliata netta tutta la casa di maniera che mi restò il solo abito che aveva in dosso, e l' anello di don Felice che for-tunatamente teneva in dito; e allora mi trovai qual' altra Ariana abbandonata da uno spergiuro. Accertati per altro che non m' abbandonai all' estro di cantar elegìe sopra la mia sciagura, ma in vece ho ringraziato Iddio di avermi liberata da un ribaldo che non potea scappare

tosto o tardi dalle mani della Giustizia. Considerai come tempo perduto quello che ho passato con lui, e pensai al modo di ripararlo in breve. Se io avessi voluto fermarmi in Portogallo e appoggiarmi a qualche nobile dama non avrei avuto bisogno di pregare molto per ottenere l'intento, ma o fosse amore del mio paese o fosse influenza della mia stella, la quale mi preparava migliore destino, deliberai di ritornare in Ispagna. Prima però andai presso un gioielliere che comprò il mio brillante e me lo pagò in tante monete d'oro, e poi partii con una Dama, la quale avea preso una vettura per passare a Siviglia.

Questa gentildonna, che avea nome Dorotea, era stata a visitare una sua parente di Coimbra e ritornava a Siviglia dov' ella abitava. Tanta fu la simpatìa fra di noi due che sino dal primo giorno stringemmo insieme amicizia, e il nostro nodo si rassodò talmente nel viaggio che la Dama, quando fummo arrivate, ha voluto per forza farmi alloggiare nella sua casa. Io non ebbi motivo di pentirmi di aver fatto tale amicizia, perchè non ho mai veduto donna di più buon animo. Si conosceva ancora dalle sue sembianze e dalla vivacità de' suoi occhi, ch' ella nella sua gioventù avea fatto girare la

testa a più di uno: allora era vedova di parecchi mariti di sangue nobile e viveva onestamente co' suoi assegnamenti.

Fra le altre eccellenti qualità essa avea quella della compassione per le sciagure delle fanciulle, e quando io le ho confessate le mie, ne prese parte con tanto calore che scagliò mille maledizioni contro Zendono - Ah cani d' uomini! disse con rabbia da far credere aver anch' essa incontrato qualche economo nel cammino della sua vita, Maladetti! pur troppo si trovano in questo mondo certi furfanti i quali al par di colui si divertono ingannando le povere donne. Ma ciò che mi consola, mia cara, continuò ella, si è che dietro al vostro racconto voi non siete in alcun modo legata a' quello spergiuro di Biscagliese; e se il vostro matrimonio con esso lui vale abbastanza per potervi scusare, in contraccambio non vale niente per impedirvi di contrarne uno migliore, quando vi si presenterà l' occasione.

Io usciva tutti i giorni con Dorotea per andare alla chiesa o alla visita dei suoi conoscenti, essendo questa la vera strada d' incontrare presto qualche avventura. Non tardai punto a dare nell' occhio a parecchi cavalieri, e ve ne furono di quelli che vollero tentare il guado, per lo che

fecero parlare alla mia vecchia amica; ma gli uni non aveano con che supplire alle spese di un matrimonio, e gli altri non aveano ancora indossata la toga virile, sicchè perdei affatto la voglia di dar loro ascolto. Un giorno venne il capriccio a Dorotea ed a me di andare a udire la recita dei commedianti di Siviglia, i quali aveano annunziata sul cartellone *la famosa commedia el Embaxador de si Mismo*, composta da Lope de Vega Carpio.

Fra le commedianti che comparvero sulla scena ravvisai la mia amica Fenice, quell' allegrissima cameriera di Florimonda che tu hai conosciuta e con la quale hai cenato qualche volta in casa di Arsenia. Io già sapeva essere due anni, da che Fenice avea abbandonato Madrid ma ignorava che facesse la commediante; per la qual cosa fu talmente grande la mia impazienza di abbracciarla che mi fece parere la commedia assai lunga. Forse anche questo sarà stato difetto di quelli che recitavano e che non facevano nè abbastanza bene, nè abbastanza male la parte loro per dilettarmi; perchè io amo sempre di ridire e a dirti la verità un attore veramente ridicolo mi diletta tanto quanto uno serio e che sia eccellente.

Alla fine arrivò il momento tanto desiderato, cioè il termine della *famosa commedia*, e allora corsi colla mia cara vedova dietro al teatro, dove vedemmo Fenice che facea la civettina, ed ascoltava pavoneggiandosi il dolce pigolare di un uccelletto, il quale pareva essersi lasciato cogliere all' amorosa pania, vedendola recitare. Tostoch' ella mi ebbe ravvisata lo lasciò con buon garbo, mi venne incontro colle braccia aperte e mi fece tutte le carezze che si possono immaginare; e sì l' una che l' altra esprimevamo l' allegrezza che avevamo di rivederci; ma il tempo e il luogo non permettevano che ci diffondessimo in lunghe confabulazioni e perciò differimmo a contarcela più comodamente in casa sua il giorno dopo.

Una delle più forti passioni delle donne è il piacere di parlare, ed io non potei serrare occhio in tutta la notte per la gran voglia che avea di trovarmi a colloquio con Fenice e di farle mille e mille interrogazioni. Sallo Iddio se non fui lesta a levare dal letto per correre alla locanda, dov' ella mi avea istruita che alloggiava con tutta la compagnia. Ivi entrando trovai una fantesca, la quale da me pregata a condurmi all' appartamento di Fenice, mi fece salire ad un corridoio, lungo il

quale succedevansi l' una dietro l' altra dieci o dodici camerette, divise solamente da certi tramezzi di abete, e nelle quali alloggiava la brigata dei commedianti. La mia guida picchiò alla porta, che Fenice, molestata al par di me dal pizzicore della lingua, venne ad aprire. Appena ci demmo il tempo di sedere per metterci a chiacchierare, che fummo quasi per pizzicarci, perchè tali e tanti erano gli argomenti sui quali avevamo a parlare che le domande e le risposte si succedevano colla rapidità del vento.

Poichè ci raccontammo scambievolmente i casi nostri, e ci mettemmo in chiaro dello stato odierno de' nostri affari, Fenice mi domandò a quale partito volessi appigliarmi ed io le risposi che fintantochè Dio meglio mi provedesse cercherei di appoggiarmi a qualche ricca e nobile Dama. - Oibò! interruppe la mia amica, che diavolo ti salta in testa? come può darsi carina mia, che ancora non ti ributti il servire? non sei ancora stanca di vederti sottommessa all' altrui volontà, di rispettare gli altrui capricci, di sentirti in una parola rinfacciare la tua schiavitù? Fa a modo mio segui il mio esempio, ed abbraccia la professione di commediante, perchè questo è quello che devono fare

tutte le persone d' ingegno, le quali sono prive di nascita e di ricchezza: questo è uno stato di mezzo fra la nobiltà e la plebe, nel quale si vive liberamente, e senza la schiavitù di quelle etichette tanto incomode al vivere socievole. Le nostre rendite ci sono pagate in contanti dal pubblico che ne possede i capitali; e noi passiamo il tempo sempre nell' allegria, e spendiamo il nostro danaro nella stessa guisa che lo guadagniamo.

Il teatro proseguì ella, è favorevole sopra tutto alle donne. Quando io stava con Florimonda (mi vergogno in pensarlo) era ridotta ad avvilirmi colle galanterìe dei salariati della Compagnia reale, perchè non v' era mai un galantuomo che mi guardasse in viso. Sai tu il perchè? perchè io non era per niente in vista; e una pittura, sia pur bella quanto si voglia, quando non è nel suo vero lume, non dà nell' occhio ad alcuno: ma da che io sono sul mio piedestallo, vale a dire sulla scena, cangiarono affatto le cose, ed ora io mi vedo corteggiata dai più galanti giovani delle città per le quali passiamo. Tu vedi dunque che la professione di commediante, è accompagnata da un' infinità di piaceri; e se una donna è savia, cioè se non concede i suoi favori che a un solo amante

per volta, essa è onorata da tutti ed è encomiato il suo contegno; quando poi ella cangia il suo amante è reputata qual vedovella che prende nuovo marito. Che se una vedova che passa alle terze nozze non isfuggirebbe la critica e si direbbe ch' ella fa onta alla delicatezza degli uomini, la commediante all' opposto sembra diventare più preziosa, di mano in mano che accresce il numero dei suoi favoriti, dimodochè dopo cento vicende amorose essa diviene un intingolo da gran signore.

Con chi credete voi di parlare? interruppi io a questo punto: pensate voi che non sappia anch' io tutto questo? Io mi sono immaginata più di una volta la dolcezza di questi beni, i quali stuzzicano anche troppo una ragazza della mia tempera; oltre di che mi sento inclinatissma per la commedia; ma ciò non basta, perchè bisogna aver molto ingegno, ed io non sono tale. Quando io era con Arsenia mi provai qualche volta a recitare alcuni tratti di commedia alla sua presenza; ma ella non mi fece alcun plauso il che mi disgustò del mestiere. - Tu sei facile a scoraggiarti, replicò Fenice: non sai tu che coteste grandi attrici sono sempre gelose? Esse temono a mal grado di tutta la loro vanità, che sorga, chi le

possa oscurare; e in questo finalmente io non istarei al giudizio di Arsenia, la quale non sarà stata sincera. Ti dirò io, senza adularti, che sei nata pel teatro, perchè tu hai naturalezza, azione libera e piena di grazie, suono di voce molto dolce, buon petto e oltre di ciò un bel visetto. Ah briconcella! quanti cavalieri non innamorerai tu se ti farai commediante?

Fenice mi fece molti altri seducenti discorsi e mi obbligò a recitare qualche verso per farmi giudicare da me medesima della naturale disposizione ch' io avea a rappresentare sulla scena. Quando m' ebbe intesa, la cosa andò ancor più innanzi, perchè aggiunse tanti applausi che mi mise al di sopra di tutte le attrici di Madrid. Dopo tutto questo io non sarei stata scusabile se avessi dubitato un momento della mia bravura: Arsenia fu incolpata e convinta di gelosia e di menzogna, io dunque dovea persuadermi di essere attrice maravigliosa. In quel momento arrivarono due commedianti, primachè Fenice mi obbligasse a ripetere i versi già recitati furono questi rapiti in una specie di estasi, dalla quale non rinvennero che per colmarmi di lodi. In verità che se eglino tutti e tre avessero scommesso fra loro chi mi loderebbe di

più non avrebbero potuto far uso di più ampollose espressioni; dimanierachè la mia modestia non è stata mai più al cimento di tanti elogi. Io dunque cominciai a credere di essere da qualche cosa, ed eccomi inclinata alla commedia con tutto l'animo mio.

Su via, mia cara, diss' io a Fenice, ho già stabilito di seguire il tuo consiglio e di entrare nella tua compagnia, purchè ciò non le sia discaro. A queste parole la mia amica mi abbracciò giubilante, e i suoi due colleghi mi parvero al par di essa esultanti vedendomi in questa deliberazione. Per la qual cosa restammo d' accordo che il giorno seguente io mi portassi di buon mattino al teatro per fare dinanzi a tutta la compagnia radunata il medesimo esperimento ch' io avea già dimostrato della mia bravura. Se prima in camera di Fenice io avea fatta concepire vantaggiosa opinione di me tutti i comici giudicarono ancor più favorevolmente quando recitai una sola ventina di versi alla loro presenza; e perciò mi accolsero di buona voglia nella loro società; dopo di che io non pensai più ad altro che alla mia prima *comparsa*; e per farla più splendida che fosse possibile, adoperai tutte le monete che mi restavano

del mio anello; e come se non fossero state abbastanza per adornarmi pomposamente, io vi aggiungeva l' arte di supplire alla magnificenza col buon gusto e colla eleganza.

Finalmente comparvi per la prima volta sulla scena. Oh quanto battere di mani! quanti applausi! caro amico, ti dirò senza esagerazione che gli spettatori ne furono rapiti: bisognerebbe essere stati presenti all' ammirazione che ho detestata in Siviglia per poterlo credere. Io divenni il trattenimento di tutta la città, dimodochè per tre settimane tutti corsero in folla alla commedia, e la compagnia con tale novità richiamò la gente, che avea cominciato ad abbandonarla. Diedi adunque principio alla mia carriera in modo da far maravigliare tutti, e tu vedi che principiando così era lo stesso come se avessi fatto annunziare nel cartellone che io mi era posta all' incanto pel maggiore offerente. E in fatti venti cavalieri di ogni sorta di età si esibirono l' uno a gara dell' altro per farmi i serventi. Se avessi seguita la mia inclinazione, avrei scelto il più giovine e il più avvenente, ma noi non dobbiamo obbedire che all' interesse ed all' ambizione, allora quando si tratti di appoggiarci ad alcuno: questa è regola

di teatro, e questa è la ragione, per la quale fu da me preferito don Ambrogio de Nisana, uomo vecchio e deforme, ma ricco, generoso ed uno de' più potenti signori dell' Andaluzia: è vero però che gliela feci costare cara, stantechè egli prese in affitto per me un bel palazzo, lo addobbò magnificamente, mi assegnò uno sveltissimo moro, due lacchè, una cameriera e mille ducati al mese da spendere, oltre di che mi regalò parecchi abiti di valore e gran quantità di gioie.

Vedi che mutazione nella mia sorte! Io non fui da tanto di sostenerla bene, dimodochè mi parve tutto ad un tratto di essere un'altra donna. Ora non mi stupisco più se vi sono alcune figliuole che in poco tempo perdono la memoria della nullità e della miseria, dalle quali il capriccio di gran personaggio le ha sollevate, e ti faccio la confessione sincera che gli applausi del pubblico, le parole lusinghiere che io udìa da ogni banda, e l' amore di don Ambrogio m' inspirarono tale vanità che non potei più stare nella pelle. Cominciai dunque dal vantare il mio talento come un titolo di nobiltà, e preso l' andamento di gran gentildonna, divenni tanto avara di occhiate seducenti, quanto sino a quel punto n' era stata larga di-

spensatrice. Deliberai di non fissare i miei sguardi che sopra duchi, conti e marchesi.

Il signor de Nisana venìa a cena meco ogni sera con qualcheduno de' suoi amici e per parte mia io procurava di ragunare le nostre più allegre commedianti onde passare buona parte della notte fra i bicchieri e i solazzi. Ma questa vita sì deliziosa, alla quale subito mi abituai, nón durò che sei mesi. I grandi sono incostanti, e se non avessero questo difetto sarebbero amabilissimi: sappi dunque che don Ambrogio mi abbandonò per una fraschetta di Granata, che arrivò a Siviglia, dotata di molte grazie ed esperta nell' arte di ben uccellare. I miei pianti per altro non durarono più di ventiquattr' ore, e poi scelsi, per riempire il vuoto, don Luigi d' Alcacer, a cui pochi Spagnuoli per la bellezza dell' aspetto potrebbero paragonarsi.

Tu mi domanderai certamente, ed a ragione, perchè io presi per amoroso un cavaliere sì giovine, tanto più che io ne sapeva le conseguenze. Ma oltredichè don Luigi non avea più padre, nè madre e ch' era in possesso de' suoi beni, io vedea che queste conseguenze non devono far paura che alle fanciulle di condizione servile o alle misere avventuriere, perchè le

donne che professano l'arte nostra sono persone titolate, e noi non siamo mallevadrici degli effetti che producono i nostri vezzi: ci pensino le famiglie delle quali noi peliamo gli eredi.

M' innamorai d' Alcacer, ed egli di me, talmentechè non credo essere mai stato alcun amore eguale a quello da cui ci lasciammo entrambi infiammare. Noi ci amavamo con tanto furore che parea che la sorte ci avesse congiunti. Coloro che sapeàno la nostra corrispondenza ci credevano gli amanti più felici del mondo, e a dir vero non eravamo forse i più sventurati. Per altro se don Luigi era avvenente nella persona, era poi tanto geloso che non facea altro che tormentarmi ogni momento con ingiusti sospetti, nè mi giovava niente il secondare la sua debolezza, raffrenandomi a segno di non guardare uomo in viso, perchè la sua diffidenza, ingegnosa nel trovarmi delitti, facea tornare inutile il mio contegno. I nostri più affettuosi colloquii erano sempre mescolati di querele: finalmente non vi fu più caso di resistere, e scappata la pazienza ad entrambi, ci separammo da buoni amici. Il crederesti? l' ultimo giorno del nostro commercio amoroso è stato per noi il più beato. Tutti e due, stanchi

egualmente delle pene sofferte, festeggiammo con smisurato giubilo la nostra separazione, somiglianti a due miseri schiavi i quali ricuperano la loro libertà dopo durissime catene.

Dopo questa avventura io mi guardo assai dall' amore, e non voglio più alcun legame che turbi la mia quiete, perchè a noi non istà bene il sospirare come le altre donne nè dobbiamo coltivare in segreto quella passione di cui ci facciamo beffe pubblicamente.

In questo mentre io accresceva suono alla fama, la quale ripetea da per tutto ch' io era attrice impareggiabile; laonde sulla fede di questa dea i commedianti di Granata mi scrissero invitandomi nella loro compagnia; e per farmi conoscere che l' invito non era da rifiuttarsi, mi mandarono la nota delle loro spese giornaliere e dei loro guadagni, dal che giudicai essere questo partito per me utilissimo. Accettai dunque l' invito tuttochè mi dolesse nell' animo il lasciare Fenice e Dorotea, ch' io amava tanto quanto donna può amare altre donne. Lasciai la prima a Siviglia intenta a fondere l' argenteria di un mercantuccio orefice che avea la vanità di voler avere per amorosa una comica. Mi era scordata di dirti

che andando sul teatro, mi è venuto il capriccio di cangiare il nome di Laura in quello di Estella, e che con questo ultimo nome partii alla volta di Granata.

Qui cominciai con eguale fortuna di quella ch' ebbi a Siviglia e subito mi vidi circondata da gran numero di cascamorti; ma non volendo favorire alcuno che non fosse di prima sfera, serbai con essi certo contegno che gettai loro la polvere negli occhi: nondimeno da paura di restare colle mani piene di vento conducendomi in modo che non potea aver buon fine e che non era in me naturale, io mi determinava a dare ascolto ad un giovine uditore di nascita volgare, ma che in grazia del suo uffizio che gli dava lauta mensa e magnifico treno, la spacciava da grande, e anche allora l' occasione mi portò a vedere per la prima volta il Marchese di Marialva. Questo gentiluomo portoghese, il quale viaggia per sua curiosità nelle Spagne, passando per Granata vi si fermò. Egli venne alla commedia in giorno in cui io non recitava, e guardando attentamente le commedianti che gli si pararono davanti agli occhi ne trovò una di suo genio con la quale venne a colloquio il dì dopo, ed era lì lì per serrarsi il contratto, allora quando io comparvi in teatro.

La mia presenza, i miei vezzi fecero tutto in un tratto voltar la bandiera e il mio portoghese non volle più saperne di altre fuorchè di me; e bisogna dire la verità che siccome io non ignorava che la mia compagnia avea piaciuto a questo signore, io non tralasciai alcun artifizio per rapirglielo; e in fatto ebbi l' onore di ottenere il mio scopo. So benissimo ch' ella mi guarda di mal occhio, ma io non saprei che farle: dovrebbe pensare essere questa cosa tanto naturale alle donne, che le migliori amiche non se ne fanno mai il minimo scrupolo.

CAPO VIII.

Accoglienza che i comici di Granata fecero a Gil Blas, ed altro riconoscimento fatto nella famiglia dei commedianti.

Mentre Laura finiva di raccontare la sua storia, capitò una vecchia comica sua vicina, la quale passando veniva a prenderla per andare al teatro. Questa veneranda eroina drammatica sarebbe stata fatta a posta per rappresentare sulla scena la Dea Colitte. Mia sorella non mancò di presentarmi tosto a cotesta faccia grinza, e

qui si fecero gran complimenti d' ambe le parti, dopo di che io le lasciai tutte e due, e dissi alla vedova dell' Economo - A rivederci al teatro: intanto vado a portare le mie bagaglie dal Marchese di Marialva. Ella m' insegnò il luogo della sua abitazione, ed io corsi subito alla camera che avea in affitto, ove, pagata la mia padrona, mi portai con un facchino carico della mia valigia alla primaria locanda, in cui il mio nuovo padrone alloggiava. Sulla porta incontrai il suo maggiordomo che mi domandò se fossi per avventura il fratello della signora Estella, a cui avendo risposto di si, quegli soggiunse - Siate dunque il ben venuto signor cavaliere; il Marchese di Marialva di cui io ho l' onore di essere il maggiordomo, mi ha comandato di ben accogliervi, sicchè vi ho fatto preparare una camera dove, se vi piace, vi guiderò per insegnarvi la strada. Costui mi fece salire nel più alto della casa, e mi menò in una camera si meschina che un letticciuolo, un armadio e due sedie la ingonbravano tutta, e questo era il mio appartamento. - Voi non istarete qui troppo comodo, mi disse il mio condottiere, ma in contraccambio vi prometto che a Lisbona sarete superbamente alloggiato; ser-

rai nell' armadio la mia valigia e portai meco la chiave, poscia domandai a qual' ora si usava cenare, al che mi fu risposto che il gentiluomo portoghese non faceva tavola in casa e che dava a ciascun famigliare certa somma al mese per mantenersi. Feci in oltre parecchie altre domande, dalle quali compresi che i famigliari del Marchese faceano la vita di Michelaccio, poltrendo in un ozio beato. Dopo queste poche parole abbandonai l' intendente per andare a trovar Laura, vagheggiando il dolce presagio che io concepiva del nuovo mio stato.

Appena giunto alla porta del teatro, e fattomi conoscere per fratello d' Estella mi fu lasciato libero l' adito da per tutto in guisa che avresti veduto le guardie affaccendarsi per farmi strada, come se fossi stato uno de' più distinti personaggi di Granata. Tutti i salariati, ricevitori di biglietti e contrabbiglietti che trovai sulle porte mi facevano riverenza sino in terra; ma ciò ch' io vorrei ben dipingere al lettore è il serio accoglimento che i mimi mi fecero nella camera, in cui trovai tutta la compagnia vestita e pronta a cominciare la commedia. Indicato ch' io fui da Laura ai comici ed alle comiche costoro, si slanciarono sopra di

me, e mentre gli uomini mi stringevano nelle loro braccia, le donne accostando il loro volto imbellettato al mio lo dipingevano di bianco e di rosso, e siccome alcuno di loro non voleva essere l'ultimo a farmi il complimento, naeque una tale sinagoga che io non sapeva da qual parte principiar a rispondere, se non che, venne mia sorella a cavarmi d' impaccio ed essendo essa mirabile parlantina non mi lasciò scomparire con chi si sia.

Io non la scapolai con i soli amplessi dei comici e delle comiche, ma fui costretto anche a sopportare le cortesie di quello che si occupava delle decorazioni, non che dei suonatori, del suggeritore, dello smoccolatore e sottosmoccolatore, e finalmente di tutti i serventi del teatro i quali alla fama del mio arrivo accorsero per vedermi, sicchè sembrava che costoro fossero tanti muli dello spedale che non avessero mai veduto verun fratello.

Intanto si alzò il sipario, e subito i gentiluomini i quali erano nei camerini andarono ad ascoltare la commedia, ed io come membro di famiglia seguitai a conversare con quegli attori che non erano passati ancor sulla scena, fra i quali ve n' era uno davanti a me che udii esser chiamato Melchiorre. Scosso a questo no-

me fissai attentamente il personaggio che così si chiamava, e mi parve di averlo veduto altra volta: finalmente lo richiamai alla memoria e lo riconobbi per Melchiorre Zapata quel povero commediante di villa, che come dissi nel primo volume della mia istoria, andava a bagnar le croste di pane alla fontana.

Subito lo chiamai in disparte e gli dissi - Se non m' inganno voi siete quel signor Melchiorre con cui ho avuto l' onore di far colezione sulla sponda di una limpida sorgente fra Vagliadolid e Segovia. Vi ricordate voi ch' io era in compagnia di un giovinotto barbiere, e che portavamo con noi alcune provvigioni che unimmo alle vostre, di modo che facemmo un piccolo pasto che fu condito da mille piacevoli ragionamenti? Zapata se ne stette alquanto pensoso e poi mi rispose - Voi mi parlate di una cosa di cui non faccio fatica a riccordarmi: io avea allora cominciata la mia carriera a Madrid e me ne ritornava a Zamora mi sovviene in oltre che le mie cose andavano zoppe. - Anch' io me ne ricordo, risposi, spezialmente per avervi veduto vestito di un giubboncino foderato di cartelloni di commedia, nè tampoco mi sono dimenticato che voi allora vi lamentavate di avere

una moglie troppo savia.-Oh! adesso non ho più ragione di lagnarmi, disse precipitosamente Zapata: grazie a Dio la buona donna ha fatto giudizio, ed io ho molto meglio foderato il giubbetto.

Mentre mi congratulava seco lui della conversazione della moglie egli fu obbligato a lasciarmi per andare in iscena ed io, curioso di conoscere la sua consorte, mi accostai ad un comico pregandolo di mostrarmela, lo che egli fece dicendomi-Guardatela là; ella è Narcisa, la quale è la più leggiadra di tutte le nostre signore, eccetto vostra sorella. Allora conchiusi che questa dovesse essere colei, alla quale il Marchese di Marialva avea manifestata la sua inclinazione prima di aver veduto la sua Estella; e in fatto non fu fallace la mia conghiettura.

Finita la commedia, accompagnai Laura al suo domicilio, dove nell' arrivare vidi parecchi cuochi che preparavano gran convito.-Tu puoi cenare qui, ella mi disse.-Oh questo no, risposi, perchè potrebbe essere che il Marchese avesse gusto di stare solo con voi. E Laura-T' inganni perchè egli viene con due suoi amici ed uno de' nostri signori: tocca dunque a te fare il resto; pensa bene che in casa delle comiche i segretarii hanno il pri-

vilegio di mangiare in compagnia dei loro padroni. - Lo so, risposi, ma sarebbe troppo presto il mettermi sull' andamento di questi segretarii favoriti bisogna prima che io faccia un po' la parte del confidente per meritare questo diritto onorifico. Dissi e partii da Laura avviandomi alla osteria, dove avea divisato di andare ogni giorno sendochè il mio padrone non facea tavola in casa.

CAPO IX.

Con quale stravagante uomo Gil Blas cenò quella sera e ciò che avvenne fra loro.

Entrato nella sala mi cadde sott' occhio certo vecchio frate, vestito di panno bigio, che cenava solo in un cantone; laonde io andai per curiosità a sedere in faccia a lui, e salutatolo cortesemente egli non fu meno civile con me: Intanto mi fu portata la pietanza ed io mi diedi a trangugiarla con molto appetito. Mentre io mangiava senza dire un ette guardava tratto tratto quel personaggio, che teneva sempre gli occhi rivolti sopra di me. Stanco della ostinata attenzione, con cui mi mirava gli parlai così - Padre, ci

saremmo noi per accidente veduti altrove? voi mi guardate come se fossi uomo non intieramente a voi sconosciuto. Ed egli gravemente mi rispose-Tengo fissi i miei sguardi sopra di voi, e lo faccio per ammirare la prodigiosa varietà degli accidenti che sono impressi nelle sembianze del vostro volto.-A quel che vedo, gli dissi io motteggiando, vostra Riverenza spira odore di metoposcopia.-Io potrei vantarmi di possederla, rispose il frate, e di aver fatte molte predizioni che si verificarono pienamente; oltre di che io ne so egualmente di chiromanzia ed oso dire che le mie profezie sono infallibili purchè io abbia fatto il paragone dei segni della mano con quelli del viso.

Sebbene cotesto vecchio avesse tutta l' apparenza di un savio, il suo dire mi parve tanto da matto che non ho potuto fare a meno di non ridergli in faccia, ma quegli, in vece di aversi a male della mia increanza, sorrise; e poichè ebbe girato con l' occhio tutta la sala, e si assicurò che veruno non ci ascoltava, continuò a favellare così-Io non mi stupisco di vedervi così avverso a due scienze che oggidì sono tenute per vane; lo studio lungo e faticoso che esse richiedono disanima la maggior parte degli

uomini, che vi rinunzia e le diffama per dispetto di non averle potute imparare. In quanto a me non mi sono nè punto nè scoraggiato per la oscurità da cui sono velate, nè per gli ostacoli senza fine che si succedono ad uno ad uno nella investigazione dei segreti dell' alchimia e nell' arte maravigliosa di tramutare in oro i metalli.

Ma io non pensava, proseguì egli correggendosi, che parlo ad un giovine cavaliere a cui i miei discorsi devono sembrare vaneggiamenti; un piccolo esperimento del mio sapere vi disporrà però meglio di tutte le mie parole a giudicare più favorevolmente di me. Detto questo, cavò di tasca un' ampolla piena di liquor vermiglio, e poscia mi disse. Ecco un elisire da me composto questa mattina col succo di certe erbe distillate al limbicco: perchè io ho consumata quasi tutta la vita, come Democrito a trovare le virtù dei semplici e dei minerali. Voi ne vedrete tosto la prova; attesochè il vino che noi beviamo al nostro pranzo era pessimo ed ora è per diventare squisito. Nello stesso tempo mise due gocce del suo elisire nella mia bottiglia, ed ecco il mio vino divenuto il più delizioso di quelli che si bevono nelle Spagne.

Le cose maravigliose riscaldano l' immaginazione, e ogni volta che questa è soggiogata non si tarda a perdere il giudizio. Incantato io dunque di sì bel secreto e persuaso che facesse d' uopo saperne ancora più del diavolo per averlo trovato, esclamai stupefatto - Ah padre mio! perdonatemi di grazia: io sulle prime vi aveva creduto un vecchio impazzito; ma adesso vi rendo giustizia, e non mi occorre di vedere altro per assicurarmi che voi fareste, volendo in un momento di una stanga di ferro una verga d' oro: felice me se possedessi questa scienza miracolosa! - Dio ve ne guardi per sempre! m' interruppe il vecchione traendo profondo sospiro; non sapete, figliuolo mio, che desiderate una cosa funesta? Ah in vece d' invidiarmi, compiangetemi piuttosto di avere consumato tempo e fatica per rendermi infelice; perchè io sono sempre immerso nelle inquietudini, temendo di essere scoperto, e che una prigione perpetua non divenga il guiderdone di tutte le mie fatiche. In questa temenza io meno vita errante, travestito ora da prete, ora da frate, ora da cavaliere, ed ora da contadino. Vedete dunque qual fortuna sia il saper fare l' oro a tal prezzo: oltre di

che le ricchezze non sono elleno vero supplizio per coloro che non possono goderle tranquillamente? Questo mi parve un parlare da uomo molto assennato; laonde dissi allora al filosofo - Ma non v'è cosa più dolce della pace dell'animo: voi mi fate perdere la voglia della pietra filosofale; mi contenterò dunque di sapere da voi ciò che mi deve accadere. - Oh volentieri, figliuolo mio, mi rispose: ho già fatte le mie osservazioni sulle vostre sembianze; mostratemi ora la vostra mano. Allora gliela presentai con tale confidenza che non mi farà certo grande onore nell'opinione de' miei lettori; ed egli la esaminò attentissimamente; dopo di che disse con entusiasmo - Oh quanti cangiamenti dal dolore all'allegrezza e dall'allegrezza al dolore! Qual successo bizzarro di disgrazie e di prosperità! Ma voi avete già provato gran parte di queste mutazioni alterne di fortuna, e perciò pochi infortunii più vi restano a sopportare, stantechè un gran signore è per farvi felice, e allora la vostra sorte non sarà più soggetta a verun cangiamento.

Dappoichè mi ebbe assicurato che si sarebbe verificata la sua predizione mi salutò, e partì dall'osteria, nella quale

lasciommi tutto intento alle cose che io aveva udite. Io non dubitava che il Marchese di Marialva non fosse il signore da esso accennato, e in conseguenza mi pareva probabilissimo il compimento del vaticinio; ma quand' anche non avessi veduto la menoma probabilità, non avrei per questo tralasciato di prestare al finto monaco intera credenza: cotanto costui col suo elisire avea imposto al mio spirito! Intanto per accelerare la felicità che mi era stata predetta, deliberai di servire il Marchese con maggiore impegno che non avea fatto con alcuno de' miei padroni, e, pigliata questa risoluzione, mi ritirai nella nostra locanda con allegria inesprimibile, talmentechè alcuna femminetta non uscì giammai sì contenta dalla casa di una indovina.

CAPO X.

Commissione data a Gil Blas dal Marchese di Marialva, come fu eseguita da questo fedel segretario.

Il Marchese non era ancora tornato dalla casa della sua commediante, sicchè trovai nel suo appartamento i camerieri, i

quali giuocavano alla bassetta aspettando la sua venuta. Mi domesticai tosto con loro, e quindi ce la godemmo allegramente sino due ore dopo mezzanotte, nel qual tempo il nostro padrone arrivò. Egli stupì alquanto in vedermi, e mi disse con benignità e dolcezza, il che mi fece credere che tornasse soddisfattissimo della sua serata - Che vuol dire, Gil Blas? non siete ancora andato a letto? Risposi che avea voluto prima sapere s' egli avesse qualche cosa da comandarmi. - Forse domattina, soggiunse, vi darò una commissione; ma basterà che vi spieghi allora la mia volontà: intanto andate a riposare e in avvenire ricordatevi che vi dispenso dall' aspettarmi la sera, perchè io non ho bisogno d' altri che de' miei camerieri.

Dopo questo avvertimento, che internamente mi dava piacere perchè mi liberava da una soggezione che qualche volta mi sarebbe stata assai dura, lasciai il Marchese nel suo appartamento, e mi ritirai nella mia soffitta, e mi coricai: ma non potendo dormire, mi venne in mente il consiglio che dà Pitagora di rammemorare alla sera ciò che abbiamo fatto nel giorno per confortarci delle buone opere o per pentirci delle malvagie.

Sentii che la mia coscienza tutt' altro ch' essere pura e tranquilla, in vece mi rimordeva per avere io secondato la finzione di Laura; ed avea bel discolparmi col dire di non aver potuto onestamente dare una mentita ad una figliuola, la quale non avea avuto altro in vista fuorchè la mia compiacenza, e che in qualche modo io m' era trovato nella necessità di rendermi complice della sua soperchieria. E poco dopo mal soddisfatto di questa discolpa, rispondeva che non dovea spingere tanto avanti le cose e che sarebbe stato d' uopo l' essere sfacciato oltre ogni credere volendo starmene con un signore di cui io compensava sì malamente la confidenza. Finalmente, fatto severo esame, conchiusi col dire che se io non era un birbante era almeno lì lì per diventarlo.

Da ciò passando alle conseguenze, mi figurava che sarei per arrischiare molto ingannando sì gran personaggio, il quale, in pena de' miei peccati, non tarderebbe forse molto a scoprire la soperchieria. Questa savia considerazione destò nel mio spirito qualche sbigottimento, ma l' idea del piacere e dell' interesse ben presto lo dissipò. Oltre di ciò la profezia dell' uomo dall' elisire bastava

per rasserenarmi, laonde mi abbandonai ad ogni sorta di piacevoli immagini, e facendo uso delle regole dell' aritmetica cominciai a conteggiare la somma che i miei salarii farebbero in capo a dieci anni di servigio: aggiunsi a ciò le mance che mi darebbe il padrone, e misurandole dalla sua liberalità, o piuttosto dai miei desiderii, fui talmente inebbriato dalla mia immaginazione, se così può dirsi, che non sapea segnare i limiti alla mia fortuna. Tante delizie a poco a poco m' immersero in dolce sopore e mi addormentai fabbricando castelli in aria.

La mattina mi alzai verso le otto ore coll' intenzione di andar a ricevere i comandi del mio padrone, ma mentre io apriva la porta per uscire, restai stupefatto in vederlo comparirmi davanti tutto soletto in veste da camera ed in berretta da notte. - Gil Blas, mi disse: iersera, prima di lasciare vostra sorella, le promisi di andare da lei questa mattina, ma un affare d' importanza m' impedisce di mantenerle la parola, andate dunque a significarle da parte mia che mi duole nell' anima che nato sia tale inciampo, ed assicuratela che questa sera cenerò ancora con lei. Questo non basta, soggiunse, mettendomi in mano una borsa ed una

scatoletta di zigrino ornata di pietre preziose: portatele il mio ritratto e tenete questa borsa in cui vi sono cinquanta dobble che vi dono per contrassegno dell' affetto che ho concepito per voi. Pigliai con una mano il ritratto e con l' altra la borsa sì poco da me meritata, e corsi immantinente da Laura, dicendo nella ebbrezza della mia gioia - Viva! la predizione si verifica sotto l' occhio: che fortuna l' essere fratello di una giovane bella e galante! è veramente un peccato che qui l' onesto non sia pari all' utile e al dolce!

Laura, che, a differenza delle donne della sua professione, avea l' uso di levarsi per tempo, fu da me sorpresa allo specchio, dove per piacere al suo Portoghese aggiungeva le grazie secondarie che l' arte delle cortigiane poteva prestarle.- Amabile Estella, le dissi entrando, calamita de' forestieri: ora sì che posso mangiare col mio signore, dappoichè egli mi ha onorato di una commissione che mi dà questa prerogativa e che sarà subito da me eseguita. Questa mattina esso non avrà il piacere di essere con voi, come avea divisato, ma vi consolerà cenando con voi questa sera: intanto vi manda il suo ritratto, che mi sembra avere qual-

che cosa di assai più consolante. Ciò detto, le consegnai la scatola che col fulgore dei brillanti, di cui era ornata, le rallegrò infinitamente la vista. Essa l' aperse e dopo aver guardata sbadatamente la pittura, la chiuse, e tornò cogli occhi ai brillanti, de' quali si esaltò la bellezza, e poi disse sorridendo - Queste sono le copie che le donne di teatro amano più degli originali.

Le dissi in oltre che il generoso portoghese nel darmi la commissione del ritratto m' avea regalato una borsa con cinquanta dobble. - Mi congratulo teco, rispose: questo signore comincia dove di rado gli altri finiscono. - A te sola, gioia mia, debbo questo regalo: il marchese non me lo fece a cagione della fratellanza? Ed ella - Dio voglia ch' e' te ne faccia ogni giorno di simili. Sino dal primo istante che ti vidi mi strinsi a te con nodo sì forte che il tempo non ha potuto mai rompere; allorchè ti ho perduto a Madrid non disperai di trovarti ancora, e ieri nel rivederti ti accolsi qual uomo ricondotto a me dal destino: in una parola, amico mio, il cielo ci ha fatti l' uno per l' altro; tu sarai mio marito, ma bisogna prima far soldi, e quindi trovo a me necessarii ancora tre o quattro

amoretti per farti vivere da signore. La ringraziai cortesemente del pensiero che si dava per me, e là c'impegnammo insensibilmente in un discorso che durò sino a mezzogiorno, dopo di che andai a rendere conto al mio padrone del modo con cui era stato accolto il suo dono. Tuttochè Laura non mi avesse ammaestrato su questo punto, m' ingegnai però di comporre per istrada un bel complimento da fare per parte della sua bella; ma questo fu tempo perduto, perchè, arrivato a casa mi fu detto che il marchese era uscito, e che fuor di dubbio non lo rivedrei mai più; il che si potrà apprendere nel capo seguente.

CAPO XI.

Nuova data a Gil Blas, la quale fu per lui un colpo di fulmine.

Io ritornai alla mia osteria, dove ho trovato due amabili e liete persone con le quali pranzai, e me ne stetti sino all'ora della commedia, dopo di che ci separammo, essi andando pei fatti loro, ed io avviandomi verso il teatro. E da notarsi che io aveva tutte le ragioni di essere di

buon umore, perchè era stato allegramente in compagnia di quei cavalieri, e l' aspetto della mia fortuna era bello e ridente: ciò non ostante, non so perchè, io mi sentiva inclinato alla malinconia senza poter in verun modo difendermi, lo che era senza dubbio un presentimento della disgrazia che stava per accadermi.

Entrato che fui nelle camere mi si accostò Melchiorre Zapata dicendomi sotto voce - Venite meco; e mi menò in un angolo della casa dove mi fece questo discorso: Signor cavaliere, mi credo in debito di avvertirvi di cosa importantissima: voi sapete che il Marchese de Marialva si sentiva da principio inclinato per Narcisa mia moglie: egli si avea anche fatto assegnare il giorno per venire a delle confabulazioni, allorchè l' artifiziosa Estella trovò il modo di rompere l' accordo e di tirare a se cotesto signor portoghese. Potete ben credere che una commediante non perde senza dispetto sì buona preda: mia moglie dunque legossela al dito talmente che metterebbe sossopra il mondo per vendicarsi. Ella adesso ne ha una bella occasione, attesochè ieri, se ben vi ricorda, mentre tutti i nostri salariati accorsero per vedervi, lo smoccolatore disse ad alcuno della com-

pagnia ch' egli vi conosceva, e che voi non eravate altramente fratello di Estella. Questa voce, soggiunse Melchiorre, è venuta oggi alle orecchie di Narcisa, che non mancò d' interrogarne l' autore, il quale confermò a lei quanto avea detto, asserendo che vi ha conosciuto cameriere d' Arsenia, mentre Estella, sotto il nome di Laura, la serviva a Madrid. La mia femmina, tutta allegra per questa scoperta, conterà ogni cosa al Marchese de Marialva che dee venire questa sera al teatro: regolatevi come vi pare, e se non siete veracemente fratello di Estella vi consiglio da amico, e in memoria della nostra antica conoscenza, di pensare a voi stesso. Narcisa la quale non domanda che una sola vittima, mi permise di avvertirvi acciocchè con una pronta fuga possiate salvarvi da qualche sinistro accidente.

Non occorreva dirmi di più, laonde ringraziai l' istrione del suo avvertimento, il quale, vedendomi lo spavento nel volto, conobbe ch' io non era uomo da dare una mentita allo smoccolatore, ed in vero non restai da tanto da potere spingere nè pure fino a quel segno la mia sfacciataggine; oltre di che non restai tampoco tentato di andar a dare un sa-

luto a Laura, temendo ch' ella non volesse obbligarmi a sostenere la menzogna. Io conosceva benissimo ch' ella era tanto brava commediante che avrebbe saputo cavarsi fuori da questo imbroglio; ma la vedea brutta per me, ed io non era sì innamorato da sfidare il pericolo; per la qual cosa non pensai che a salvarmi coi miei penati, voglio dire colle mie bagaglie: e sparito da di là in un batter d' occhio feci trasportare la mia valigia da un mulattiere, il quale il dì dopo di buon mattino dovea partire per Toledo. Sarebbe stato mio desiderio l' andare dal conte di Polano, la di cui casa mi pareva l' unico asilo sicuro per me; ma io era troppo lontano, e non potea pensare senza inquietudine al tempo che mi restava da passare in una città, dove temeva che mi cercassero in quella notte medesima.

Non lasciai però d' andare a cena alla mia osteria, tuttochè conturbato a guisa di un debitore che sappia d' avere i birri alle spalle. Quanto mangiai in quella sera non fece certo buon chilo nel mio stomaco, sendochè io, misero bersaglio della paura, esaminava tutti quelli ch' entravano nella sala, a quando disgraziatamente vedea uomini di brutta cera, lo

che non è tanto raro in tali luoghi, mi si arricciavano i capegli per lo terrore: finalmente poichè ebbi cenato in continuo spavento, mi alzai di tavola e tornai dal mio mulattiere, e mi buttai sovra un mucchio di paglia novella fino all' ora della partenza.

Oh quanto mi parve lungo quell' intervallo di tempo! io era assalito da mille affannosi pensieri, e se alcuna fiata mi addormentava, mi parea di vedere il Marchese furioso guastare a forze di ceffate il bel viso di Laura e fracassare tutto nella casa, ovvero di udirlo comandare ai suoi servi di accopparmi a colpi di bastonate. Allora tutto tremante all' improvviso mi risvegliava, e la veglia, che suol essere sì dolce dopo orribile sogno, era per me del sogno medesimo più tremenda.

Fortunatamente il mulattiere mi cavò da sì grave spasimo, venendomi ad avvertire che le sue mule erano pronte, laonde io saltai subito in piedi, e mediante la grazia di Dio partii totalmente guarito di Laura e della Chiromanzia. A misura che ci allontanavamo da Granata il mio spirito andava riacquistando la primiera tranquillità, sicchè cominciai a confabulare col mulattiere, il quale mi fece

ridere con alcune piacevoli novellette, di maniera che il mio terrore insensibilmente si dileguò. Dormii con placido sonno a Ubeda, dove andammo a pernottare la prima sera, e il quarto giorno giugnemmo a Toledo. La mia prima cura fu d'informarmi dove abitasse il conte di Polano, al quale mi portai certissimo che non mi lascerebbe alloggiare altrove che in casa sua: ma feci il conto senza l'oste, perchè non trovai che il custode del palazzo, il quale mi disse, che il suo padrone era partito il giorno avanti pel castello di Leiva, d'onde avea ricevuto avviso che Serafina trovavasi gravemente ammalata.

Io non mi sarei mai aspettato l'assenza del conte, il che diminuì la mia allegrezza di esser giunto a Toledo e fu la cagione che io formassi altro disegno. E poichè mi vedeva sì vicino a Madrid risolsi di andarvi, considerando che potrei cacciarmi alla Corte, dove, per quanto avea udito dire, non era necessario esser ingegno di prima sfera per camminare innanzi. Adunque il giorno seguente mi servii del comodo d'un cavallo di ritorno per restituirmi a cotesta capitale della Spagna, dove la fortuna mi conduceva per farmi fare salti ancora più strani di quelli del tempo scorso.

CAPO XII.

Gil Blas va ad alloggiare in una locanda dove conosce il capitano Chinchilla. Chi fosse questo uffiziale, e per qual affare fosse venuto a Madrid.

Subito arrivato a Madrid andai ad abitare in una locanda, in cui fra gli altri eravi un vecchio capitano, il quale dai confini della nuova Castiglia era venuto in questa città per sollecitare la Corte a dargli una pensione, alla quale egli credeva pe' suoi grandi meriti di avere diritto. Egli chiamasi don Annibale de Chinchilla, e la prima volta ch' io lo vidi mi destò non poco stupore. Era costui uomo di sessant' anni, di statura gigantesca e di straordinaria magrezza; portava due folti mustacchi che s' innalzavano serpeggiando dalle due bande sino alle tempie, gli mancava un braccio e una gamba, avea il vuoto d' un occhio pieno di certo impiastro coperto di taffettà verde, e il viso qua, là sfregiato da cicatrici: tolti questi nei, era fatto come ogni altro. Oltre di ciò non mancava d' ingegno e ancor meno di gravità: egli spingeva la morale fino

allo scrupolo, e piccavasi sopra tutto di delicatezza in punto di onore.

Dappoichè ragionai due o tre volte con esso lui m' aprì il suo cuore, sicchè seppi subito le cose sue. Mi raccontò in quale occasione avea lasciato un occhio a Napoli, un braccio in Lombardìa e una gamba nei paesi Bassi; ma ciò che ammirai nelle descrizioni delle battaglie e degli assedii che mi faceva, si fu che non gli sfuggì mai alcuna rodomontata, nè una parola in sua lode, tuttochè io gli avessi perdonato di esaltare la metà che gli rimanea di lui stesso per compensarsi della perdita dell' altra. Gli uffiziali che tornano dalla guerra sani e salvi non sono tutti così modesti.

Ma quello che più gli stava sul cuore si era di avere dissipato quasi un tesoro in quelle guerre, di maniera che non avea più che cento ducati di entrata, lo che bastava appena per mantenere i suoi mustacchi, pagare l' alloggio e farsi scrivere i Memoriali. - A dirvi il vero, signor cavaliere, soggiunse egli stringendosi nelle spalle, io ne presento, grazie a Dio, tutti i giorni, senzachè alcuno li guardi, dimodochè voi direste che vi fossi una scommessa fra il primo ministro e me, se io mi stancassi prima a darne, od esso a

riceverne. Ho avuto anche l' onore di presentarne più di uno al re, ma vedo che il curato conta poco meglio del suo cappellano, e intanto il mio castello di Chinchilla va in ruina per mancanza di riparazioni.

Non bisogna disperare di alcuna cosa, dissi allora al capitanio: voi siete forse alla vigilia di essere pagato con usura delle vostre pene e dei vostri travagli. - Oh! io non devo lasciarmi sedurre da questa speranza, rispose don Annibale: non sono ancora tre giorni che parlai con un segretario del ministro, e, se debbo credere alle sue parole, sì veramente che dovrei starmene allegro. - Chi vi ha dunque detto, soggiunsi io, signor uffiziale? forse lo stato in cui vi trovate non gli parve degno di ricompensa? - Giudicatelo voi, rispose Chinchilla: quel segretario mi disse chiaro e netto: signor gentiluomo, non vantate tanto il vostro zelo e la vostra fedeltà; esponendovi ai pericoli per la vostra patria non avete fatto che il vostro dovere; la sola gloria ch' è congiunta alle belle azioni le paga abbastanza, e deve bastare principalmente ad uno Spagnuolo; bisogna dunque disinganarvi se considerate come un debito la gratificazione che richiedete, e se vi sarà concessa sarete debitore di

questa grazia unicamente alla bontà del re, il quale vuol credersi debitore verso quelli fra i suoi sudditi che avranno ben servito lo stato. Vedete da ciò, proseguì il capitano, ch' io sono ancor debitore, e che ho la ciera di tornarmene come sono venuto.

È naturale l' interessarsi per un bravo uomo vedendolo travagliato: io dunque lo esortai a tenere saldo, e mi esibii di copiargli gratuitamente i suoi memoriali, oltre di che gli apersi anco la mia borsa e lo scongiurai a prendersi tutto quel denaro che gli piacesse; ma egli non era di coloro che in tali occasioni non se lo fanno ripetere due volte, anzi mostrandosi in questo delicatissimo, mi ringraziò alteramente della mia buona volontà. Mi disse poi che per non esser d' aggravio ad alcuno erasi a poco a poco avvezzato a vivere con tanta frugalità che qualunque scarsissimo cibo bastava alla sua sussistenza. Egli non vivea che di cipolle e scalogne, sicchè non aveva che pelle ed ossa. Per non avere alcun testimonio delle sue povere colezioni, quando mangiava egli era solito serrarsi nella sua camera: nondimeno, a forza di preghiere ho ottenuto che pranzasse e cenasse in mia campagnia, e ingannando con inge-

gnosa compassione la sua alterezza, mi feci portare le vivande ed il vino assai più abbondanti di quello che non abbisognava per me, e lo eccitai mangiare ed a bere. Da principio egli voleva far cerimonie, ma alla fine s' arrendette ai miei eccitamenti, dopo di che, divenendo insensibilmente più franco, mi aiutava egli medesimo a nettare i piatti ed a vuotare il fiasco.

Dappoichè ebbe ristorato lo stomaco con un po' di cibo sustanzioso e ch' ebbe date quattro o cinque bevute: - In verità, mi disse con ilare ciera, voi siete molto seducente, signor Gil Blas, perchè mi fate fare tutto ciò che vi piace, e le vostre maniere sono tanto gentili che mi levano anche il timore di abusare del vostro buon animo. Allora il capitano mi parve talmente spogliato della sua vergogna che se io avessi voluto cogliere questo momento e stimolarlo ad accettare la mia borsa, credo che non l' avrebbe ricusata; ma io non l' ho messo a questa prova, e mi contentai d' averlo fatto mio commensale, e di darmi la cura non solo di scrivere i suoi memoriali, ma eziandio di comporli con lui. A forza di coppiare omelie io avea imparato a ben collocare una frase ed era diventato in qualche

modo autore. Dall' altro canto il vecchio uffiziale si piccava di saper mettere bene in carta, dimodochè lavorando tutti due per emulazione componevamo qualche squarcio d' eloquenza degno dei più celebri rettori di Salamanca: ma noi potevamo ben lambiccarci l' un l' altro il cervello per ornare di fiori rettorici quei memoriali: questo era, come suol dirsi, seminare nell' arena, perchè qualunque si fosse la elocuzione di che noi usavamo per dar valore alli servigii di don Annibale, la Corte non vi badava, lo che non movea questo vecchio invalido a fare l' elogio dei soldati che si rovinano in guerra. Con questo cattivo umore egli bestemmiava contro la sua sorte, e mandava al diavolo Napoli, la Lombardìa e paesi Bassi.

Per maggiore mortificazione accadde un giorno che in faccia sua un poeta, condotto dal duca d' Alba, avendo recitato dinanzi al re un sonetto per la nascita di una figlia fosse gratificato con la pensione di cinquecento ducati. Credo che il povero capitano avrebbe impazzito se io non mi fossi presa la curo di farlo tornare in ragione. - Che avete? gli dissi vedendolo fuori di se: questa non è cosa che debba farsi andare tanto in collera. Da tempo immemorabile i poeti non han-

no essi il diritto di fare i principi tribubutarii delle loro Muse? Non v' ha testa coronata che non abbia per pensionario qualcheduno di questi signori. E a dirla, tra noi, questa sorte di pensioni, essendo di rado ignorate dai posteri, rendono immortale la liberalità dei re: all' opposto le altre, che danno, sono spesso inutili per la loro fama. Quanti premii non ha dati Augusto e quante pensioni non ha egli distribuite delle quali non ci restano alcuna memoria! Ma la posterità la più rimota saprà al par di noi che Virgilio ha ricevuto da questo imperatore per quasi dugentomila scudi di benefizii.

Per quanto io abbia detto a don Annibale, il frutto del sonetto gli restò sullo stomaco come un piombo, e non potendo digerirlo, risolvè di abbandonare ogni cosa: nondimeno volle prima, per giuocare l' ultima carta, presentare ancora un memoriale al duca di Lerme. Andammo dunque con questo scopo tutti e due dal primo ministro, dove incontrammo un giovanotto il quale, poich' ebbe salutato il capitano gli disse con affettuose maniere - Mio caro antico padrone, è dunque vero che io vi rivedo? vi preme alcuna cosa da sua eccellenza? Se avete bisogno di qualche persona che possa sull' animo suo, servi-

tevi di me chè vi offro tutto me stesso. Cui l' uffiziale - Capperi! Pedrillo, a udirvi sembra che occupiate qualche uffizio importante in questa casa. Almeno ho abbastanza potere, rispose il giovine, per giovare ad un onesto *Hidalgo* come voi siete. - Quando ella sia così, soggiunse sorridendo il capitano, io mi raccomando alla vostra protezione. Cui Pedrillo - Voi non avete se non che a dirmi di che si tratti e vi prometto di farvi ottenere qualche cosa dal primo ministro.

Tostochè fu informato da noi questo giovane sì pienodi buona volontà, egli domandò dove stava di casa don Annibale, e poscia, avendoci assicurati di saperci dare qualche nuova il giorno seguente, se n' andò senza dare contezza a noi di ciò che intendeva di fare, e senza dire tampoco se fosse famigliare del duca de Lerme. Io fui curioso di sapere chi fosse questo Pedrillo che mi pareva tanto svegliato. - È un ragazzo, mi disse il capitano, che da alcnni anni era mio servidore e che vedendomi nella miseria mi lasciò per andar a cercar miglior fortuna, nè io di ciò m' ebbi a male, essendo naturalissimo il cangiare per istar meglio. Costui è un furbo, il quale non manca d' ingegno, e grande imbroglione peggiore di

tutti i diavoli; a mal grado però di tutta la sua accortezza io non faccio gran conto dello zelo ch' egli manifesta per me. - Forse, diss' io, non vi sarà esso inutile: per esempio se appartenesse ad alcuno dei primi uffiziali del duca potrebbe prestarsi per voi: sapete già che tutto si fa con brogli e con cabale appresso i Grandi: che essi hanno i loro famigliari favoriti dai quali sono regolati, e che questi egualmente si lasciano regolare dai loro servi.

La mattina seguente vedemmo capitare alla nostra locanda Pedrillo, il quale ci disse: - Signori, se ieri non mi spiegai intorno ai mezzi che ho di servire il capitano de Chinchilla, fu perchè non eravamo in luogo in cui mi fosse permesso il farvi una confidenza di questa fatta: oltredichè avea voglia di tentare il guado prima di svelarvi le cose. Sappiate dunque che io sono il lacchè confidente del signor don Rodrigo de Calderone, primo segretario del duca de Lerme. Il mio padrone, cui piace moltissimo far all' amore, va quasi tutte le sere a cena con certo rusignuolo d' Aragona che tiene in gabbia nel quartiere della Corte. È costei una delle più belle fanciulle d' Albarazino; ha molto brio, e canta sì dolcemente, che

è chiamata la *signora Sirena.* Siccome io le porto ogni mattina un viglietto amoroso, così poco fa la ho veduta, e le ho proposto di far passare il signor don Annibale per suo zio, e d' impegnare con questa supposizione il suo amante a proteggerlo. Ella ha promesso volentieri di assumere questo affare ed, oltre il piccolo guadagno che vi ravvisa avrà anche grande piacere di essere creduta nipote di un bravo gentiluomo.

Il signor de Chinchilla fece cattiva accoglienza a queste parole, e mostrò molta ripugnanza a farsi complice di una superchieria, e tanto meno volea soffrire che un' avventuriera lo disonorasse dicendosi sua consanguinea; nè dolevasi egli solamente per se medesimo, ma vedea, per così dire, in ciò un' ignominia retroattiva sino a' suoi antenati. - Questa delicatezza, dicea Pedrillo disgustato, e fuori di tempo: io credo che burliate prendendo la cosa su questo tenore: ecco come siete fatti voi nobili di campagna: in voi non c' è altro che ridicola boria. Signor cavaliere, proseguì egli dirigendo a me la parola: non vi fanno stupire i suoi scrupoli? Viva Dio! veramente la Corte è il luogo da guardare le cose così per minuto! Per quanto sia brutta la forma sotto cui la

fortuna si presenta non si dee mai lasciarla scappare.

Io feci plauso ai detti di Pedrillo, e ambidue perorammo sì bene davanti al capitanio, che a suo mal grado, lo facemmo diventare zio di Sirena, e vinto in questo punto il suo orgoglio ci mettemmo tutti e tre a fare pel ministro un nuovo memoriale, che fu riveduto, aumentato e corretto: dopo di che io lo copiái prestamente, e Pedrillo lo portò all' Aragonese, la quale lo diede al signor don Rodrigo, cui ella parlò in maniera che questo segretario, credendola veramente nipote del capitanio, promise di adoperasi per lui. Pochi giorni dopo, vedemmo l' effetto di questo maneggio, perchè Pedrillo tornò trionfante alla nostra locanda dicendo-Chinchilla, buone nuove: il re farà la distribuzione di alcune commende, benefizii e pensioni, e voi non sarete dimenticato; ma io ho la commissione di domandarvi qual presente intendiate di fare a Sirena: in quanto a me vi dichiaro che non voglio niente, chè preferisco a tutto l' oro del mondo il piacere di avere cooperato a migliorare la sorte del mio antico padrone: ma non la pensa così la ninfa d' Albarazino: ella è un poco ebrea, quando si tratta di far servizio al prossimo,

e in questo caso ella prenderebbe danari dallo stesso suo padre; pensate voi se li rifiuterebbe da uno zio supposto!

Rispose don Annibale. Dica ella dunque ciò che intende di avere. Che se le piacesse di riscuotere ogni anno il terzo della pensione che mi sarà concesssa, io aderisco alla sua volontà; e questo dovrebbe bastarle, quand' anche si trattasse di tutte l' entrate di sua Maestà Cattolica. - Io mi fiderei benissimo della vostra parola soggiunse il Mercurio di don Rodrigo, perchè so quanto ella vale, ma voi avete da fare con una donnicina per natura assai diffidente. Oltre di ciò è meglio che voi le diate, una volta per tutte, i due terzi anticipatamente in contanti. - Eh! dove diavolo vuol ella che io li trovi? interruppe bruscamente l' uffiziale? mi crede ella forse un *Contador-mayor?* Bisogna che non l' abbiate informata del mio stato. Cui Pedrillo - Perdonatemi: ella sa che siete più miserabile di Giobbe, e dopo quello che io le ho detto non può più ignorarlo; ma per questo non vi affannate, perchè io sono uomo fecondo di ripieghi. Conosco un *auditore*, vecchio ladrone che dà volentieri il suo denaro al dieci per cento. Voi gli farete per mano di notaio una cessione con malleverìa

della prima annata della vostra pensione per pari somma, che confesserete di avere da lui ricevuta, e che riceverete in fatto al detto interesse. In quanto alla malleveria, il muttuante si contenterà del vostro castello de Chinchilla, e su questo credo che voi non avrete nulla in contrario.

Il capitanio promise di sottostare a questi patti, purchè avesse la sorte di avere qualche parte alle grazie che doveano essere distribuite il giorno dopo, lo che avvenne realmente, ed egli fu gratificato di una pensione di trecento dobble sopra una commenda: per la qual cosa, intesa da lui questa nuova, diede tutte le cauzioni che gli furono richieste, sbrigossi de' suoi affaretti e tornò nella nuova Castiglia con qualche dobbla ancora in saccoccia.

CAPO XIII.

Gil Blas trova alla Corte il suo caro amico Fabrizio. Loro allegrezze scambievoli: dove andarono tutti e due, e loro curiosa confabulazione.

Io avea fatta la consuetudine di andare tutte le mattine alla casa del re, dove passava due o tre ore intere guardando entrare ed uscire i Grandi, i quali non comparivano là con quella magnificenza di cui sono altrove adornati.

Mentre un giorno me ne stava colle mani alla cintola, e camminava su e giù pegli appartamenti, facendo, come tanti altri, assai balorda figura, vidi Fabrizio da me lasciato a Vagliadolid al servigio di un amministratore dello Spedale, e ciò che mi fece maravigliare si fu di averlo veduto discorrere familiarmente col duca *de Medina Sidonia* e col marchese *de Santa Croce*, i quali lo ascoltavano con piacere. Si aggiunga a ciò ch' egli era vestito nobilmente, e quanto un gran gentiluomo.

M' inganno? diss' io fra me stesso: non è quegli il figlio del barbiere Nugnez? chi sa che non sia qualche giovane cor-

tigiano che gli somigli. Ma non istetti più lungamente nel dubbio; i signori se n' andarono, ed io m' accostai a Fabrizio, il quale subito riconoscendomi, mi pigliò per mano, e poichè m' ebbe fatta trapassare la folla con lui per uscire dagli appartamenti disse abbracciandomi - Mio caro Gil Blas, io non capisco in me stesso per l' allegrezza di rivederti: che fai a Madrid? sei tu ancora al servigio di qualcheduno? hai forse una carica in Corte? come vanno le cose tue? rendemi conto di tutto ciò che ti è accaduto dopo la tua partenza precipitosa da Vagliadolid. - Oh! tu mi domandi gran cose in una volta, io gli risposi: e qui non è luogo da raccontare avventure. - Hai ragione, soggiunse egli: andiamo, chè voglio condurti a casa mia dove staremo meglio. Io sto qui vicino, sono libero, bene alloggiato, elegantemente mobiliato, e vivo contento e sono felice perchè credo di esserlo.

Accettai il partito, e mi lasciai strascinare da Fabrizio, il quale mi fece fermare davanti ad una casa di bella apparenza, in cui mi disse ch' egli abitava. Traversammo una corte dove era da una parte la scala grande, che conduceva in magnifici appartamenti, e dall' altra una piccola salita scura e stretta per la quale ascen-

demmo all' alloggiamento ch' egli mi aveva tanto lodato. Questo era formato di una sola camera, di cui il mio industre amico se n' avea fatte quattro, divise da tramezzi di abete. La prima serviva di anticamera alla seconda, dov' egli dormiva: nella terza avea il suo studiolo, e nell' ultima la cucina. La camera e l' anticamera erano addobbate di carte geografiche, di tesi di filosofia, e gli altri mobili erano dello stesso gusto. Vi era un gran letto con coperta di broccato tutta logora, alcune vecchie sedie di rascia gialla, guernite con frange di seta di Granata dello stesso colore, una tavola con piedi dorati, coperta di certo cuoio che pareva essere stato rosso ed orlato con trina d' oro falso annerito dal tempo, e un armadio di ebano intagliato di goffe figure. Nel suo gabinetto avea per suo scrittoio un tavolino, e la sua libreria era composta di alcuni libri e di parecchi mazzi di carte disposti per ordine sulle tavole lungo il muro. Finalmente la cucina, che non facea discomparire il rimanente, era decorata di vasi, pentole e di altri necessarii attrezzi.

Poichè Fabrizio mi ebbe lasciato tutto l' agio di considerare il suo appartamento mi disse - Che ti pare del mio alloggio e

dei miei addobbamenti? non ne sei tu incantato?-Si in fede mia, risposi sorridendo: bisogna dire che tu non te la passi male a Madrid, essendo così ben fornito: senza dubbio tu hai qualche impiego.-Dio me ne guardi! soggiunse: il partito che ho preso va al di sopra di tutti gl' impieghi.-Un personaggio distinto ch' è il padrone di questo palazzo, mi ha data una camera, di cui io ne feci quattro mobiliate, come vedi; non mi occupo mai fuorchè di cose che mi vanno a genio, e non mi manca niente.-Parlami più chiaro, io lo interruppi: tu stuzzichi la curiosità che ho di saper quello che fai.-Su via, diss' egli, voglio contentarti: sono divenuto autore, mi sono dedicato alle belle lettere; scrivo in prosa ed in versi, e sono uomo da tutto.

Tu favorito d' Apollo? diss' io ridendo questa non l' avrei mai indovinata e qualunque altra cosa mi avrebbe fatto meno stupore: quale allettamento hai tu dunque potuto trovare nella condizione dei poeti? a me sembra che costoro sieno disprezzati nella vita civile e che non siedano mai regolarmente a tavola.-Eh diamine! soggiunse Fabrizio, tu mi parli di quei miserabili autori, le opere dei quali sono il rifiuto dei librai e dei com-

medianti: qual maraviglia se non si stimano tali pessimi scrittori! Ma i buoni, amico mio, hanno altra riputazione nel mondo, ed io posso dire, senza vantarmi, che sono nel numero di questi ultimi. -Oh! non ne dubito, gli dissi: tu sei giovane pieno d'ingegno, e i tuoi componimenti non debbono essere cattivi: ma io sono in gran voglia di sapere come diavolo ti sia venuta la smania di scriver poesie.

Hai ben ragione di maravigliarti, soggiunse Nugnez. Io era si contento di starmene con messer Emanuello Ordognez che non desiderava niente di meglio, ma il mio ingegno, sollevandosi a poco a poco come quello di Plauto al di sopra del suo stato servile, compose una commedia, ed io la feci rappresentare dai commedianti di Vagliadolid. Tuttochè ella non valesse un zero fu grandemente applaudita, laonde giudicai da ciò essere il pubblico una buona vacca da latte che si lascia mugnere facilmente. Questa riflessione e il furor di comporre mi allontanarono dallo spedale; l'amore della poesia mi tolse quello delle ricchezze, sicchè deliberai di portarmi a Madrid come centro dei begli ingegni per ivi acquistare il buon gusto. Domandai dan-

que congedo dall' amministratore, il quale non me lo diede che con rincrescimento per la grande attenzione che aveva per me. - Fabrizio, mi disse, avresti per sorte qualche motivo di malcontento? - No, signore, gli risposi: voi siete il migliore di tutti i padroni, ed io non ho che a ringraziarvi delle vostra benevolenza; ma voi sapete che bisogna seguire la propria stella: io mi sento nato per immortalare il mio nome con le opere del mio ingegno. - Oh! che pazzia! soggiunse quel buon cittadino: tu hai già preso radice allo spedale, e sei di quel legno di cui si fanno gli economi e qualche volta anche gli ammistratori: ed ora vuoi abbandonare il sodo per correre dietro a queste sciocchezze? ha, povero ragazzo!

Vedendo l' amministratore che gettava le parole al vento, mi pagò il mio salario e poi mi regalò cinquanta ducati per riconoscenza dei miei servigi di maniera che con questo e con quello che io poteva aver sgraffinato nelle piccole commissioni state affidate alla mia integrità, giunto che fui a Madrid, potei fare decente comparsa, e la feci realmente, comechè gli scrittori della nostra nazione non si picchino granfatto di pulitezza. Qui

conobbi subito Lope de Vega, Michel Cervantes de Saavedra e gli altri famosi scrittori; ma a preferenza di detti grandi uomini, scelsi per mio precettore un giovane bacelliere cordovano, ed era questi l' impareggiabile don Luigi de Gongòra ingegno di cui il più grande non hanno mai prodotto le Spagne. Egli non vuole che le sue opere sieno stampate lui vivente, ma si contenta di leggerle ai proprii amici, e quello che egli ha di singolare si è, che la natura lo ha dotato del raro talento di riuscire in ogni genere di poesia: egli è soprattutto eccellente nelle poesie satiriche; là veramente supera se medesimo: egli non è, come Lucilio, un fiume che scorre con onde torbide per letto fangoso, ma somiglia al Tago, il quale rivolge le sue purissime acque sopra la sabbia d' oro.

Allora io dissi a Fabrizio - Tu mi fai un bel ritratto di cotesto bacelliere, di modo che un personaggio di questa fatta avrà senza dubbio molti invidiosi. - Tutti gli autori, egli rispose, buoni e cattivi, si scatenano contro di lui e chi dice che egli ama lo stile gonfio, i concettini, le metafore e le trasposizioni; chi dice che i suoi versi sono oscuri come quelli che i sacerdoti Salii cantavano nelle loro pro-

cessioni e che non erano intesi da alcuno: ed avvi anche chi lo rimprovera di fare ora sonetti e romanzi, ora commedie, stanze e terzine, quasichè egli si avesse pazzamente fitto in capo di oscurare i più famosi scrittori in qualunque genere; ma tutti questi morsi di gelosìa sono vani contro una Musa prediletta dai grandi e dal popolo.

Io dunque feci il mio noviziato sotto sì valoroso maestro, ed oso dire che ne ho date prove. Mi sono sì bene impadronito del suo stile, ed ormai compongo qualche squarcio di poesia di cui egli vorrebbe essere autore: io poi vado ad esempio di lui, a scaricare la mia merce nelle case dei Grandi, dove sono accolto festevolmente e dove ho da fare con persone indulgenti. E' però vero che ho bella maniera di dire, il che certo non nuoce alle mie opere: finalmente io sono amato da parecchi signori, e vivo quasi sempre col duca di Medina Sidonia, come Orazio viveva con Mecenate. Ora tu sai, proseguì Fabrizio, in qual modo io fui trasformato in autore, altro non ho da contarti: adesso tocca a te Gil Blas il darmi ragguaglio delle tue gesta.

Allora incominciai a parlare e lasciando fuori tutte le particolarità insignificanti

gli feci la narrazione da lui domandatami dopo di che si parlò di pranzare, ond' è ch' egli cavò fuori dal suo armadio di ebano alcuni tovagliuoli parecchi panetti, un tocco di spalla di castrato arrostito, un fiasco di vino squisito, e ci mettemmo a tavola colla giovialità di due amici che si rivedono dopo lunga separazione. - Tu vedi, ei mi diceva, la mia vita libera e indipendente: se volessi andrei tutti i giorni a pranzo in casa di gentiluomini; ma oltrechè l' amore dello studio mi trattiene nel mio appartamento sono anche un piccolo Ceristippo, e mi adatto egualmente al gran mondo e alla solitudine, all' abbondanza ed alla frugalità.

Il vino ci piacque tanto che bisognò trarne dall' armadio un secondo fiasco: io poi fra le pera e il formaggio gli significai che avrei gran piacere di vedere qualcheduna delle sue composizioni. Lo dissi appena ch' ei cercò fra le sue carte un sonetto e me lo lesse con grand' enfasi. Io nondimeno, con tutto l' incanto della lettura, lo trovai così oscuro che non intesi niente affatto; di che accortosi Fabrizio mi disse - Questo sonetto non ti par chiaro, non è vero? Io gli confessai appunto che avrei desiderato maggior chiarezza: ed egli si misse a ridere alle mie spalle, poscia soggiunse - Se questo

sonetto non è intelligibile, qua appunto sta il bello: i sonetti, le lodi e gli altri componimenti che domandano lo stile sublime non si accomodano al semplice e al naturale, ma tutta la loro bellezza nell' oscurità sta riposta: basta solo che il poeta creda d' intendersi. - Amico, tu ti burli di me, io lo interruppi: ci vuol senso e chiarezza in tutte le poesie, di qualunque natura esse sieno, e se il tuo impareggiabile Gongora non iscrive meglio di te non lo stimo uno zero: questi è un poeta che può al più al più ingannare il tuo secolo: leggimi prosa.

Allora Nugnez mi lesse una Prefazione che diceva di voler premettere ad una collezione di commedie da lui poste già sotto il torchio; dopo di che mi domandò il mio parere. - Non sono, gli dissi, niente più soddisfatto della tua prosa che de' tuoi versi: il tuo sonetto non è altro che un pomposo guazzabuglio, e la tua prefazione è piena di elocuzioni ricercate, di parole che non sono improntate col conio del pubblico, di frasi, per così dire, attortigliate, in una parola tu hai uno stile capriccioso, e i libri de' nostri buoni ed antichi autori non sono scritti così. - Povero ignorante! esclamò Fabrizio: non sai tu che ogni *prosatore* che aspiri oggidì

alla fama di penna eloquente affetta quella singolarità di stile e quelle frasi stravolte che tanto ti spiacciono? Noi siamo cinque o sei novatori arditi, intenti a cangiare la lingua dal dì alla notte e, piacendo a Domeneddio, giungeremo alla meta a dispetto di Lope de Vega, di Cervantes e di tutti gli altri begl' ingegni che criticano le nostre nuove maniere di dire. Noi siamo secondati da gran numero di partigiani dottissimi ed abbiamo strascinati alla nostra cabala eziandio i teologi.

Alla fine continuò egli, il nostro disegno è lodevolissimo, e, ragionevolmente parlando, noi dobbiamo essere più pregiati di quegli scrittori che parlano naturalmente come la plebe. Io non so perchè costoro siano stimati da tanti valentuomini: ciò andava bene ad Atene ed a Roma dove non v' era distinzione di persone, e questa è la ragione per la quale Socrate disse ad Alcibiade che il popolo è un eccellente maestro di lingua: ma a Madrid noi abbiamo un uso buono e un cattivo, e qua i nostri cortigiani si esprimono diversamente dai nostri borghesi; credilo a me; il nostro nuovo stile prevale a quello dei nostri avversarii, ed ora voglio con un solo esempio farti conoscere la differenza che v' ha fra la gentilezza

della nostra dizione, e la trivialità della loro. Direbbero essi, verbigrazia, semplicemente: gl' *intermedii* abbelliscono *una commedia*; e noi diciamo più graziosamente: gl' *intermedii* fanno bellezza *in una commedia*. Nota bene quel *fanno bellezza*; non ne senti tutto il brio, tutta la delicatezza, tutta la grazia?

Io interruppi il mio novatore con uno scoppio di risa - Va, Fabrizio, gli dissi, che è veramente originale questa tua lingua preziosa. - Ed io ti rispondo, soggiunse Fabrizio, ch' è ben bestiale quel tuo stile semplice. *Va, va, Gil Blas*, proseguì egli ripetendomi le parole dell' Arcivescovo di Granata, *va dal mio tesoriere: digli che ti conti cento ducati, e Dio ti benedica con questo denaro: addio, ser Gil Blas; ti auguro un po' più di discernimento.* Questo frizzo mi fece ridere nuovamente, e Fabrizio perdonandomi di avere parlato con irriverenza delle sue opere, nulla scemò della sua giovialità, per lo che finimmo di bere il nostro secondo fiasco, poscia ci levammo da tavola tutti e due bene acconciati, e uscimmo di casa coll' intenzione di andar a passeggiare al *Prado*; ma passando davanti la porta di un caffettiere ci venne voglia di entrare nella sua bottega.

In quel luogo vi era assai spesso una buona compagnia: ho veduto due sale separate, piene di cavalieri, i quali chi in un modo, chi nell' altro si divertivano. Nell' una giocavano alla bassetta e agli scacchi, e nell' altra vi erano dieci o dodici persone intente ad ascoltare due saccenti che disputavano fra di loro. Non fu necessario l' accostarci ad essi per intendere che l' argomento della loro disputa era una proposizione di metafisica, perchè parlavano con tanta agitazione e calore che parevano due ossessi. M' immagino che se fosse stato messo sotto il naso di costoro l' anello di Eleazaro, avremmo veduto uscire i demonii dalle loro narici. - Dio benedetto! dissi al mio compagno: che loquela! che polmoni! questi disputanti erano nati per essere pubblici banditori: ma la maggior parte degli uomini sono fuori del loro luogo.- Sì, in fede mia, egli rispose: costoro sembrano essere della razza di quel Novio banchiere romano, la di cui voce si facea sentire in mezzo al susurro dei carrettieri; ma quel che più mi disgusta nei loro ragionamenti si è che stordiscono le orecchie senza alcun costrutto. Allora noi ci allontanammo da cotesti romorosi metafisici e con ciò feci svanire un' emicra-

nia che cominciava a molestarmi. Passati nell' altra sala ci collocammo in un angolo, ed ivi nel mentre che ci ristoravamo con isquisiti liquori stavamo esaminando i cavalieri che andavano e che venivano. Nugnez li conoscea quasi tutti. - No in fe di Dio! diss' egli, la disputa dei nostri filosofi non finirà sì presto: vedo adesso arrivare nuovi rinforzi: questi tre uomini che entrano vanno a disputare con loro. Ma vedi tu quelle due facce bizzarre che partono? quel brunetto dai capegli tutti lunghi distesi ed egualmente spartiti che gli discendono davanti e di dietro, chiamasi, don Giuliano de Villanugno, ed è un giovine auditore che la decide da pedante. L' altro giorno andai a pranzo da lui con un mio amico, e lo abbiamo sorpreso in curiosissima faccenda. Egli si divertiva nel suo studiolo a buttar qua e là ed a farsi portare da un gran levriere i fascetti di un processo di cui dovea essere relatore, e che il cane lacerava a tirate di denti. Quell' uomo di faccia rubiconda che lo accompagna è un dottore il quale si chiama don Cherubino Tonto, ed è canonico della chiesa di Toledo; mortale il più imbecille che striscii sopra la terra: nondimeno alla sua ciera spiritosa e ridente

tu lo crederesti uomo di molto ingegno: ha due occhi scintillanti, ed ha certo ridere fino e malizioso, talmentechè si direbbe aver esso mente acutissima. Se si legge a lui qualche delicata composizione, egli la ascolta tanto attentamente che il crederesti pieno di intelligenza, e tuttavolta, credimi, non intende uno zero. Nel giorno ch' era anch' esso a pranzo dall' auditore e là si dicevano mille belle cose, ed una infinità di motti arguti, don Cherubino mai non parlava, ma applaudiva con certe smorfie e con certi gesti che pareano superiori ai frizzi medesimi che sfuggivano a noi.

Conosci tu, diss' io a Nugnez, que' due miseri straccioni che coi gomiti appoggiati sopra la tavola ragionano sottovoce in quel cantone, soffiandosi il fiato nel naso? - No, risposi, quelle facce mi sono affatto nuove, ma secondo tutte le apparenze sono due politici di caffè i quali dicono mal del Governo. - Guarda quel gentil cavaliere che zufola passeggiando per la sala e si sostiene or sur un piede, ora su l' altro: è quegli don Agostino Moretto, giovane poeta il quale non è nato senza talenti, ma gli adulatori e gli sciocchi lo hanno fatto quasi impazzire: e quello a cui tu vedi ch' egli

s' appressa è un suo confratello facitore di prose rimate, e colpito egualmente da Diana.

Oh vedi ancora altri autori! diss' egli indicandomi due personaggi in ispada che entravano; pare che tutti siansi accordati per venire a passarti davanti. L' uno di loro è don Bernardo Deslenguado, l' altro don Bastiano de Villa-Viciosa: il primo è un' anima piena di fiele, un autore nato sotto il pianeta di Saturno, un uomo cattivo che odia tutti e che non è amato da alcuno. In quanto a don Bastiano è giovane sempliciotto ed autore che non vuol niente sulla coscienza. Non è molto tempo ch' egli mise sulla scena un dramma il quale ebbe maravigliosa riuscita, ed ora lo fa stampare per non abusar più a lungo della estimazione del pubblico.

Il caritatevole discepolo di Gongòra era disposto a continuare a spiegarmi le figure del quadro variabile che avevamo davanti agli occhi, allorchè un gentiluomo del duca di Medina Sidonia venne ad interromperlo dicendogli - Signor don Fabrizio, io andava in traccia di voi per avvertirvi che l' eccellentissimo duca desidera di palarvi e che vi aspetta a casa sua. Nugnez, il quale sapeva che non si può mai esser lesti abbastanza a

compiacere un grande che desideri qualche cosa, abbandonommi sull' istante e andò a trovare il suo Mecenate, ed io rimasi di stucco avendo udito dargli del *don*, e vedendolo per tal modo diventato nobile a dispetto di mastro Grisostomo barbiere, suo padre.

CAPO XIV.

Fabrizio impiega Gil Blas dal conte Galiani gentiluomo siciliano.

Io avea tanta voglia di riveder Fabrizio, che un'ora mi pareva mille, e perciò il giorno dopo andai da lui di buon mattino e nell' entrare gli dissi - Buon giorno al signor don Fabrizio, al fiore, o per meglio dire, al fango della nobiltà asturiana. A queste parole si mise a ridere, rispondendomi - Tu hai dunque notato che mi trattarono col *don*? Sì, mio gentiluomo, soggiunsi, e mi permetterete di dirvi che ieri, contandomi la vostra metamorfosi, avete dimenticato il meglio. E Fabrizio - È vero, ma ti giuro che se ho preso questo titolo d' onore, non fu tanto per contentare la mia vanità, quanto per soddisfare all' altrui.

Tu conosci gli Spagnuoli: essi non apprezzano niente i galantuomini se hanno la disgrazia d' essere privi di beni di fortuna e di nobiltà: oltre a ciò ti dirò che vedo tanti e tanti (e sallo Iddio qual sorte di gente) i quali si fanno chiamare don Francesco, don Pedro o don Diavolo , e se non v' ha in ciò veruna ciarlataneria, bisogna conchiudere che la nobiltà sia cosa da molto buon mercato, mentre un plebeo che sia dotato d' ingegno le fa grande onore qualora vi si voglia aggregare.

Ma cangiamo discorso , soggiunse Fabrizio: ieri sera, trovandosi a cena dal duca di Medina Sidonia fra gli altri convitati il conte Galiani, già signore siciliano, accadde che si ragionasse su gli effetti ridicoli dell' amor proprio: laonde io esultante per aver con che rallegrare la brigata al tempo, contai la storia delle Omelie. Tu puoi immaginarti se questa novella abbia fatto ridere e se ne abbiano dette di tutte le sorte a quel tuo arcivescovo ; e ciò non fu male per te, perchè tutti ti dicevano : *poverino* ! e il conte Galiani, dopo di avermi fatte molte domande sul tuo proposito, alle quali puoi ben credere che ho risposto come conveniva , mi ha detto che ti meni da

lui, ed ora io venia in traccia di te per condurviti. Mi è sembrato ch' egli voglia proporti se voi entrare nel numero de' suoi segretarii, ed io ti consiglio ad accettare il partito, perchè il conte è ricco ed egli vive a Madrid con isfoggio da ambasciatore. Si dice ch' egli sia venuto alla Corte per conferire col duca di Lerme intorno ai beni reali che questo ministro ha intenzione di alienare in Sicilia. Finalmente il conte Galiani, tuttochè siciliano, mi par generoso, pieno di lealtà e di franchezza, e tu non potresti far meglio che appoggiarti a cotesto uomo il quale sarà probabilmente quello che deve arricchirti, come ti fu predetto a Granata.

Io avea deliberato, risposi a Nugnez, di fare un po' il vagabondo e darmi buon tempo prima di tornar a servire, ma tu mi parli del conte siciliano in maniera che mi fai mutare consiglio, talmentechè vorrei già essere al suo servigio. - Se non m' inganno, egli soggiunse, tu ci sarai fra poco. Uscimmo dunque insieme e andammo dal conte, il quale abitava nel palazzo di don Sanzio d' Avila suo amico, che allora trovavasi in una sua villa.

Vedemmo nella corte non so quanti paggi e lacchè vestiti con ricca ed elegante

divisa, e nell' anticamera parecchi scudieri, gentiluomini ed altri uffiziali, tutti in magnifici abiti ma con sì brutti visacci che io credeva di esser in mezzo ad una torma di scimie vestite alla spagnuola. Bisogna dire che vi sieno certi uomini e certe donne pei quali l' arte sia affatto inutile. Andarono a dire che v' è don Fabrizio, e un momento dopo egli fu introdotto nella camera ed io gli andai dietro. Era il conte in veste da camera, seduto sopra un sofà, e prendeva il cioccolate. Noi lo salutammo con tutti i segni di alto rispetto ai quali egli rispose con un inchino di testa, accompagnato da sguardi così graziosi che io mi sentii subito rubare l' anima: effetto mirabile, e tuttavia ordinario, in noi provato da quel senso che in noi produce il favorevole accoglimento dei Grandi! bisogna dire che ci ricevano molto male quando partiamo da loro malcontenti.

Poich' ebbe preso il suo cioccolate si divertì alquanto scherzando con un grosso scimiotto che teneva al suo fianco, e che era da lui chiamato Cupido. Io non so come diavolo si abbia dato il nome di questo dio a quella bestia, quando non fosse perchè ne aveva tutta la malizia, nel rimanente non potea avere nessuna

rassomiglianza. Comunque si fosse, quell' animale formava le delizie del suo padrone, il quale era talmeute invaghito delle sue grazie che lo teneva continuamente fra le braccia. Nugnez ed io, tuttochè ci dessero più noia che piacere gli scambietti di quel scimiotto, fingemmo di esserne incantati, lo che piacque moltissimo al Siciliano, il quale sospese il piacere di tal passatempo per dirmi - Amico, dipende da voi l' essere uno de' miei segretarii, e se siete persuaso di accettare vi darò dugento dobble all' anno: basta che don Fabrizio vi proponga e mi sia mallevadore - Sì, signore, rispose Nugnez: io sono più ardito di Platone, che non osava dar sigurtà per uno de' suoi amici che mandava a Dionisio tiranno, nè temo di avermi a meritar mai verun rimprovevo.

Ringraziai con una riverenza il poeta delle Asturie per la sua obbligante arditezza; poscia mi rivolsi al padrone, e lo assicurai del mio zelo e della mia fedeltà; laonde questo signore, appena vide che la sua proposizione fu da me con piacere accettata, mandò pel suo agente a cui parlò sottovoce, dopo di che mi disse - Gil Blas, or ora vi dirò in che io intendo impiegarvi: intanto andate dove vi condurrà il mio agente, il quale ha ricevuto

gli ordini necessarii per voi. Io ubbidii lasciando Fabrizio col conte e con Cupido.

L' agente, ch' era un Messinese de' più fini, mi menò nel suo appartamento colmandomi di cortesie, e subito mandò pel sartore di casa, e gli ordinò di farmi prestamente un abito della stessa magnificenza di quegli de' primarii ufficiali. Il sartore prese la misura e se n' andò via. Allora il Messinese mi disse - Io vi darò una camera che vi piacerà. Eh! avete voi fatto colazione? proseguì egli. - No, risposi. - Ah! povero ragazzo, soggiunse, e non dite niente? venite, voglio condurvi in un luogo, dove, la Dio mercè, basta domandare e si ha tutto quello che si vuole. Disse, e mi fece scendere nel tinello, dove trovammo il mastro di casa, il quale era un Napolitano che non la cedeva per niente al Messinese, dimodochè si potea dire di lui e dell' agente che in tutti due faceano un bel paro. Questo onorato mastro di casa era lì con ciuque o sei amici i quali mangiavano a crepapelle prosciutto, lingue di manzo, ed altre vivande salate che li obbligavano continuamente a vuotare il gotto. Noi ci unimmo a questi viventi, e gli aiutammo a trincare dei migliori vini del signor conte. Intanto che così correano le cose intinello, non si dor-

miva tampoco in cucina, perchè il cuoco dava ben da mangiare a tre o quattro borghesi suoi amici, i quali non erano niente più di noi astemii di vino, e che empievano la pancia di torte di coniglio, e di pernici. In somma tutti, ed anco i guatteri, gozzovigliavano allegramente con tutto ciò che potevano truffare, talmentechè io mi credetti in una casa abbandonata al saccheggio. Ma tutte queste cose erano un nulla, ed io non vedeva che bagattelle a paragone di quello che non vedeva.

CAPO XV.

Impieghi dati a Gil Blas dal conte Galiani nella sua casa.

Uscii per andare a prendere le mie bagaglie, e farle portare nella nuova mia abitazione. Quando ritornai il conte sedeva a mensa con parecchi gentiluomini e col poeta Nugnez, il quale con disinvoltura si faceva servire, e si meschiava nella conversazione; ed io notai ch' egli non diceva mai parola che non facesse rallegrare la brigata. Benedetto l' ingegno! chi ne ha può rappresentare a maraviglia ogni sorte di personaggio.

Io pranzai coi ministri, i quali presso poco furono trattati come il padrone. Dopo il pranzo mi ritirai nella mia camera, dove mi posi a meditare sopra il mio stato. Or via dicea tra me stesso, Gil Blas, tu sei con un conte siciliano, di cui non conosci ancor l' animo, e se si dee giudicare dalle apparenze tu starai in casa sua come il pesce nell' acqua: ma non bisogna confidare in veruna cosa, e tu devi temere della tua stella, di cui non hai che troppo spesso provata la malignità. Oltre di ciò tu ignori ancora il tuo uffizio; e s' egli ha i suoi segretarii, e il suo agente, che intende egli di farti fare? A quel che si vede vuol farti portare il caducèo: e così sia! Questo è il migliore ufficio che si possa avere in casa di un Grande per correre a spron battuto la via segnata dalla Fortuna. Col rendere più onesti servigi non si cammina che a passo lento, e forse non resta tempo per arrivare alla metà.

Mentrechè io faceva sì belle considerazioni, un lacchè venne a dirmi che tutti li cavalieri i quali aveano pranzato in palazzo erano partiti per casa loro, e che il signor conte mi chiamava; laonde calai nel suo appartamento, dove egli se ne stava sdraiato sul sofà, apparecchiato a

fare la dormizione col suo scimiotto che posavagli al fianco. - Appressatevi, Gil Blas, mi disse: prendete una sedia e ascoltatemi. Feci quello che mi comandava ed egli allora mi parlò in questo tenore. - Don Fabrizio mi ha detto che tra le altre belle virtù avete quella di affezionarvi ai vostri padroni e che siete integerrimo giovane; queste due cose mi hanno determinato a proporvi se volete venire al mio servigio, perchè io ho bisogno di un famigliare affezionato il quale s' immedesimi nei miei interessi e vegli attentamente alla conservazione delle mie sostanze. Io per verità sono ricco, ma la spesa ogni anno eccede di molto l' entrata, e la ragion è perchè mi rubano, mi saccheggiano, dimodochè io sono nella mia casa come in un bosco pieno di ladri. Ho sospetto che il mio agente e il mio mastro di casa se la intendano insieme, e se non m' inganno ne' miei sospetti, questo basta per rovinarmi da capo a fondo. Mi direte che se li credo furfanti, poco vi vuole a cacciarli via, ma dove trovarne altri che sieno impastati di miglior creta? Mi contenterò adunque di far loro tenere gli occhi addosso da un uomo che abbia l' ispezione di vigilare sui loro andamenti; e voi siete appunto quello che ho scelto

per adempiere a questo uffizio. Se farete bene il vostro dovere, potete essere certo che non servirete un ingrato, perchè mi darò il pensiere di stabilire in Sicilia la vostra fortuna.

Detto questo, mi accennò che poteva andarmene, e la sera stessa davanti a tutti i famigliari fui proclamato Soprintendente del palazzo. Il Messinese e il Napolitano sul principio non la intesero male, attesochè io sembrava loro giovinotto di buona pasta, con cui faceano conto di dividere la torta e andarsene del loro trotto, ma si trovarono assai burlati il giorno dopo, quando dichiarai loro di essere uomo inaccessibile ad ogni sorte di prevaricazione. Domandai dunque al mastro di casa il conto delle provvigioni, andai ad esaminare la cantina, volli vedere tutto ciò che v' era nella credenza, cioè biancherìe ed argenti, dopo di che gli esortai tutti a tenere conto della roba del padrone, ad usare economìa nella spesa, e finii la mia esortazione protestando loro che avvertirei il conte di tutti gli scialacquamenti che vedessi in casa sua.

Nè mi sono contentato così, ma ho voluto anche avere una spia per iscoprire se s' intendessero fra loro, per la qual cosa gettai l' occhio sopra un guattero,

il quale, allettato dalle mie promesse mi disse non poter io ad altri rivolgermi meglio che a lui per sapere tutto quello che succedeva in palazzo; che il mastro di casa e l' agente erano d' accordo e abbruciavano la candela da tutte due le bande, che truffavano ogni giorno le vivande comprate per la famiglia, che il Napolitano avea a spalle sue una dama che stava dirimpetto al collegio di s. Tommaso, che il Messinese ne manteneva un' altra alla porta del Sole, e che tutti e due questi galantuomini faceano portare ogni mattina alle loro ninfe il buono ed il meglio che comperavano; che il cuoco anch' egli mandava copia di buone pietanze ad una vedova del vicinato, e che in grazia dei servigi che rendeva agli altri coi quali era strettamente legato, disponeva con essi dei vini della cantina; finalmente che questi tre famigliari erano la cagione della enorme spesa che si faceva in casa del signor conte. - Che se dubitate di quanto vi dico, soggiunse il guattero, prendetevi il disturbo di venire domattina verso le sette ore vicino al collegio di s. Tommaso, dove mi vedrete con una sporta che cangierà il vostro dubbio in certezza. - Ah, ah! tu sei dunque, gli dissi, il messaggiero di questi

galanti provveditori? - Io porto, rispose egli, le ambasciate del mastro di casa, e un mio collega quelle dell' intendente.

La mattina dopo mi venne la curiosità di trasferirmi all' ora indicata vicino al collegio di s. Tommaso, dove non aspettai a lungo il mio spione, perchè lo vidi arrivare con una grande sporta piena di carni, di pollame e di salvagiume. Allora io feci la numerazione di tutto: e fatta una nota nel mio taccuino andai a mostrarla al mio padrone, dopo di avere detto al frega-pentole che poteva conforme il solito eseguire le sue commissioni.

Il Siciliano, ch' era di naturale fòcoso, nel suo primo impeto volea cacciar via il Napolitano ed il Messinese, ma dopo di averci pensato sopra si contentò di congedare il secondo mettendo me nel suo luogo: per la qual cosa la mia carica di soprintendente fu soppressa poco tempo dopo la sua creazione, e a dire la verità io non n' ebbi il menomo rincrescimento secondochè questo non era, a parlare nel vero senso, se non che un impiego onorevole di spia; uffizio che non avea alcuna stabilità, mentrechè diventando signor agente mi vedea padrone dello scrigno, e ciò è quel che importa. Questo domestico tiene sempre il primo luogo nelle

case de' Grandi, perchè vi sono tanti piccoli proventi annessi alla sua amministrazione che si arricchirebbe quand' anche fosse galantuomo.

Il mio caro Napolitano, che non avea ancora consumata la sua malizia, e notando che io aveva uno zelo bestiale, e che ogni mattina io volea vedere tutte le vivande ch' egli comprava e tenerne registro, tralasciò di diminuirle, e questo boia continuava a prenderne la medesima quantità tutti i giorni. Con tale astuzia, aumentando il guadagno che ricavava dagli avanzi della tavola ai quali aveva diritto, era in istato di mantenere la sua impudente corrispondente coll' abitatrice presso s. Tommaso. Così quel diavolo non perdette niente, e il conte guadagnò poco comechè avesse la fenice degli agenti. L' abbondanza smisurata ch' io vedeva allora nei pasti mi fece indovinare questa nuova, cabala, dimanierachè quanto prima vi misi il buon ordine, ristringendo il superfluo che si dava a ciascun servidore il che per altro feci con tanta prudenza che non vi si conosceva punto di parsimonia, anzi si avrebbe detto che v' era sempre la medesima profusione, tuttochè con questa economia io abbia fatto scemare considerabilmente la spesa. Questo

era ciò che richiedeva il padrone, il quale volea risparmiare senza apparir meno splendido, perchè la sua avarizia era subordinata alla sua ostentazione.

Eravi ancora altro abuso da riformare cioè quello del vino che calava a dismisura, dimodochè se v' erano, a cagione d' esempio, dodici cavalieri a tavola col conte, si beveano cinquanta e qualche volta sino sessanta fiaschi, di che rimasi stordito; e non dubitando che non vi fosse in ciò qualche furfanterìa, consultai su tale proposito il mio caro guattero, con cui spesso tenea segreto colloquio, e mi riferiva fedelmente quel che si diceva e si faceva in cucina, dove egli non dava sospetto ad alcuno. Costui dunque mi rivelò che lo scialacquamento di cui mi lagnava procedeva da nuova lega fatta tra il mastro di casa, il cuoco e gli staffieri che davano a bere, perchè costoro portavano indietro i fiaschi scemati sol per metà, e poscia il vino era partito fra i collegati. Allora parlai agli staffieri li minacciai di cacciarli sulla strada se gli avessi più trovati in dolo, lo che bastò per farli rientrare in dovere. Il mio padrone a cui io non mancava di rendere conto delle minime coserelle che io operava a suo vantaggio, lodavami a cielo,

e di giorno in giorno cresceagli l' affetto per me: ed io dall' altro canto feci il guattero aiutante di cucina in ricompensa dei servigi che mi avea resi.

Rodevasi il Napolitano d' incontrarmi da per tutto, e ciò che più aspramente lo travagliava si erano le contraddizioni ch' egli dovea sopportare ognivoltachè mi presentava i suoi conti: sendochè, per meglio targliargli le unghie, mi prendeva l' incomodo di andare ai mercati e m' informava del prezzo dei viveri prima che egli dovesse da me venire, e siccome egli volea far bottega sopra di questo, fortemente lo rampognava. Io credo benissimo ch' egli mi mandasse all' inferno cento volte al giorno, ma il motivo delle sue imprecazioni non mi lasciava temere che quelle fossero esaudite. Non so come colui potesse resistere alle mie persecuzioni senza abbandonare il servigio del conte Siciliano; ma ciò vuol dire che a mal grado di tutto egli trovava ancora il suo conto.

Io vedeva di quando in quando Fabrizio e gli raccontava tutte le mie prodezze di agente, sino a quel tempo inaudite, ma egli inclinava piuttosto a biasimarmi che a commendare il mio zelo. - Dio voglia e' mi diceva un giorno. Dio voglia che

dopo tutto questo la tua disinteressatezza sia bene ricompensata! ma a dirla fra noi, se tu non fossi stato si aspro col mastro di casa, credo che staresti meglio.- Come? gli risposi: questo ladro mette sfacciatamente in una nota di spese dieci dobble un pesce che non gliene avrà costate che quattro, e tu vorresti che tacessi e restassi cieco?- Perchè no? soggiunse egli freddamente: dividi con esso la metà del sopra più, e le cose saranno in regola, oh in fede mia, amico nostro, proseguì egli scuotendo la testa, voi siete un vero guasta-mestieri, e avete ciera da non servire lungamente se non sapete scorticare l'anguilla, mentre l' avete in mano. Ricordatevi che la fortuna somiglia a quelle cortigiane vivaci e volubili che scappano a quegli amanti che non sanno prenderle pei capegli.

Io non feci che ridere dei discorsi di Nugnez, ed egli egualmente ne rise, volendo persuadermi che non me li avea fatti sul serio, e ciò perchè si vergognava di avermi dato inutilmente un cattivo consiglio. Io dunque rimasi fermo nella risoluzione di essere sempre fedele e zelante nè mutai proponimento, dimodochè oso dire che in quattro mesi colla mia economia avanzai al mio padrone almeno tremila ducati.

CAPO XVI.

Accidente succeduto allo scimiotto del conte Galiani, e dolore che n' ebbe questo gentiluomo. Malattia di Gil Blas e conseguenza di quella.

A quel tempo un caso strano sturbò la tranquillità che regnava in palazzo, e questa cosa, la quale non sembrerà che una bagattella al lettore, fu per altro seriissima pei famigliari e per me. Quel Cupido, scimiotto di cui parlai, quell' animale tanto caro al padrone volendo un giorno saltare da una finestra all' altra, prese si male le sue misure che piombò nella corte e si slogò una gamba. Appena il conte seppe questa disgrazia, si mise a gridare sì forte, che fu sentito da tutto il vicinato, e nell' eccesso del suo dolore prendendosela indistintamente con quanti eravamo, poco mancò che non ci cacciasse tutti fuori di casa; ciò non ostante limitò il suo furore a maledire la nostra negligenza, ed a strapazzare questo e quello senza misurare parole: poscia mandò sull' istante per tutti quei chirurghi di Madrid, i quali erano i più esperti nel-

l' accomodare le rotture e gli slogamenti delle ossa; laonde essi esaminarono la gamba del paziente, gliela racconciarono e la fasciarono; ma benchè tutti d' accordo assicurassero essere cosa da niente ciò non ostante il padrone ha voluto che uno di loro rimanesse in assistenza dell' animale fino alla sua perfetta guarigione.

Non debbo passare sotto silenzio le pene e i travagli che il signor siciliano ebbe in tutto quel tempo. Chi il crederebbe? Durante il giorno, egli non abbandonava mai il suo caro Cupido, stava presente quando lo si medicava; ed alzavasi due o tre volte alla notte per vederlo. Il peggio si era che tutti i famigliari, ed io principalmente dovevamo stare sempre in piedi e lesti a correre dove si credesse a proposito di mandarci pel benessere dello scimiotto. In una parola non avemmo alcun riposo in palazzo finchè la maledetta bestia, guarita affatto dalla sua caduta, tornò a fare i suoi salti ed i soliti capitomboli. Dopo tutto questo chi negherà più fede a Svetonio, quando ci narra che Caligola amava tanto il suo cavallo che gli diede una casa riccamente addobbata con molti uffiziali che lo servissero e che oltre di ciò volea farlo consolo? Il mio padrone era al paro di lui innamorato

del suo scimiotto, talmentechè lo avrebbe fatto volentieri Governatore.

La maggior disgrazia per me si fu di essere stato più assiduo di tutti i servi a far corte al conte, e di essermi tanto affaticato per quel Cupido che mi ammalai. Fui assalito da gagliarda febbre, ed il mio male per tal modo si accrebbe che mi levò il sentimento, in guisa che io non mi ricordo quello che sia stato di me nel corso di quindici giorni, nei quali stetti là fra la vita e la morte; solamente so che la mia gioventù lottò sì vigorosamente contro la febbre, e forse contro le medicine che mi cacciarono in corpo, che ricuperai alla fine i miei sentimenti. Il primo uso ch'io ne feci fu di accorgermi di non essere nella mia camera, e volendo saperne il perchè lo domandai ad una vecchia che mi vegliava; ma ella mi rispose che non bisognava che io parlassi, perchè il medico lo avea espresamente proibito. Quando siamo sani per solito ci burliamo di cotesti dottori, ma quando siamo ammalati ci sottomettiamo con docilità ai loro precetti.

Mi adattai adunque e mi tacqui, ad onta della gran voglia che io avea di parlare con la mia infermiera. Facea però alcune riflessioni su questo proposito al-

lorchè entrarono due facce di zerbini assai bene attillati, i quali aveano abiti di velluto, e bellissime camisce ornate di merletti. M' immaginai che questi signorini fossero amici del mio padrone e che in contemplazione di lui venissero a visitarmi; per la qual cosa mi sforzai di mettermi in sedere, e cavai rispettosamente il mio berretto, ma la mia infermiera mi ricoricò lungo disteso dicendomi che quei signori erano il mio medico e 'l mio speziale.

Il dottore si accostò a me, mi tastò il polso, osservò la mia fisonomia e riconoscendo tutti i segni di prossima guarigione, prese andamento di trionfo, come se ciò si dovesse al suo valore, e disse, che non mancava più che una sola medicina per compiere l' opera; dopo di che egli potrebbe vantarsi di avere fatta una bellissima cura. Detto questo, fece scrivere un recipe dallo speziale, ed egli dettava guardandosi nello specchio rassettandosi i capegli e facendo certe smorfie, per le quali io non potea tenermi dal ridere a mal grado dello stato in cui mi trovava. Finalmente mi salutò chinando il capo assai cavallerescamente, e se n' andò intento più alla propria persona che alle medicine che aveva ordinate.

Partito il dottore, lo speziale che non era venuto a trovarmi per niente si preparò per fare ciò che ognuno può immaginarsi; e o fosse che costui temesse che la vecchia non sapesse farlo con destrezza, o fosse per far più valere la sua merce, volle operare egli stesso; ma con tutta la sua bravura io non so come diavolo (appena terminata l' operazione) restituendo io all' operante ciò ch' esso mi avea regalato, conciai pel dì delle feste il suo abito di velluto: ma egli considerò questo caso come disgrazia inerente alla farmacia, laonde prese una salvietta s' asciugò senza aprire bocca e se n' andò colla ferma intenzione di farmi pagare il cavamacchie, a cui senza dubbio fu costretto di mandar la sua veste.

Lo speziale ritornò la mattina seguente più modestamente vestito, tuttochè non avesse nulla a rischiare in quel giorno e mi portò la medicina ordinata dal dottore il dì prima. Oltrechè io mi sentiva di momento in momento stare meglio avea tanta ripugnanza, dopo del giorno precedente, pei medici e pegli speziali che ho maledetto sino le Uuiversità dove questi manigoldi ricevano la facoltà di ammazzare gli uomini impunemente. Essendo dunque in questa disposizione giurai

e spergiurai di non volere più medicine, e mandai all' inferno Ippocrate e tutti i suoi seguaci. Lo speziale, cui nulla importava di quel che si facesse della sua composizione, purchè gli fosse pagata, la lasciò lì sulla tavola, e partì senza dirmi sillaba.

Io feci gittare dal balcone quella maledetta medicina, contro la quale avea concepita tanta avversione che avrei creduto di avvelenarmi se l' avessi inghiottita. A questa disobbedienza aggiunsi l'altra di rompere il silenzio, per lo che dissi alla mia infermiera ch' io voleva assolutamente sapere qualche cosa del mio padrone. Allora la vecchia, temendo di eccitare in me un' agitazione pericolosa se acconsentiva alla mia domanda, o forse ostinandosi a tacere per non irritare il mio male, titubava se dovesse parlarmi; ma io la stimolai sì fortemente a obbedirmi che alla fine così mi rispose - Signor cavaliere, voi non avete più altro padrone fuor che voi stesso perchè il conte Galiani è ritornato in Sicilia.

Io non poteva credere alle mie orecchie, ma pur troppo questo era vangelo. Il gentiluomo nel secondo giorno della mia malattia, per timore che io non morissi in casa sua, avea avuto la bontà di

farmi trasportare, unitamente ai miei pochi arnesi, in una camera presa in affitto, dove aveami abbandonato in braccio alla Providenza ed alla custodia di una vecchia infermiera. In questo mentre ricevette ordine dalla sua Corte di tornare in Sicilia, per la qual cosa partì con gran precipizio, senza tampoco sognarsi di me, sia che mi credesse al mondo di là, sia che i Grandi vadano soggetti a tali dimenticanze.

La mia infermiera mi raccontò queste cose e mi fece consapevole di esser ella andata per lo medico e per lo speziale, affinchè io non morissi senza la loro assistenza. Queste belle nuove m' immersero in profonda meditazione. In tal guisa adunque svanì il mio stato felice in Sicilia? così sfumarono le mie più belle speranze? Quando vi accaderà qualche grande sciagura, diceva un Savio, esaminate bene la vostra coscienza, e troverete sempre in voi qualche colpa: ma con buona pace di quel santo padre, non so come in quella occasione io abbia cooperato alla mia sventura.

Allorchè ho veduto sparire le dolci chimere delle quali avea piena la testa, la prima cosa che mi disturbò la mente fu la mia valigia; laonde me la feci por-

tare sul letto, ma mi posi a sospirare vedendo ch' essa era aperta. - Oimè! gridai, mia diletta valigia, mia unica consolazione! vedo che siete stata in balia di mani straniere. - No, no, signor Gil Blas, mi disse allora la vecchia: state tranquillo, che alcuno non ha rubato niente: io ho conservato la vostra valigia quanto il mio onore.

Trovai dunque l' abito che io avea quando entrai al servizio del conte, ma non quello che il Messinese mi avea fatto fare, perchè o il mio padrone non giudicò a proposito di lasciarmelo, ovvero qualcheduno se l' avea fatto suo. V' era però tutta l' altra mia roba ed anche una gran borsa di pelle la quale conteneva i miei denari, che ho contati due volte, non potendo credere la prima che rimanessero solamente cinquanta dobble delle cento e sessanta che vi erano dentro prima della mia malattia. - Che vuol dire, mia buona madre, dissi alla vecchia infermiera, che le mie monete hanno calato tanto? - Pure nessuno ha toccato là, eccetto me, rispose la vecchia, ed io ho risparmiato più che potei, ma le malattie costano, talmentechè bisogna stare sempre con i soldi in mano: guardate soggiunse la buona economa, cavando

dalle sue saccocce un fascetto di carte, questa è la nota della spesa, giusta come l' oro, da cui conoscerete che non ho gettato un soldo malamente.

Allora diedi un' occhiata al suo registro che era di quindici o venti pagine. Misericordia! quanto pollame fu comprato mentre io era fuori di sentimento! Bisogna credere che i soli brodi abbiano costato almeno dodici dobble. Gli altri articoli erano fratelli di questo, e nessun s' immaginerebbe quanto ella abbia speso in legna, in candele, in acqua, scope, ecc. Nondimeno per quanto ella avesse empiuto il registro, tutto il conto era appena di trenta dobble, e per conseguente ve ne mancavano ancora cento e ottanta. - Io le feci vedere tutto questo, ma la vecchia con apparenza d' ingenuità cominciò a chiamare in testimonio tutti i Santi del Paradiso che nella borsa non vi erano che ottanta dobble, quando il mastro di casa del conte le avea consegnata la mia valigia. - Che dite, nonna mia? interruppi io precipitosamente: fu dunque il mastro di casa quegli che vi consegnò la mia roba? - Sicuramente, rispose ella fu appunto desso che mi disse nel darmela - Prendete buona madre, quando il signor Gil Blas sarà fritto come un pesciolino,

onoratelo con un bel funerale; in questa valigia troverete con che farne le spese.

Ah maledetto Napolitano? gridai allora adesso capisco dove se n'è andato il denaro che mi manca! tu me l'hai aggrappato per compensarti di una parte delle ruberie che ti ho impedito di fare. Dopo questa apostrofe ringraziai Dio che il furfante non mi avesse portato via anche il rimanente. Con tutto che però io avessi motivo di accusare il mastro di casa di avermi rubato, non per questo lasciai di pensare che anche la mia infermiera poteva benissimo aver fatto il suo colpo. I miei sospetti cadevano or sull'uno, or sull'altra, ma per me era sempre tutt'uno. Non dissi niente dunque alla vecchia, nè contrastai tampoco sugli articoli del suo bel registro, perchè non avrei guadagnato nulla, e bisogna finalmente che ciascuno faccia il proprio mestiere. Limitai il mio risentimento a pagarla, ed a mandarla pei fatti suoi da lì a tre giorni.

M'immagino che, uscita da casa mia ella siasi portata dallo speziale, e gli abbia detto di essere stata da me licenziata, e che io stava tanto bene da poter battere il tacco senza far conti con lui; sendochè un momento dopo lo vidi capitare tutto ansante e presentarmi la sua nota, in cui

sotto nomi a me sconosciuti, tuttochè fossi stato medico, egli avea scritto tutti i pretesi rimedii somministratimi nel tempo ch' io era fuori di cognizione. Si potea chiamar quella polizza un vero inventario di spezieria, così che nacque tra di noi grande altercazione nell' atto del pagamento, pretendendo io che difalcasse la metà della somma, e giurando egli che non difalcherebbe un centesimo. Tuttavìa pensando che avea a fare con un giovane che da un momento all' altro potea essere lontano da Madrid, amò meglio contentarsi di quello che io gli esibiva, cioè del triplo di quello che valevano le sue droghe, piuttosto che correre il rischio di perdere tutto. Io dunque gli diedi alcune dobble con grande rincrescimento, ed egli se n' andò abbastanza vendicato del piccolo dispiacere, ch' io gli avea cagionato nel giorno del serviziale. Poco dopo venne il medico (perchè questi animali sono sempre l' uno al culo dell' altro) e poichè gli scontai le sue visite ch' erano state frequentissime, lo rimandai contento; ma prima di lasciarmi, per darmi prova di avere ben guadagnato quelle monete mi numerò gl' inconvenienti mortali da lui prevenuti nella mia malattìa, lo che mi fece con bellissime pa-

role e con gentili maniere; ma io non capii niente affatto. Liberatomi da costui credeva di essermi sbrigato da tutti i ministri delle Parche, ma entrò un cerusico che io non avea mai veduto in vita mia, il quale assai civilmente mi salutò congratulandosi di vedermi tolto al pericolo, in cui mi era trovato, lo che a detta sua era da attribuirsi a due copiose cavate di sangue, ch' egli mi avea fatte, non che alle ventose che aveva avuto l' onore di applicarmi. Ecco un' altra penna cavatemi dalle ali, perchè mi fu d' uopo buttare denari anche al cerusico, sicchè dopo tante evacuazioni, la mia borsa si trovò tanto debole. che si potea dire esser ella un corpo disfatto cui restava più poco umido radicale.

Allora cominciai a perder il coraggio, vedendomi ridotto in miserabile stato, e siccome in casa degli ultimi miei padroni io mi era troppo affezionato agli agi della vita, così non potea più, come altre volte, affacciarmi alla povertà da filosofo cinico. Nondimeno confesserò di aver avuto torto a cedere alla malinconìa perchè dopo avere tante volte provato che la fortuna appena atterratomi mi rialzavà, non avrei dovuto considerare lo stato infelice in cui mi trovava se non che come occasione prossima di altre buone venture.

LIBRO OTTAVO

CAPO I.

Gil Blas fa conoscenza con onesta persona e trova impiego che lo consola dell' ingratitudine del conte Galiani. Storia di don Valerio de Luna.

Io stupiva di non avere mai udito parlare di Nugnez in tutto quel tempo, dimodochè giudicai che dovesse essere in villa. Appena dunque fui in istato di camminare andai da lui, e seppi realmente ch' egli era da più di tre settimane in Andalusia col duca de Medina Sidonia.

Svegliatomi una mattina mi venne in mente Melchiorre della Ronda, e risovvenendomi che gli avea promesso a Granata di andar a visitare suo nipote, se per caso fossi ritornato a Madrid, pensai di mantenergli la promessa. Nello stesso giorno adunque m' informai dove stesse di casa don Baldassarre de Zuriga, e portatomi quivi domandai del signor Giuseppe Navarro, il quale un momento dopo si fece

vedere. Lo salutai, ed egli mi accolse con buona maniera, ma freddamente, tuttochè gli avessi detto il mio nome, laonde non potendo conciliare questa fredda accoglienza colla pittura che mi era stata fatta di questo mastro di casa io era per partire col fermo proposito di non fargli una seconda visita; ma quegli spiegando tutto in un tratto a ciera aperta e ridente mi disse con molta vivacità - Ah signor Gil Blas di Santillano perdonatemi di grazia se io vi avessi male accolto: la mia memoria ha tradito la disposizione del mio animo verso di voi, stantechè io mi era dimenticato del vostro nome, nè più io ricordava il cavaliere, di cui mi fu fatta menzione in una lettera ricevuta da Granata, saranno quattro mesi. Lasciate ch' io vi abbracci, soggiunse egli gettandomisi al collo con tutta l' anima: mio zio Melchiorre, che amo ed onoro quanto il mio proprio padre, mi scrive e mi prega, che se per caso ho l' onore di vedervi, vi tratti come se foste suo figlio, e che se fia d' uopo faccia uso del potere dei miei amici e del mio a vostro beneficio. In oltre loda il vostro cuore e il vostro talento in modo che sarei inclinato a servirvi quand' anche la sua raccomandazione non m' impegnasse: consideratemi dunque

come uomo a cui mio zio ha ispirato colla sua lettera tutta l' amicizia ch' egli ha per voi: accettatela, ve ne prego, e non mi negate la vostra.

Risposi con la dovuta riconoscenza alla cortesia di Giuseppe, sicchè entrambi con franchezza e sincerità facemmo sul fatto stesso amicizia. Io gli comunicai senza esitare lo stato in cui mi trovava, il che appena udito, quegli mi disse - Sarà pensier mio il bene impiegarvi: intanto ricordatevi di venire ogni giorno a tavola meco dove mangerete meglio che alla vostra osteria. L' offerta allettava troppo un convalescente scarso di quattrini, ed avvezzato ai buoni bocconi, nè dovea essere rifiutata, per lo che l' accettai, e mi rifeci sì bene in quella casa, che in quindici giorni io avea già fatta una ciera da benedettino. Ma parve che il nipote di Melchiorre ivi stravizziasse a dimisura, ma come non farlo! Egli aveva tre spine a mano, essendo nello stesso tempo cantiniere, credenziere e mastro di casa: oltre di ciò, senza far onta alla nostra amicizia, credo che il soprintendente del palazzo ed esso fossero tutt' uno.

Io era già perfettamente risanato quando il mio amico Giuseppe, vedendomi un giorno giungere al palazzo de Zuniga per

pranzare conforme il mio solito, mi venne incontro, e mi disse con lieta ciera - Signor Gil Blas, ho un buon impiego per voi: saprete che il duca de Lerme primo ministro del re di Spagna per darsi intieramente all' amministrazione degli affari del regno trovò due persone che lo sollevassero dall' imbarazzo dei suoi: egli diede dunque l' incombenza di raccogliere le sue entrate a don Diego de Monteser e quella della economia di casa a don Rodrigo de Calderon. Questi due confidenti esercitano il loro impiego con autorità assoluta, e senza dipendere l' uno dall' altro: don Diego ha per solito sotto di sè due agenti che fanno le riscossioni; e poichè seppi questa mattina che ne avea cacciato uno di casa, andai a domandare il suo posto per voi. Il signor de Monteser, che mi conosce e della cui benevolenza posso vantarmi, acconsentì di buon grado, dietro la certa testimonianza da me fatta dei vostri costumi e della vostra capacità; sicchè andremo da lui dopo il pranzo.

Non mancammo adunque di andarvi, ed io fui accolto con molta cortesia e stabilito nell' impiego dell' agente ch' era stato congedato; il quale impiego consisteva nel visitare le vaste possessioni, nel

far fare i ristauri, nel riscuotere i denari dagli affittaiuoli; in una parola io aveva ingerenza sui beni campestri, e rendeva i miei conti mese per mese a don Diego, il quale gli esaminava molto attentamente. Questo era appunto quel ch'io voleva; e tuttochè la mia rettitudine fosse stata sì mal compensata dall' ultimo mio padrone io avea fatto proponimento di conservarla in vita.

Un giorno ci fu detto che il fuoco si era appiccato al castello di Lerme e ne avea ridotta in cenere più della metà: laonde corsi subito colà per esaminare i danni, e poichè mi sono diligentemente informato delle particolarità dell' incendio, scrissi un circostanziato ragguaglio che Monteser mostrò al duca de Lerme. Cotesto ministro a mal grado del dispiacere apportatogli da sì cattiva nuova, si pose alla lettura di detto ragguaglio e invogliossi di sapere chi ne fosse stato l'autore. Don Diego non si contentò di dirglielo, ma gli parlò tanto favorevolmente di me, che sei mesi dopo Sua Eccellenza se ne ricordò all' occasione di certa storia che sono per raccontare e senza la quale forse io non sarei mai stato impiegato alla Corte. Eccola. Abitava allora nella contrada delle Infante

una vecchia dama per nome Inesilla de Cantarilla, l' origine della quale non era ben conosciuta, attesochè altri la dicevano figlia di un fabbricatore di liuti, ed altri di un commendatore dell' ordine di s. Giacomo: che che ne fosse, ella era persona miracolosa. La natura l' avea dotata del privilegio singolare d' incantare gli uomini per tutto il tempo della sua vita, che ancora reggevasi dopo quindici lustri compiuti. Ella era stata l' idolo dei signori della vecchia Corte e vedeasi adorata da quei della nuova, e il tempo, che non la perdona alla bellezza, tentava invano distruggerla in lei, dimodochè l' appassiva sì, ma senza toglierle la facoltà di piacere. Il nobilissimo portamento, l' ingegno incantatore e certe naturali sue grazie le conservarono parecchi amanti sino nella sua estrema vecchiezza.

Un cavaliere di venticinque anni, detto don Valerio de Luna, il quale era segretario del duca de Lerme andando sovente da Inesilla s' innamorò di lei, laonde si spiegò, fece lo spasimato, e tenne dietro alla sua preda con tutto quel furore che l' amore e la giovinezza sanno inspirare. La dama che avea le sue ragioni per non arrendersi ai desiderii di lui, andava fantasticando quel che potesse fare per mo-

derarli. Un giorno adunque le venne il pensiero di far passare il buon giovine nel suo gabinetto, ed ivi mostrandogli un oriuolo poggiato sopra una tavola così gli disse - Guardate che ora è: oggi sessanta cinque anni in punto a questa ora io venni al mondo. In buona coscienza è questa forse età da far all'amore? rientrate in voi stesso, figliuolo mio: soffocate quegli affetti che non convengono nè a voi nè a me. A tale savio ragionamento il cavaliere, che non ascoltava più la voce della ragione, rispose alla donna con la impetuosità ch'è propria di chi è da fuoco amoroso acceso nell' animo - Crudele Inesilla a che servirvi di queste frivole astuzie? credete voi che ciò possa farvi comparire diversa ai miei occhi? siete in inganno, se lo sperate; perchè o siate tale quale vi vedo, ovvero che io sia sedotto da qualche prestigio, non cesserò mai dall'amarvi. - Or via dunque, ella rispose, poichè persistete nella ostinazione di stancheggiarmi colla vostra assiduità, la mia casa da qui innanzi non sarà più aperta per voi: andate e non osate più comparire davanti a me.

Chi crederebbe che dopo tutto questo don Valerio, confuso per le parole della dama, non se ne fosse onoratamente al-

lontanato? Ciò non ostante egli diventò ancor più importuno. L'amore fa negli innamorati lo stesso effetto che fa il vino negl' imbriaconi: il cavaliere pregò, pianse, indi passando tutto in un tratto dalle preghiere al furore, volea avere per forza quello che non poteva ottenere altrimenti; ma la donna, respingendolo un giorno coraggiosamente, con ciera sdegnata gli disse - Fermati, temerario! frena il tuo folle ardore, e sappi che sei mio figlio.

Don Valerio restò sbalordito da queste parole e cessò dall'usare violenza, ma immaginandosi che Inesilla non parlasse così, se non per farlo desistere dalle sue sollecitazioni, rispose a lei in questo modo - Voi inventate questa favola per non condiscendere ai miei desiderii - No no, interruppe la donna: io vi rivelo un mistero che vi avrei mai sempre nascosto se non mi aveste ridotta alla necessità di svelarvelo. Ventisei anni ora sono ch' io amava don Pedro de Luna vostro padre, il quale era allora governatore di Segovia, e voi foste il frutto dei nostri amori. Don Pedro vi riconobbe per suo, vi fece educare con grande diligenza, e poichè non avea altri figliuoli, fu determinato dalla vostre buone qualità a lasciarvi uno stato comodo. Nè io tampoco vi abban-

donai; e tostochè siete stato in balìa di voi stesso vi ho invitato a casa mia per insinuarvi quelle regole di buona creanza che sono tanto necessarie ad un galantuomo, e che solamente le donne sanno inspirare ai giovani cavalieri. Ho fatto ancora di più, stantechè ho adoperato tutti i miei mezzi per impiegarvi in casa del primo ministro, e finalmente mi sono affezionata a voi come doveva fare con un figliuolo. Dopo questa confessione voi dovete risolvere e se potete onestare i vostri affetti e non considerarmi che come madre in vece di bandirvi da casa mia, avrò per voi quell' affezione che ho avuto finora; ma se non siete capace di questa virtù che la natura e la ragione esigono da voi, fuggite subitamente, e liberatemi della orribile vostra presenza.

Così parlò Inesilla, e intanto don Valerio stava in cupo silenzio, talmentechè avresti detto richiamar esso la sua virtù e trionfare di se medesimo; ma in vece andava meditando altro disegno e apparecchiava alla madre ben diverso spettacolo. Non trovando egli dunque il modo di vincere l' insuperabile impedimento che ostava alla sua felicità, cedette vilmente alla sua disperazione, e sfoderata la spada se la immerse nel seno, gasti-

abbastanza, ma con voi voglio parlare schietto e netto, perchè primieramente vi credo giovane dotato di molta prudenza, e in secondo luogo mi sembra di dovervi parlare senza mistero di don Rodrigo, avendovi già consigliato come dovete regolarvi con esso, altrimenti non vi sarei utile che per metà.

Sappiate adunque, proseguì egli, che di semplice famigliare ch' egli era di Sua Eccellenza, quando ella avea solamente il nome di don Francesco de Sandoval, costui arrivò a grado a grado sino al posto di primo segretario: non vi è uomo sopra la terra più orgoglioso di lui, talmentechè si considera qual collega del duca de Lerme; e veramente sembra dividere con esso l' autorità di primo ministro, perchè fa dare gli uffizii e i governi a chi più gli pare e piace. Il mondo il più delle volte mormora, ma a lui poco importa: e purchè possa buscarsi il paraguanto in qualche affare, se ne ride dei critici: ora avete capito, soggiunse don Diego, come dovete regolarvi con un uomo così superbo. - Oh! sì sì, gli dissi: lasciate fare a me, e sarà mio danno se non saprò farmi amare da lui. Quando si conosce il debole di uno cui si voglia piacere, farebbe d' uopo ben esser mellone

per non riescirvi. - Quando ella è così, rispose Monteser, andiamo subito dal duca de Lerme.

Giunti al palazzo di detto ministro lo trovammo in una gran sala occupato nel dare udienza. Là vi era più gente che non ho veduto dal re, commendatori e cavalieri dell' ordine di s. Giacomo e di Calatrava. Alcuni instavano per essere governatori e vicerè; vescovi che non trovandosi bene nelle loro diocesi voleano, solamente per cangiar aria, diventar arcivescovi; molti reverendi padri di s. Domenico e di s. Francesco che umilmente domandavano vescovadi. Oltre di ciò ho osservato parecchi uffiziali congedati, i quali erano altrettanti Chinchilla, voglio dire che si consumavano aspettando una pensione. Se il duca non appagava i loro desiderii, almeno ricevea i loro memoriali con ciera molto affabile, e vidi che rispondeva con grande gentilezza a quelli che gli parlavano.

Avemmo la pazienza di aspettare che quel ministro si fosse sbrigato di tutti quei supplicanti, e allora don Diego gli disse - Monsignore, ecco qui Gil Blas di Santillano, quel giovane che fu scelto da Vostra Eccellenza per occupare l' impiego di don Valerio. Ciò udendo il duca mi

rivolse lo sguardo, dicendomi benignamente aver io ciò meritato pei servigi che avea prestato; dopo di che mi condusse nel suo gabinetto per ragionare meco da solo a solo, o per dir meglio per giudicare del mio talento dal modo con cui gli avessi risposto. Mi domandò adunque chi io mi fossi e la vita che io avea menata sino a quel tempo: anzi comandommi di fargli una narrazione sincera eziandìo delle più piccole cose. Poffare! dissi fra me, quali domande! mentire davanti ad un primo ministro di Spagna non mi pareva ben fatto: dall' altro canto io avea tali e tante cose da dire a danno della mia vanità che non potea risolvermi a fare confessione generale. Come diavolo dunque uscire da questo imbroglio? Pensai d' inorpellare la verità nei luoghi dove avrebbe fatto paura vedendola ignuda, ma a mal grado di tutto il artifizio ei seppe svelarla; laonde alla fine del mio racconto sorridendo mi disse - Signor di Santillano, voi siete stato un pochetto *Picaro*. - Monsignore, risposi, rosso come un gambero cotto, Vostra Eccellenza mi ha ordinato di essere sincero ed io ho obbedito. - Ti ringrazio, ei soggiunse: vanne, figliuolo mio: tu ne uscisti pel rotto della cuffia ed io sono stupefatto che con tanti cattivi esempii

non ti sii toltamente perduto: quanti galantuomini non diventerebbero grandi furfanti, se la fortuna li mettesse alle medesime prove.

Caro mio Santillano, proseguì il ministro: scordati del passato e pensa che ora appartieni al re, e che fra poco sarai impiegato in servigio suo: seguimi e ti dirò in che sia per consistere questo impiego. Mi menò adunque in altro piccolo gabinetto congiunto al suo, dove erano collocati sopra alcune scancie circa una ventina di registri in foglio assai grossi. - Ecco il tuo scrittoio, mi disse: tutti questi registri che vedi formano un dizionario di tutte le famiglie nobili dei regni e dei principati della monarchia spagnuola e ogni libro contiene per ordine alfabetico la storia in compendio di tutti i gentiluomini del regno, nel qual libro sono annoverati anche i servigi prestati da essi e dai loro antenati allo Stato, egualmentechè le avventure cavalleresche che possono aver essi incontrate: si fa altresì menzione dei loro beni, dei loro costumi, e in una parola di tutte le loro buone e cattive inclinazioni, dimodochè quando vengono a dimandare grazie alla Corte in una sola occhiata vedo s' essi le meritano. Per sapere esattamente quello

che fanno ho da per tutto gente stipendiata che con diligenza spia i loro andamenti e sollecitamente mi ragguaglia col mezzo di scritti segreti; ma siccome tali scritti sono diffusi e pieni di voci proprie dei differenti dialetti delle provincie, fa d' uopo compilarli e purgare la dizione, perchè il re si fa leggere alcuna fiata questi registri, e quindi esigendo siffatto lavoro uno stile netto e conciso, voglio impiegarti in esso sin da questo momento.

E così dicendo cavò fuori da un grande stucchio pieno di carte uno scritto e me lo diede in mano, poscia uscì dal suo gabinetto per lasciarmi fare liberamente la prima prova della mia capacità. Lessi adunque lo scritto, il quále mi parve non solo zeppo di voci barbare, ma eziandìo troppo appassionato, comechè fosse parto della penna di un monaco della città di Solsona. Costui lacerava spietatamente una buona famiglia catalana, e sallo Iddio se dicesse la verità! Io credeva di leggere un libello infamatorio, in guisa che da principio mi venne scrupolo di lavorare in siffatta materia temendo di rendermi complice di una calunnia. Nondimeno tuttochè fosse novizio in Corte, passai sopra a rischio e ventura dell' anima di sua Riverenza, e mettendo a suo debito tutta

quanta la iniquità, se ve n' era, cominciai ad infamare con belle frasi castigliane due o tre generazioni, probabilmente di oneste persone.

Avea già scritte quattro o cinque pagine, quando il duca, impaziente di saper come io vi riuscissi, ritornò dicendomi. - Santillano, mostrami quello che hai fatto: sono curioso di vedere. Nello stesso tempo gittando l' occhio sull' opera mia ne leggeva il principio attentamente, e poscia manifestò tale soddisfazione che mi fece stupire. - Contuttochè, mi disse, io mi aspettassi molto da te, ti confesso che hai superata la mia aspettazione, perchè tu non iscrivi soltanto con tutta la nettezza e precisione che io desiderava, ma trovo eziandio il tuo stile facile ed ameno: sono contentissimo di avere fatto scelta della tua penna, e sono compensato della perdita del tuo predecessore. Nè qui avrebbe chiuso il mio elogio, se il duca di Lemos suo nipote non fosse venuto ad interromperlo. Sua Eccellenza lo abbracciò più e più volte, e lo ricevette in modo che mi fece conoscere quanto affettuosamente lo amasse. Eglino si rinchiusero ambidue per parlare in segreto di un affare di famiglia, di cui farò parola in altro luogo: basti il dire che il ministro n' era

allora più occupato che di quelli del re.

Mentrechè discorreano fra loro io udii suonare il mezzodì, e siccome io sapeva che i segretarii e gli ajutanti a quell' ora uscivano dai loro scrittorii e andavano a pranzo dove più ad essi piaceva, lasciai là il mio capo - lavoro, e mi portai non da Monteser, il quale mi avea già pagato il salario e da cui avea preso congedo, ma dal più rinomato cuoco pubblico che abitasse nel quartiere della Corte. Un' osterìa volgare a me non conveniva più: pensa che adesso appartieni al re: queste parole dettomi dal duca erano sicuri semi di ambizione che germogliavano di momento in momento entro il mio animo.

C A P O III.

Gil Blas conosce che il suo impiego non è senza spinosità: inquietudine cagionatagli da tal cognizione, e a qual norma egli abbia dovuto seguire.

Mi diedi grande premura nell' entrare in cucina di far sapere al cuoco che io era un segretario del primo ministro; e in tal qualità non sapea qual cosa dovessi comandargli pel mio desinare. Io

avea paura che le mie ordinazioni avessero odor di avarizia, e perciò gli dissi che portasse cio che più gli piacesse. Laonde fui ben trattato, e mi vidi servito con tali segni di considerazione che mi diedero ancor più gusto di quelle delicate vivande. Quando venne il momento di pagare buttai sulla tavola una dobbla, il quarto della quale per lo meno, che doveva essermi dato indietro, lo lasciai per mancia ai camerieri, e poscia uscii di là saltando a guisa di giovinotto cui pare che tutto il mondo sia suo.

Venti passi circa distante eravi una gran locanda, dove per solito alloggiavano i signori forestieri; ivi presi in affitto un appartamento di cinque o sei stanze bene addobbate, dimodochè sembrava che io avessi oramai due o tremila ducati di entrata: tanto è vero che pagai anche il primo mese anticipatamente. Fatto questo, tornai al mio scrittoio, seguitando dopo il pranzo ciò che avea cominciato la mattina. In un gabinetto vicino al mio vi erano due altri segretarii, ma essi non faceano che copiare le carte che portava loro il duca personalmente: feci dunque amicizia con essi quella sera medesima nell' atto della partenza, e per farmeli ancora più miei gli strascinai dal mio

cuoco, al quale ordinai di portare i cibi migliori per la stagione unitamente ai vini più squisiti che avesse.

Seduti che fummo a tavola cominciammo a ragionare con assai più allegrìa che finezza: perchè, per dare ad ognuno il suo, dirò che i miei convitati mi dimostrarono di esser debitori dell' impiego che occupavano a tutt' altro che a loro ingegno. Eglino s' intendevano, a dir il vero, di belle lettere tonde e bastarde, ma non aveano la menoma tintura di quelle che s' insegnano nelle Università.

In compenso però erano finissimi in tutti i loro interessi e non erano tanto ebri dell' onore di stare a fianco del primo ministro che non si lagnassero dello stato loro. - È da cinque mesi, diceva l' uno che noi lavoriamo a nostre spese: non ci si dà mai un centesimo, e quel ch' è peggio, i nostri stipendii sono talmente mal regolati, che non sappiamo quale sia il nostro guadagno.- In quanto a me, dicea l' altro, vorrei avere per salario una ventina di staffilate, e che mi si lasciasse la libertà di cercare pane altrove; perchè da me medesimo non oserei allontanarmi, nè domandare il mio congedo dopo le cose segrete che ho scritte. Allora sarebbe facile che andassi a vedere la torre di Segovia o il castello di Alicante.

Come fate dunque a vivere? io dissi loro, perchè al vedervi sembra che siate ricchi. - Anzi poveri, risposero, ma fortunatamente siamo alloggiati in casa di una buona vedova che ci fa credenza, e ci dà mangiare con cento dobble all' anno per cadauno. Tutti questi racconti, dei quali non perdei parola, mi fecero subito abbassare la cresta, immaginandomi che non si avrebbe senza dubbio avuto più rispetto per me che pegli altri, che per conseguente non doveva essere tanto innamorato del mio posto, quale era meno solido che non lo avessi creduto; e che finalmente io non avrei mai abbastanza ristretta la mia borsa. Queste riflessioni mi guarirono dalla smania di spendere, talmentechè cominciai a pentirmi di avere fatto il generoso con quei segretarii, e a desiderare che finisse presto la cena; e quando mi fu portato il conto feci barufla col padrone pel pagamento.

A mezzanotte mi separai dai miei confratelli, non avendo io voluto sforzarli a bere di più: essi adunque andarono dalla loro vedova, ed io mi ritirai nel mio magnifico appartamento, arrabbiato allora di averlo preso in affitto, e col proponimento di lasciarlo alla fine del mese. Non valse il buon letto per farmi dormire, perchè

la mia inquietudine fece fuggire il sonno, e perciò passai tutta notte pensando intorno ai modi di non lavorare pel re generosamente; ma non trovando miglior consiglio di quello datomi da Monteser, mi alzai colla risoluzione di andar tosto ad inchinare don Rodrigo de Calderon. Io era in quella disposizione di animo che conveniva per comparire dinanzi ad un personaggio così orgoglioso: sentendomi bisogno di questo segretario mi recai dunque da lui senza indugio.

Il suo palagio era congiunto a quello del duca di Lerme, e lo eguagliava in magnificenza, dimanierachè si avrebbe durato fatica a distinguere dagli abbigliamenti il padrone dal servo. Feci dire che io era il successore di don Valerio, e ciò non ostante mi si fece aspettare un' ora nell' anticamera. Signor segretario novello (diceva intanto a me stesso) di grazia abbiate pazienza: voi dovrete recitare il pater noster della bertuccia prima di farlo dire agli altri.

Apertasi finalmente la porta della camera, entrai incamminandomi verso don Rodrigo, il quale avea finito di scrivere, un viglietto amoroso alla sua vaga Sirena e lo dava in quel punto a Pedrillo. Io non era mai comparso davanti all' Arci-

vescovo di Granata, nè davanti al conte Galiani, nè tampoco davanti al primo ministro così rispettosamente come io mi presentai in faccia del signor de Calderon. Lo salutai curvandomi sino in terra, e gli domandai la sua protezione con tali parole che io non posso risovvenirmi senza vergogna: cotanto esse puzzavano di viltà. La mia bassezza sarebbe tornata in mio danno, se avessi avuto a fare con un uomo meno orgoglioso; ma colui fu assai soddisfatto de' miei atti servili, dimodochè mi disse con molta cortesìa: che non lascerebbe sfuggire veruna occasione in cui potesse essermi utile.

Allora io lo ringraziai con grandi dimostrazioni di zelo, della benignità che a mio favore degnavasi manifestare, e gli giurai eterna osservanza: dopo di che, per timore d' incomodarlo, partii pregandolo di perdonarmi se lo avea disturbato nelle sue gravissime occupazioni. Fatto ch' ebbi questo passo indegno, tornai al mio gabinetto, dove compii l' opera che mi era stata prescritta. Il duca non mancò di venire in quella mattina, e, contento egualmente del fine del mio lavoro come lo fu del principio, mi disse - Va benissimo: scrivi ora meglio che puoi questa istoria compendiata sul registro di Ca-

talogna, e poscia piglia nel foglio un' altra cartella e procura di compilarla nello stesso modo. Sua Eccellenza continuò dopo a stare meco, conversando con maniere sì dolci e famigliari che m' innamoravano. Qual differenza fra il duca e Rodrigo? Costoro veramente erano differenti come il bianco dal nero.

Quel giorno andai a pranzo in un' osteria, dove si mangiava a prezzo fisso, e dove deliberai di portarmi ogni giorno *incognito*, finatantochè vedessi quale effetto producessero le mie adulazioni e la mia viltà. Io avea tanto denaro che potea bastarmi tutto al più per tre mesi, e perciò mi prefissi quel tempo per lavorare a spalle di chi s' aspettava, proponendomi poichè le più corte pazzie son le migliori d' abbandonare dopo di ciò la Corte e le sue vanità, se non mi si desse verun salario. Fatto così il mio disegno, non risparmiarmi cura, pel corso di due mesi, per guadagnarmi l' animo di Calderon, ma tanto poco egli apprezzava quel che io facea che disperai di ottenere l' intento: per la qual cosa voltai bandiera, e cessando di corteggiare quel signore, ad altro più non pensai se non che a trarre partito dai momenti nei quali il duca si fermava con me.

CAPO IV.

Gil Blas acquista la grazia del duca de Lerme, il quale gli affida un importante segreto

Quantunque Monsignore non facesse per così dire che comparire e sparire tutti i giorni ai miei occhi seppi però rendermi sì caro a Sua Eccellenza che un dì dopo pranzo mi disse-Ascolta Gil Blas molto mi piace l' indole dell' animo tuo, e nutro grande affezione per te, tu sei giovane molto zelante, fedele, pieno di giudizio e di prudenza; dimodochè spero di rimanere contento riponendo in te la mia confidenza. Io mi prostrai a' suoi piedi udendo queste parole e baciatagli rispettosamente la mano ch' ei mi stendeva per rialzarmi, così gli risposi-Come mai Vostra Eccellenza può degnarsi di onorarmi di tanto favore? Quanti nemici segreti non mi risveglierà la vostra benevolenza? ma un solo è quello di cui pavento l' odio, ed è questi don Rodrigo de Calderon.

Rispose il duca-Tu non devi aver veruna ombra di lui: conosco Calderon,

perchè egli mi si è affezionato fin da fanciullo, e posso dirti che il suo animo è si conforme al mio che a lui piace tutto ciò che io amo ed odia tutto quello che mi dispiace. In vece adunque di temere ch' egli abbia avversione per te, tu devi anzi stare sicuro della sua amicizia. Da queste parole compresi che il signor don Rodrigo era un volpone che da gran tempo signoreggiava l' animo di Sua Eccellenza e che io non poteva essere abbastanza circospetto con esso.

Per cominciare adunque, proseguì il duca, a metterti in possesso della mia confidenza, voglio rivelarti un disegno che ho meditato, del quale è necessario che tu ne sia istrutto per ben eseguire le commissioni che in avvenire intendo di darti. È da gran tempo che veggo la mia autorità generalmente rispettata, i miei ordini ciecamente eseguiti, e che dispongo a mio talento delle cariche, degl' impieghi, dei governi delle dignità, dei vicerè, dei benefizii, dimodochè io regno, se oso dirlo, in Ispagna, e non potrei sollevare più in alto la mia potenza ma vorrei preservarla dalle tempeste che cominciano a minacciarla ed a questo effetto vorrei avere per successore al ministero il conte de Lemos mio nipote.

Il ministro, osservando che in udir questo io dimostrava grande stupore, mi disse - Vedo bene, Santillano, vedo bene che ciò ti fa maraviglia, sembrandoti assai strana cosa che io anteponga mio nipote al duca d' Uzede mio proprio figliuolo; ma sappi ch' quest' ultimo è troppo corto di mente per occupare il mio posto, e che in oltre io sono suo nemico, perchè costui ha trovato il segreto di entrare in grazia del re che vuol farlo suo favorito, la qual cosa internamente mi rode. Il favore di un re per entrar al possesso di donna adorata è una fortuna che desta tanta gelosia che non regge il cuore a dividerla con un rivale, qualunque siasi l' unione di sangue o di amicizia che si abbia con lui.

Ora ti aprirò affatto il mio cuore: sappi adunque che ho già tentato di screditare nell' animo del re il duca d' Uzede: ma poichè non ho potuto ottenere l' intento, ricorsi ad altro espediente; ed è che il conte de Lemos s' insinui nella grazia del principe di Spagna. Essendo ei gentiluomo della sua camera, ha l' occasione di parlargli ogni momento, ed oltrechè è pieno d' ingegno io conosco anche la strada sicura di farlo riuscire in questa impresa; talmentechè con questo strata-

gemma, opponendo mio nipote a mio figlio, farò nascere fra i due cugini tale discordia, per cui entrambi saranno costretti a domandare la mia protezione, ed il bisogno che avranno di me farà sì che mi siano tutti e due sottomessi. Questo è il mio progetto, soggiunse, e la tua interposizione non mi sarà inutile, perchè voglio mandarti segretamente dal conte de Lemos, affinchè tu mi riferisca da parte sua tutto quello che quegli avrà da farmi sapere.

Dopo questa confidenza, che io considerai come denaro contante, non ebbi altre inquietudini. - Oh! finalmente dissi mi sono ficcato sotto la gronda; or ora cadrà sopra di me una pioggia d'oro. È impossibile che il confidente di un personaggio chiamato per eccellenza il gran caporione della monarchia spagnuola, non nuoti fra poco nelle ricchezze. Pieno di sì dolce speranza, io vedeva con occhio indifferente la mia povera borsa accostarsi al suo fine.

CAPO V.

Gil Blas è ricolmo di allegrezza di onori e di miseria.

In poco tempo si riconobbe da tutti l' affezione che il ministro aveva per me, mentre ei medesimo lo dimostrò pubblicamente col consegnarmi le carte che era solito portare di propria mano quando andava al Consiglio. Questa novità dunque facendomi riguardare qual piccolo favorito stuzzicò i desiderii di molti, e fu cagione che io ricevessi l' incenso di Corte, sicchè i miei vicini segretarii non furono gli ultimi a farmi le loro congratulazioni sulla mia prossima esaltazione e m' invitarono a cena in casa della vedova, non tanto per contraccambiare a quella che io avea data ad essi, quanto colla mira d' impegnarmi a prestare loro servigio coll' andar del tempo. Da tutte le parti mi si facevano anche carezze e per sino il superbo don Rodrigo diventò meco più gentile, dimanierachè mi chiamava il *signor de Santillano*; è quando fino a quel tempo mi avea sempre dato del *voi* senza giammai usar la parola di *signoria*, allora più di tutti colmavami di finezze,

poichè credeva che il suo padrone potesse osservarlo; ma giuro al cielo ch' egli non avea a fare con un minchione perchè io contraccambiava con tanta cortesia alle sue civiltà quanto grande era l' odio che io nutriva contro di lui; talmentechè un vecchio cortigiano non avrebbe saputo simulare, e dissimulare meglio di me.

Io accompagnava parimente il duca mio signore quando si portava dal re, dove era solito andare tre volte al giorno. Egli entrava la mattina in camera di sua maestà appena ch' erasi risvegliata e mettevasi ginocchione al capezzale del letto, le parlava delle cose che dovea fare pel giorno, e scriveva quelle che aveva a dire e poi partiva. Subito dopo il pranzo tornava, non per parlare di affari ma per discorrere di cose liete e per raccontargli tutti gli avvenimenti piacevoli che succedevano a Madrid, de' quali era sempre il primo ad esserne ragguagliato: finalmente alla sera ei visitava il re, e gli rendeva conto a modo suo di ciò che avea fatto in quel giorno, e gli domandava, come per usanza, i suoi ordini pel giorno dopo. Mentre egli era col re, io me ne stava nell' anticamera, dove vedeva molti gran personaggi avidi di favore circuirmi ed entrare meco in discorso e

gonfiarsi se io dava loro qualche parola. Dopo tutto questo, come non dovea io credermi uomo di grande importanza? Io so che alla Corte vi sono non pochi, i quali, anche con minore fondamento, hanno questa opinione di loro medesimi.

Un giorno fra gli altri ebbi assai bella occasione di satollare la mia vanità. Il re a cui il duca avea parlato assai favorevolmente del mio modo di scrivere, fu curioso di sentire qualche cosa, per lo che Sua Eccellenza mi fece prendere il registro di Catalogna e mi condusse davanti al monarca, dicendomi che leggessi la carta che avea compilata. Se da principio la presenza del principe m' intimorì, fui ben presto animato da quella del ministro, e feci la lettura della mia opera in modo che Sua Maestà l' ascoltò con piacere: per la qual cosa dimostrò di essere contento di me e raccomandò ancora al suo ministro di avermi a cuore. Ciò non fece che accrescere l' orgoglio che mi bolliva nell' animo, e il colloquio avuto pochi giorni dopo col duca de Lerme finì d' ingombrare la mia testa di fumi ambiziosi.

Quando andai a trovare il detto signore per ordine di suo zio in casa del principe di Spagna, gli presentai una credenziale, in cui il duca gli diceva che potea svelar-

mi interamente il suo cuore, avendo io piena cognizione del loro disegno, ed essendo stato scelto per essere il loro messaggiero comune. Poichè il conte ebbe letto questo viglietto, mi menò in una stanza dove, chiusa la porta col catenaccio così prese a dirmi - Giacchè voi siete il confidente del duca de Lerme, non dubito punto che non lo meritiate, e perciò non debbo avere veruna difficoltà a palesarvi tutti i segreti dell' animo mio. Sappiate dunque che le cose non ponno andar meglio: il principe di Spagna mi distingue fra tutti i signori che sono dediti alla sua persona e che lo attediano per ottener la sua grazia. Questa mattina fui in abboccamento da solo a solo con esso lui, e mi parve malinconico in vedersi, per l' avarizia del re, nell' impotenza di seguire i moti generosi del suo cuore, e di vivere con quel decoro che conviene ad un principe; laonde io in questo non ho mancato di condolermi seco lui ed approfittando di quel momento promisi di portargli domattina, quando si alzerà del letto, cento dobble, aspettando altre più grosse somme, che io diedi parola di somministargli costantemente. Ei dunque fu consolato dalla mia promessa, e sono certissimo di cattivarmi la benevolenza

di lui se posso mantenere quel che ho detto. Andate a dire tutte queste cose a mio zio, e tornate a riferirmi questa sera quale sia il suo pensiere.

Così mi disse il conte de Lemos, ed io partii da lui per portarmi di bel nuovo dal duca di Lerme, il quale dietro il mio referto, mandò a dimandar mille dobble a Calderon, e mi furono consegnate la sera. Mentre io andava con esse dal conte dicea fra me stesso-Ah ah! adesso vedo qual sia la strada infallibile che ha il ministro per riuscire nel suo disegno; affè mia ch' egli ha ragione: secondo tutte le apparenze queste prodigalità non lo radurrano certo in camiscia: scommetto che so da quale scrigno ei piglia queste belle dobble; ma alla fin fine il padre non ha forse debito di mantenere il figlio ? Quando mi separai dal conte de Lemos mi disse sottovoce-Addio nostro caro confidente: ricordatevi che il principe di Spagna si diletta alquanto di donne: bisognerà perciò che parliamo insieme quanto prima su questo proposito, perchè prevedo di aver bisogno della vostra mediazione. Io tornava indietro, fantasticando intorno a queste parole, le quali non erano niente ambigue, e mi colmavano di allegrezza. -Come diavolo! io diceva: sono dunque

a momenti per diventare il Mercurio dell' erede della corona? Nè io esaminava se questo fosse bene o male perchè le cose d' amore addormentavano la mia coscienza, ed io allora badava solo alla gloria di esser ministro dei piaceri di un gran principe: Oh! abbiate un po' di flemma, ser Gil Blas, mi si dirà: voi non sarete che un secondo ministro. Non lo nego; ma però questi due impieghi sono egualmente onorevoli; la differenza sta solo nel lucro.

Esercitando queste nobili commissioni io mi metteva ogni giorno più nella grazia del primo ministro, e mi pasceva di grandi speranze. Ma, oimè! la mia ambizione non mi potè preservar dalla fame: erano più di due mesi che io avea lasciato il mio magnifico appartamento e che avea preso in affitto una modestissima cameretta; ma comechè ciò mi mortificasse, nondimeno lo tollerava in pace, sendochè usciva di casa di buon mattino e non tornava che la notte a dormire. Io me ne stava tutto giorno sul mio teatro, voglio dire a fianco del duca, facendo la parte di gran signore; ma quando io era rintanato nel mio covile, il signore spariva, e non restava più che il povero Gil Blas senza un centesimo, e quello

che è peggio senza saper con che farne. Oltrechè per la mia superbia non avrei svelato ad alcuno le mie necessità, non conosceva tampoco veruno che potesse soccorrermi, fuorchè Navarro; ma io lo avea troppo trascurato dopo il mio ingresso alla Corte per poter osare di rivolgermi a lui. Io avea vendute ad una ad una tutte le mie bagaglie, nè altro più mi restava se non ciò che mi trovava indosso; laonde aveva abbandonato eziandio la osteria per non saper come pagare il pranzo. Dunque, mi si dirà, come potevi tu vivere? Ogni mattina ci portavano nel nostro scrittoio per colezione un panetto e mezza tazza di vino: (questo era tutto quello che ci facea dare il Ministro), nè in tutto il giorno cadeva altro giù pel mio gozzo, e la sera il più delle volte io andava a dormire senza cena.

In tale stato trovavasi un uomo che distinguevasi tanto alla Corte, e che dovea destare più compassione che invidia: finalmente, non potendone più per la fame, deliberai di farlo sapere accortamente al duca di Lerme quando mi si fosse presentata opportuna occasione. Per buona sorte ho potuto farlo all' Escuriale, dove andarono alcuni giorni dopo il re e l' erede della corona.

CAPO VI.

Maniera con cui Gil Blas fece conoscere la sua miseria al duca di Lerme, e come trattò con lui questo ministro.

Mentre il re era all' Escuriale facea le spese a tutta la Corte, ed io non sentiva allora la Dio mercè lamentarsi le budella. Siccome io dormiva in un guardaroba vicino alla camera del duca, avvenne che questo ministro una mattina alzatosi dal letto, come era solito, allo spuntar del sole, mi fece prendere alcune carte ed un calamaio e mi disse - Andiamo nei giardini del palazzo. Ci mettemmo dunque a sedere al piè di alcuni alberi, dove mi fece collocare in modo il cappello che parea dovesse servirmi di tavolino da scrivere, ed egli teneva in mano un foglio sul quale facea mostra di leggere. Chi ci avesse veduti da lontano avrebbe detto che eravamo intenti a gravissimi affari, e tuttavia non parlavamo che di piccole bagattelle.

Era più di un' ora che io faceva ridere Sua Eccellenza con tutte le lepidezze che il mio buon umore mi suggeriva,

quando due gazze poggiaronsi sugli alberi che ci coprivano con la loro ombra, ed ivi cominciarono a cinguettare con sì grande squittito che ci fecero rivolgere a loro la nostra attenzione. - Questi uccelli, disse il duca, sembrano lamentarsi, ed io sarei curioso di sapere la cagione dei loro lamenti. - Monsignore, gli dissi, la vostra curiosità mi fa venir in mente una favola indiana che ho letto in Pilpay, o in non so qual altro scrittor favoloso. Il ministro mi dimandò quale fosse cotesta favola, ed io gliela raccontai nel modo seguente.

Una volta regnava in Persia un re dabbene, il quale non avendo ingegno sufficiente per governare i suoi stati ne lasciava la cura al suo gran Visir. Il suo ministro, chiamate Atalmuc, era dotato di animo elevatissimo, talmentechè sosteneva senza fatica il peso di quel vasto impero e lo manteneva in profonda pace. Oltre di che avea l' arte di rendere amabile l' autorità reale facendola rispettare ed i sudditi aveano un padre affezionato in un Visir fedele al suo principe. Atalmuc avea fra i suoi segretarii un giovine Cacchimiro detto Zeangir, che era il suo Beniamino, ed ei godeva conversare con lui, lo conduceva seco alla caccia e gli

confidava i suoi più segreti pensieri. Un giorno mentre erano insieme alla caccia in un bosco, il Visir vedendo due corvi che crocidavano sopra un albero, disse al suo segretario - Io vorrei sapere ciò chè il dicono quegli uccelli nel loro linguaggio. Cui Cacchimiro - Vossignoria può facilmente soddisfare al suo desiderio. - Eh! tu mi burli, rispose Atalmuc. - Fatto sta soggiunse Zeangir, che un dervis cabalista mi ha insegnato la lingua degli uccelli, e se voi lo volete ascolterò questi corvi, e vi ripeterò parola per parola tutto ciò che avrò udito da loro. - Da bravo disse il Visir: In quell' istante il Cacchimiro accostandosi alquanto ai corvi pareva starsene con l' orecchie tese intento ad ascoltarli, dopo di che, tornando al suo padrone gli disse - Il credereste? essi parlano di noi. - Oh! come diavolo! esclamò il ministro persiano: che dicon essi? Guarda diceva uno, il gran Visir Atalmuc l' aquila tutelare che copre colle sue ali la Persia quasi fosse suo nido, e che veglia continuamente alla sna conservazione, ora per ricrearsi da' suoi penosi lavori va alla caccia in questo bosco col suo fedele Zeangir. Oh! quanto è felice quel segretario, servendo un padrone che è pieno di benevolenza per lui! - Piano, interrup-

pe l' altro corvo, piano, non essere sì spedito nel lodare la fortuna di quel Cacchimiro: è vero bensì ch' egli parla con lui famigliarmente, che l' onora della sua confidenza, e che o tosto o tardi gli darà senza dubbio un considerevole impiego, ma primachè giunga quel tempo Zeangir morrà di fame. Quel povero diavolo è alloggiato in una cameretta presa a pigione, ove è mancante di tutte le cose più necessarie: in una parola egli mena vita infelicissima senzachè alla Corte nessun se ne curi; e lo stesso gran Visir non pensa mai d' informarsi dello stato suo, contentandosi di nutrire per lui grande affetto, e lasciandolo struggersi nella indigenza.

Qui tacqui per udire ciò che diceva il duca di Lerme, il quale mi domandò sorridendo quale impressione questo apologo avesse fatto sull' animo di Atalmuc, se quel gran Visir fosse stato offeso dell' arditezza del suo segretario. - No, Monsignore, risposi, alquanto confuso dalla sua domanda: anzi la favola dice: che fu colmato di benefizii. - Felice lui, disse il duca con volto serio, perchè vi sono certi ministri i quali non amarebbero che nessuno facesse loro il pedante. - Ma, soggiunse troncando il discorso e levandosi in piedi:

il re non tarderà a svegliarsi; il mio dovere vuole che io vada da lui: e in così dire si mise a camminare a gran passi verso il palazzo, senza altro dirmi, e mostrando di essere malcontento della favola indiana.

Io gli andai dietro fino alla porta della camera di Sua Maestà, poscia portai le carte che avea in mano al luogo in cui erano prima. Entrato in un gabinetto dove i noti due segretarii copisti scrivevano (i quali erano pure della comitiva) al primo vedermi mi dissero - Che avete signor de Santillano? siete molto turbato, vi è forse accaduta qualche disgrazia?

Io era talmente travagliato pel cattivo successo del mio apologo che avrei tentato invano di nascondere ad essi il mio affanno laonde raccontai loro le cose da me dette al duca, ed eglino mostrarono di condolersi meco della mia afflizione. - Voi avete ben ragion di affannarvi, mi diceva uno di loro, e Dio voglia che non vi tocchi la sorte di un segretario del cardinal Spinosa. Quel segratario, stanco di non poter aver un soldo dopo quindici mesi che affaticava per Sua Eminenza, un giorno si fece coraggio e gli manifestò i suoi bisogni, dimandandogli qualche moneta per vivere. - È di giustizia, gli disse il mi-

nistro, che siate pagato: prendete, proseguì il medesimo, porgendogli un ordine per mille ducati, andate a farvi contare questa somma dal tesoriere, ma ricordatevi che non mi occorre altro da voi. Il segretario non avrebbe pianto pel suo congedo se avesse messo in iscarsella i mille ducati e gli fosse stato permesso di cercare impiego altrove, ma nell' atto che usciva dal palazzo del cardinale fu assalito da uno sgherro e condotto nella torre di Segovia dove fu tenuto lungamente in catene.

Questo fatto storico raddoppiò il mio spavento, dimodochè io mi credetti perduto, e non potendo in verun modo confortarmi cominciai a maledire la mia impazienza come se non fossi tanto paziente abbastanza. - Oimè! andava io dicendo, qual demonio mi ha istigato a raccontare quella maledetta favola che ha disgustato il ministro? chi sa ch' egli non fosse sul punto di cavarmi dalla mia miseria? e potrebbe anche darsi che mi avesse apparecchiato una di quelle improvvise fortune che fanno stordire tutto il mondo. Oh! quante ricchezze e quanti onori svanirono per la mia balordagine! io dovea pensare che ci sono alcuni fra i grandi che non amano che veruno dimandi, ma

guisa di un condannato che ode gridar grazia nel punto che crede di andar a presentare il collo al boia. Il mio padrone attribuì tutto il mio turbamento al solo timore di averlo disgustato, contuttochè la paura di una prigione perpetua non ne avesse avuto la minor parte. Egli mi confessò che avea finto di essersi meco raffreddato per vedere se mi affliggessi per tale mutazione, e che giudicava da questo quanto fosse la vivacità del mio ossequio verso di lui, lo che aumentava il suo affetto per me.

CAPO VII.

Buon uso che fece Gil Blas de' suoi cinquecento ducati. Primo affare in cui egli meschiossi; quale profitto ne ricavò.

Il re, quasichè avesse voluto secondare la mia impazienza, ritornò il giorno seguente a Madrid. Io dunque volai al tesoro reale, dove mi fu subito numerata la somma contenuta nell' ordine. Allora io non pensai più che a soddisfare alla mia ambizione e alla mia vanità. Abbandonai dunque la mia meschina camera a quei segretarii che non sepeano ancora la

lingua degli uccelli, e presi in affitto per la seconda volta il mio bell' appartamento, il quale per buona sorte si trovava ancor vuoto; indi mandai a chiamare un famoso sartore che vestiva quasi tutti i damerini, ed egli, prese le misure, mi condusse da un mercante, dove pigliò dieci braccia di panno che erano necessarii, diceva egli, per fare un abito. Dieci braccia per far un abito alla spagnuola! Giustissimo Cielo!... ma lasciamo questo discorso; perchè i sartori più accreditati ne prendono sempre più degli altri. Comprai in oltre molta biancheria, di cui era in grande bisogno; qualche paio di calze di seta, ed un cappello di castore, orlato di trappunto di Spagna.

Fatto questo, non potendo sostenere il decoro senza avere il mio lacchè, pregai Vincenzo Forero mio albergatore a trovarmene uno. La maggior parte dei forestieri che venivano ad alloggiare da lui aveano il costume, arrivando a Madrid, di farsi servidori spagnuoli, e perciò tutti i lacchè che erano fuor di servigio, capitavano in quella locanda. Il primo che si presentò fu un giovanotto di aspetto sì dolce e divoto che lo mandai subito con Dio, parendomi Ambrogio Lamela lesto e sputato. - Non mi piace, dissi a Fo-

rero, che i servi abbiano sembiante da santi, perchè da costoro sono stato altre volte uccellato.

Poco dopo che ebbi rifiutato questo lacchè ne vidi venire un altro, il quale mi pareva assai svegliato, ardito quanto un paggio di Corte, bricconcello anzi che no. Costui mi piacque, laonde gli feci alcune dimande, alle quali rispose con buon garbo, ed avendo notato che era anche pieno di furberia, considerai che facesse per me, lo accettai, nè ebbi occasione di pentirmene, anzi ben presto m' avvidi di aver fatto ottimo acquisto. Poichè il duca di Lerme mi avea permesso di parlargli a favore di coloro ai quali io volea prestare qualche servigio, e poichè non aveva voglia di trascurare questa permissione, era venuto in bisogno di un bravo cane da caccia per iscoprire il selvatico, vale a dire di un furbo che avesse l'arte di trovare e di condurmi quei tali che desiderassero di avere grazie dal primo ministro. E questa era appunto la virtù di Scipione (così chiamavasi il mio servo) il quale era stato al servigio di donna Anna de Guerara, nutrice del principe di Spagna, nella cui casa avea avuto campo di esercitare il suo distinto talento.

Subito che gli feci sapere che io era uomo di credito, e che avea voglia di trarne profitto, egli si mise a fiutar da per tutto, e nello stesso giorno mi disse - Signore, ho fatto una buona scoperta, sappiate che è arrvato a Madrid un gentiluomo di Granata, chiamato don Ruggero de Rada, il quale per un affare cavalleresco ha bisogno della protezione del duca di Lerme, e non bada a denari, purchè ottenga la grazia. Io ho parlato con esso, e intesi che inclinava a portarsi da don Rodrigo de Calderon, della cui possanza gli hanno detto miracoli, ma io lo ho sconsigliato, facendogli conoscere che quel segretario vendeva i suoi buoni uffizii a peso d' oro, mentrechè voi pei vostri vi contentereste d' un modico segno di riconoscenza, e fareste anche le cose per niente se foste in uno stato che vi permettesse di ascoltare il vostro cuore generoso e disinteressato. Finalmente gli parlai in modo che vedrete capitarvi domattina questo gentiluomo appena vi sarete alzato dal letto. - Poffare il mondo! ser Scipione, gli dissi: a quest' ora avete dunque cominciato a pigliar uccelli! adesso m' accorgo che non siete novizio nell' arte dell' imbrogliare; e mi pare assai strano che non siate più vivo di quel che

siete. - Qual maraviglia ei mi rispose? il mio gusto è qnello di far girare le monete, non di tesaurizzare.

Di fattò don Ruggero venne a trovarmi, ed io l' accolsi bensì con creanza, ma non senza qualche alterigia. - Signor cavaliere gli dissi, primachè io mi prenda nessun impegno per voi, voglio sapere quale sia l' affare per cui siete venuto alla Corte, sendochè questo potrebbe essere tale che io non osassi parlare al primo ministro: piacciavi dunque di farmene racconto fedele, ed accertatevi che sosterrò con tutto il calore la vostra causa, purchè un galantuomo possa farlo senza scomparire. - Volentierissimo, rispose il giovane cavaliere, io vi racconterò tutto sinceramente, e nello stesso tempo così incominciò.

CAPO VIII.

Storia di don Ruggero de Rada.

Don Anastasio de Rada, gentiluomo del regno di Granata, vivea felicemente nella città d' Antequerre con donna Stefania sua consorte, la quale era fornita di esimie virtù e in oltre dotata di animo

gentile e di rara bellezza. Ella amava affettuosamente il marito e n' era con immenso ardore riamata; ma egli era di sua natura inclinato alla gelosia, e tuttochè non avesse verun motivo di sospettare della fedeltà della moglie, ciò non ostante internamente crucciavasi per timore che qualche nemico segreto della sua quiete non insidiasse il suo onore: per la qual cosa diffidava di tutti i suoi conoscenti, eccettuatone don Alberto de Ortalès che veniva liberamente in sua casa in qualità di cugino di Stefania, e che pure era il solo di cui avrebbe dovuto diffidare.

In fatti don Alberto s' innamorò di sua cugina, ed osò palesarle il suo amore senza rispetto nè alla parentela, nè alla particolare amicizia che don Anastasio aveva per lui. La donna, come era prudente, in vece di far uno schiamazzo che avrebbe prodotto pessime conseguenze, rimproverò con dolcezza il cugino, facendogli vedere qual colpa nefanda fosse quella di volerla sedurre e disonorare suo marito, e gli disse con tutta fermezza, che non dovea punto lusingarsi colla speranza di veruna riuscita.

Questa moderazione non ismorzò, anzi accrebbe la fiamma del cavaliere, il quale immaginandosi che facea d' uopo pugnere

sul vivo una donna di tal natura, lasciò da parte ogni riguardo, e un giorno la sua temerità giunse a tanto di sollecitarla a soddisfare al suo amore: ma ella lo ributtò e con severe parole minacciollo di far punire la sua audacia da don Anastasio. Allora l'amante, atterrito dalla minaccia, promise di non più parlarle di amore, e sulla fede di questa promessa Stefania gli perdonò il passato.

Don Alberto, ch'era pessimo di natura, non potè tollerare che il suo affetto fosse sì male contraccambiato, senza concepire un disegno infame per vendicarsi. Egli conosceva che don Anastasio sentiva talmente la gelosia da ricevere tutte le impressioni che si volessero dargli, laonde questa cognizione gli bastò per formare la risoluzione più nera di cui uno scellerato possa essere capace. Una sera dunque, mentre egli passeggiava da solo a solo con questo debole marito, in aspetto il più malinconico che dar si possa gli disse. - Mio caro amico, non posso più reggere senza palesarvi un segreto che non vi avrei mai rivelato se il vostro onore non vi fosse più caro della vostra domestica quiete. La vostra delicatezza e la mia, quando si tratta di offese, non mi permettono di tacervi quel che si fa

in casa vostra; preparatevi dunque ad una nuova, per cui non so se sentirete più dolore o stupore, stantechè questa vi ferirà nella parte più cara delle vostre viscere.

V' intendo, interruppe don Anastasio, tutto turbato: vostra cugina mi è infedele: oh io non la conosco più per cugina, soggiunse sdegnosamente don Ordalès, e la rifiuto poichè ella è indegna di esservi moglie. - Ah perchè farmi penar tanto a lungo? esclamò don Anastasio: parlate; che fece ella Stefania? Cui don Alberto - Ella vi ha tradito per un rivale con cui si trattiene segretamente, ma che io non posso nominarvi, perchè l' adultero col favore della densa notte si involò ai miei occhi avidi di conoscerlo; ma quello che io so si è che voi siete tradito. Questo è un fatto di cui sono certissimo, e la premura che io vi dimostro in questo affare attesta abbastanza la verità di quanto vi dico, sicchè nulla più resta per convincervi della infedeltà di Stefania vedendo che io mi dichiaro contro di lei.

È inutile (ei proseguì, osservando che i suoi discorsi producevano l' effetto da lui aspettato) è inutile l' aggiungere parole, poichè vi veggo talmente adontato della ingratitudine con cui dessa contrac-

cambia al vostro affetto che non potete più contenervi da una giusta vendetta, dalla quale certamente io non mi proporrò di distorvi; anzi vi dirò, che non esaminiate ora qual sia la vittima che dovete colpire, ma che dimostriate a tutta la città non esservi cosa che non sappiate sagrificare all' onore.

Così il traditore irritava un marito troppo credulo contro una moglie innocente. Egli pingea con sì vivi colori l' infamia, di cui sarebbe macchiato se lasciasse impunito l' oltraggio, che il misero don Anastasio, infiammato di furore, escì di mente a segno che sembrava essere dalle furie agitato. Egli dunque tornossene a casa colla deliberazione di uccidere la sfortunata consorte. Ella era già per andare a letto quando arrivò il marito, ed egli frenossi sul principio, aspettando che i famigliari si fossero ritirati. Allora nè la paura della vendetta celeste, nè il disonore che stava per ridondare in danno di una famiglia onorata, nè la stessa pietà naturale per quel frutto che da sei mesi sua moglie portava nel ventre, non lo potterono rimuovere dall' assalire la sua vittima e dal dirle con voce furibonda. Sciagurata, tu devi morire. Ti lascio un solo momento per grazia, affinchè tu possa

pregare il cielo di perdonarti l' onta che mi facesti, non volendo io che tu perda l' anima, come hai perduto l' onore.

In così dire sfoderò un pugnale. Questo atto, e queste parole spaventarono Stefania, la quale gettandosi in ginocchione colle mani giunte, tutta smarrita, gli disse - Che fate, o signore? quale delitto ho io avuto la sciagura di commettere contro di voi, che abbia potuto ridurvi a questo estremo? e perchè volete togliere la vita alla vostra consorte? Ah quanto siete in errore se sospettate che ella non siavi fedele. - No, no, soggiunse fieramente il geloso: ho prove irrefragabili del tuo tradimento. Chi me ne ha dato parte e degno di fede: don Alberto .... Ah! signore, interruppe ella subitamente, diffidate di don Alberto. Ei vi è meno amico che non credete, e se vi ha detto qualche cosa in aggravio dell' onor mio, non gli prestate fede.. Cui don Anastasio - Taci, infame: parlandomi contro Ordalès tu convalidi i miei sospetti anzichè dissiparli. Sì, tu tenti di calunniare il cugino perchè egli è instrutto della tua perfidia, e vorresti con ciò rendere vana la sua testimonianza; ma questo artifizio è inutile, e non fa che accendere vie più in me la sete della vendetta. - Diletto

consorte, soggiunse l' innocente Stefania piangendo amaramente, paventate del vostro cieco sdegno. Ah se voi ne seguite l' impeto commetterete un' azione per cui non potrete consolarvi mai più, dopochè ne avrete riconosciuta la grande ingiustizia. Deh per pietà calmate la vostra collera, datevi almeno il tempo di mettere in chiaro i vostri sospetti, ed accertatevi che renderete giustizia ad una donna che non ha niente da rimproverare a se stessa.

Ogni altro, eccetto don Anastasio, sarebbe stato commosso da queste parole, e vie maggiormente dalla desolazione di quella che le proferiva, ma il crudele, in vece di sentire pietà, eccitò la donna un altra volta a raccomandarsi prontamente a Dio, e sollevò anco il braccio in atto di ferirla. Ella gridava - Fermati barbaro: ah! se l' amore che tu avevi per me è interamente estinto, se i contrassegni innumerevoli di affetto che ti diedi sono spariti dalla tua memoria, se le mie lagrime non giovano a distorti dal tuo esecrando disegno, rispetta almeno il tuo proprio sangue, e non avventarti furiosamente contro un innocente che non ha ancora veduta la luce. Ah! no, tu non potresti essere il suo carnefice senza provocare contro di te il cielo e la terra: in

quanto a me ti perdono la morte mia, ma sii certo che la sua griderà vendetta per sì orrendo misfatto.

Per quanto don Anastasio fosse determinato a turare l' orecchio a tutto quello che Stefania potesse dirgli, ciò non ostante non potè a meno di non iscuotersi all' aspetto delle immagini spaventevoli che per queste ultime parole si affacciarono alla sua mente: per la qual cosa, temendo quasi che la sua commozione non iscemasse lo sdegno, affrettossi di far uso del furore che gli rimaneva, ed immerse il pugnale nel fianco destro della consorte. Ella repente cadde, ed egli, credendola morta, uscì frettolosamente di casa e scappò via da Anteguerre.

Intanto la sciagurata moglie fu talmente stordita dal colpo ricevuto che giacque alcuni momenti per terra come persona morta, ma poi ripigliando i sentimenti proruppe in pianti e lamentazioni, per lo che accorse a lei una vecchia fantesca, la quale vedendo la sua padrona in istato sì deplorabile, cominciò a strillare in guisa che tutti gli altri famigliari svegliaronsi unitamente alle persone del vicinato: per la qual cosa la stanza in un subito riempissi di gente, e mandato per lo chirurgo esaminò questi la piaga e giudicò che non

fosse mortale. In fatti non s' ingannò punto nella sua opinione, dimodochè in pochissimo tempo guarì Stefania, la quale partorì anche felicemente un figlio tre mesi dopo questo crudele accidente; e il detto figlio, signor Gil Blas, voi lo vedete ora davanti a voi, essendo io il frutto di quel parto infelice.

Ancorachè la maldicenza non soglia rispettare la virtù delle donne, nondimeno non fece onta a mia madre, dimanierachè quella tragica scena non fu considerata nella città se non che qual effetto del furore di un marito geloso, perchè veramente mio padre era conosciuto per uomo violento e facile ad ombrarsi di tutto. Ma Ordalès immaginossi che sua cugina sospettasse aver esso intorbidata con qualche invenzione la mente di don Anastasio, e perciò soddisfatto di aversi almeno per metà vendicato, non le andò più pe' piedi. Ora per timore di annoiare Vossignorìa non mi dilungherò sul modo con cui io sono stato educato, ma dirò soltanto che mia madre attese principalmente a farmi prendere scuola di scherma, e che ho lungamette tirato di spada nelle sale più celebri di Granata e di Siviglia. Ella aspettava con impazienza che io fossi in età di poter mi-

surare la mia spada con quella di don Uberto, per manifestarmi la ragione ch' ella aveva di odiarlo; laonde quando mi vide giunto all' anno diciottesimo ella mi narrò ogni cosa, accompagnando il suo racconto con copiose lagrime, le quali dimostravano esser ella travagliata da grave dolore. Quale impressione non può far una madre desolata e piangente sopra un figlio animoso e pieno di affetto! Andai dunque di volo a trovare Ordalès; lo invitai in luogo rimoto, e dopo un ostinato duello lo trapassi da parte a parte con tre stoccate, che lo stesero a terra.

Don Ordalès sentendosi mortalmente ferito fissò in me gli ultimi sguardi dicendomi: ch' ei riceveva la morte come giusto castigo del delitto da lui commesso contro l' onore di mia madre, e confessò che avea risoluto di volerla vedere morta per vendicarsi del severo rifiuto di lei: ciò detto morì, implorando da Dio, da Stefania e da me il perdono del suo trascorso. Allora pensai che non andasse bene tornare a casa ad informare mia madre di questo caso, e perciò ne lasciai la cura alla fama, ed io valicai le montagne e, portatomi a Malaga, m' imbarcai con un armatore che usciva dal porto per costeggiare, sicchè sembrando a costui che

io non fossi senza coraggio, mi aggregò di buona voglia a quei giovani volontarii che aveva sulla sua nave.

Non andò guari che trovammo occasione di segnalarci, attesochè nei contorni dell' isola di Alburano incontrammo un corsaro di Millila il quale se ne ritornava verso le coste dell' Africa con un bastimento spagnuolo, preso da lui sull' alture di Cartagena, e carico di grandi ricchezze. Noi dunque assalimmo animosamente l' Africano, e c' impadronimmo dei suoi due vascelli con ottanta cristiani che conduceva schiavi in Barbarìa, dopo di che, approfittando di un vento che allora spirava e che ci era favorevole per approdare alla costa di Granata arrivammo in poco tempo a Punta di Elena.

Siccome dimandavamo agli schiavi da noi liberati di qual paese fossero, io feci questa richiesta ad un uomo di bell' aspetto, che poteva avere cinquant' anni, ed egli mi rispose sospirando - Son d' Anteguerre. Io mi sentii commuovere da questa risposta, senza sapere il perchè, e nello stesso tempo osservai ch' egli si accorse della mia commozione e che ne restò parimente intenerito: per la qual cosa gli dissi - Io sono vostro concittadino: si potrebbe sapere il vostro cogno-

me? - Oimè! rispose, voi rinnovate il mio dolore col dimandarmi che io vi metta a cognizione di questo. Sono dieciott'anni che ho abbandonato il soggiorno d' Anteguerre, dove la mia memoria dev' essere in esecrazione: voi stesso forse (pur troppo!) avrete inteso parlare di me: io sono don Anastasio de Rada. - Giusto cielo! gridai: devo io credere a quello che ascolto? e che? questi è forse don Anastasio? e dunque vero che io vedo mio padre? - Che dite, o giovane? esclamò egli pure, affissandosi in me quasi istupidito: sareste voi forse quello sventurato fanciullo che era ancora nel ventre della madre, quando io la sacrificai al mio furore? - Sì caro padre, gli dissi: io sono quello che la virtuosa Stefania ha dato in luce tre mesi dopo la notte funesta in cui voi la lasciaste immersa nel proprio sangue.

Don Anastasio non aspettò che io avessi finite queste parole per gettarmisi al collo e stringermi fra le sue braccia, e noi non facemmo per un quarto d' ora se non che mescolare insieme le nostre lagrime e i nostri sospiri.

Posciachè avemmo dato sfogo a quegli scambievoli affetti che un simile incontro dovea necessariamente eccitare nell' animo

nostro, mio padre alzò gli occhi al Cielo, e ringraziò il Signore di avergli salvata Stefania, ma poco dopo, quasi che avesse avuto timore di ringraziarlo fuori di proposito, a me rivolto mi dimandò la maniera con cui fu riconosciuta l' innocenza di sua consorte. - Signore, risposi, verun altro fuorchè voi non ne ha mai dubitato; perchè il contegno di vostra moglie è stato sempre esente da qualunque taccia, ed io devo toglietvi dal vostro errore col farvi sapere che don Uberto fu quegli che v' ingannò. Nello stesso tempo gli raccontai tutta la perfidia di questo parente, il modo con cui erami vendicato, e la confessione, ch' ei mi avea fatto morendo.

Mio padre non sentì tanto piacere per avere ricuperata la libertà, quanto nell' udire quello che udiva: laonde nella pienezza del suo giubilo tornò di nuovo ad abbracciarmi affettuosamente non potendo mai saziarsi di manifestarmi quanto fosse contento di me. - Andiamo, figliuolo mio, mi diceva: mettiamoci subito in viaggio per Anteguerre, perchè io ardo d' impazienza di prostrarmi ai piedi di una moglie che maltrattai sì ingiustamente. Da che voi mi avete fatto conoscere la mia colpa il rimorso mi lacera il cuore.

Io era tanto desideroso di rappacificare questa coppia a me carissima che io non pensava se non che di accelerarne il dolce momento; per la qual cosa diedi un addìo all' armatore e col denaro che avea avuto di mia parte per la presa fatta in comune comprai due mule in Adra (sendochè mio padre non ha più voluto esporsi ai perigli del mare) ed egli ebbe tutto il comodo per viaggio di raccontarmi le sue avventure. Io le ascoltai con quella stessa bramosa attenzione con cui il principe d' Itaca ascoltava quelle del re suo padre. Finalmente dopo parecchi giorni giungemmo alle falde della montagna più vicina ad Anteguerre e colà ci fermammo. Noi volevamo arrivare alla nostra casa segretamente, sicchè aspettammo la mezzanotte per entrare in città.

Vi lascio immaginare lo stupore di mia madre alla vista di un marito ch' ella credeva di avere perduto per sempre; e la maniera, per così dire miracolosa, con cui le veniva restituito era per lei nuovo motivo di maraviglia: egli le chiese perdono della sua crudeltà con segni tanto espressivi di pentimento che ella non potè a meno di non commuoversi, e in vece di guardarlo qual assassino, ravvisò in lui un uomo a cui il Cielo l' avea sotto-

messa: tanto il nome di marito è sacrosanto per una donna virtuosa! Stefania era stata intanto travaglio per me che il mio ritorno fu un balsamo al suo dolore: tuttavìa non potè godere piena consolazione pel motivo che una sorella di Ordalès procedeva criminalmente contro l' uccisore di suo fratello, e quindi costei mi facea cercare da per tutto, dimanierachè mia madre, vedendo ch' io non era più sicuro in casa, trovavasi in grande inquietudine, e ciò mi obbligò a partire nella stessa notte per la Corte, dove venni, o signore, a sollecitare la mia grazia, che io spero di ottenere purchè vogliate parlare in mio favore al primo ministro, e sostenermi con tutto il vostro potere.

Qui tacque il valoroso figlio di don Anastasio, ed io allora, facendo l' uomo d' importanza, gli dissi - Basta così, signor don Ruggero: la cosa mi pare degna di grazia ed io m' incarico di partecipare il vostro caso a Sua Eccellenza di cui oso promettervi la protezione. Il supplicante allora si diffuse in ringraziamenti, i quali non avrebbero fatto che entrarmi per un' orecchia ed escire per l' altra, se non mi avesse assicurato che la sua riconoscenza succederebbe immediatamente al servigio che io era per rendergli. Ma

subitochè toccò questo tasto mi diedi le mani attorno, e nel giorno stesso raccontai la storia al duca, il quale, avendomi permesso di condurgli il cavaliere, gli disse - Don Ruggero, sono informato dell' affare cavalleresco per cui siete venuto alla Corte. Santillano me ne ha riferite tutte le circostanze; mettete in calma l' animo vostro, perchè siete degno di scusa in tutto e per tutto, e Sua Maestà ama per l' appunto di far grazia a quei gentiluomini i quali vendicano il loro onore oltraggiato: bisogna però che per formalità andiate in prigione, ma siate certo che uscirete fra poco: tanto più che avete in Santillano un buon amico il quale si darà la cura di ogni cosa e solleciterà la vostra liberazione.

Don Ruggero, fatta profonda riverenza al ministro, sulla parola di lui andò a costituirsi prigione, dove ben presto ricevette per mio mezzo la lettera di grazia, sicchè in meno di dieci giorni mandai questo nuovo Telemaco a ricongiungersi col suo Ulisse e con la sua Penelope; mentrechè se non avesse avuto un protettore non sarebbe stato assolto nè pure con un anno di carcere. Io per questo affare non guadagnai altro che cento dobble, e questo in vero non fu grande boccone,

ma io non era ancora un Calderon, per disprezzare i minuzzoli.

CAPO IX

Modo con cui Gil Blas fece in breve tempo ragguardevole fortuna, e gran fumo, che aveva.

Questo fu per me un buon lecchetto, dimodochè diedi dieci dobble a Scipione pel suo diritto di senseria, e così lo animai a fare nuove ricerche. Io ho già qui sopra fatto elogio al suo talento in sì fatta materia, e veramente si poteva con giusto titolo chiamarlo il grande Scipione. Costui mi menò per secondo avventore uno stampatore di libri di cavalleria, che si era arricchito in barba del buon giudizio. Cotesto stampatore avea contraffatto un opera di uno de' suoi confratelli e la sua edizione era stata sequestrata laonde per trecento ducati io gli feci levare il sequestro, e lo sollevai da una grossa multa. Ancorchè però la cosa non appartenesse al primo ministro, ciò non ostante Sua Eccellenza, dietro la mia istanza, interpose la sua autorità. Dopo lo stampatore mi passò per le mani un mercatante: udite

dunque di che si trattava. Un vascello portoghese era stato preso da un corsaro barbaresco, e poi ripreso da un armatore di Cadice; i due terzi delle mercanzie, delle quali era carico, spettavano ad un mercatante di Lisbona, il quale, poichè le ebbe più e più volte inutilmente richieste, venne alla Corte per trovare un protettore che gliele facesse restituire, sicchè io mi adoperai per lui ed ei riebbe il suo con sole quattrocento dobble delle quali fece un presente a madonna Protezione.

Ma qui parmi di udire il lettore il quale mi vada gridando-Animo, maestro de Santillano! spronate i cavalli: voi siete già bene incamminato nel viaggio, e non avete che a dare l' ultima spinta alla vostra fortuna.-Oh! non dubitate io non mi perdo; ve'! se non m' inganno viene il mio cameriere con un nuovo *quidam* da esso uncinato. Oh oh! è Scipione, è Scipione: ascoltiamolo-Signore, egli dice, lasciate, vi prego che io vi conduca questo famoso empirico il quale domanda un privilegio di poter esitare le sue droghe per lo spazio di dieci anni in tutte le città della Spagna ad esclusione di tutti gli altri, vale a dire che sia proibito alla gente della sua professione il fermar-

si nei luoghi dove egli si troverà; e a titolo di ricompensa esborserà ducento dobble alla persona che gli otterrà il detto privilegio. Io dissi allora con viso da protettore a quel ciarlatano-Andate, amico, lasciate fare a me. E, in verità di Dio, pochi giorni dopo lo rimandai con la patente che gli permetteva di gabbare i pover' uomini per lungo e per largo in tutti i regni delle Spagne.

Di mano in mano che mi cresceva l' oro, mi cresceva l' avidità, e siccome io avea ottenuto tanto facilmente da Sua Eccellenza le quattro grazie teste accennate, così non esitai punto a dimandarne la quinta, e questa pel governo della città di Vera sulla costa di Granata, per cui un cavaliere di Calatrava mi offeriva mille dobble. Il ministro si mise a ridere vedendomi così intento alle prede, e mi disse-Può far Iddio! amico Gil Blas, a che giuoco giuochiamo noi! Voi ardete di troppo amore pel vostro prossimo:ascoltate.Quando non si tratterà che di bagattelle, io non guarderò tanto per lo minuto, ma quando domanderete per governi; o per altre cose considerevoli vi contenterete, se vi piace della metà della mancia e dell' altre renderete conto a me. Voi non potete immaginarvi le spese enormi che debbo fare,

nè di quante cose io abbisogni per sostenere la dignità della mia carica: perchè a mal grado della disinteressatezza che dimostro in faccia al mondo, vi confesso che non sono tuttavia tanto imprudente da dissestare i miei affari domestici: l' avviso vi serva di regola.

Il mio padrone con questo parlare levommi il timore d' importunarlo, o per dir meglio mi stuzzicò a intonare frequentemente lo stesso salmo, con che egli aizzò ancor più che non lo era da prima il mio appetito per le ricchezze: ed io allora avrei fatto affiggere assai volentieri un cartello per far noto che tutti quelli che desideravano di ottenere grazie alla Corte s' indirizzassero a me. Io andava da una parte, Scipione dall' altra, sempre cercando di giovare a tutti, ma non senza dobble. Il mio buon cavaliere di Caltrava comprò per seimila dobble il governo di Vera, e poco dopo per egual prezzo ne feci dare un altro ad un cavaliere di s. Giacomo: nè mi contentava di fare i Governatori, ma conferiva eziandio ordini cavallereschi, e convertiva molti buoni plebei in pessimi gentiluomini con eccellenti diplomi di nobilità. Oltre di ciò volli che anche il Clero godesse delle mie beneficenze; laonde dispensai parec-

chi benefizi minori, come sarebbe dire canonicati ed altre dignità ecclesiastiche, sendochè i vescovadi e gli arcivescovadi erano conferiti da don Rodrigo de Calderon il quale parimente nominava i magistrati i commendatori e i vicerè: il che fa credere che i posti sublimi non fossero niente meglio occupati degl' inferiori perchè i personaggi eletti da noi alle cariche, di cui facevamo sì onesto traffico non erano sempre i più pregevoli nè per ingegno, nè per costumi. Noi sapevamo bene che i beffardi di Madrid ci tagliavano i panni addosso; ma noi facevamo come gli avari che rivedendo lo scrigno ridono degli schiamazzi del volgo.

Isocrate ha ragione di dire che la intemperanza e la follia sono indivisibili compagne dei ricchi. Quando mi vidi possessore di trentamila ducati e in istato di guadagnarne dieci volte tanti, credei essere di mio decoro il mettermi in treno degno di un confidente del primo ministro per la qual cosa presi in affitto un palazzo e lo feci sontuosamente addobbare; comprai la carrozza di uu finanziere il quale se l' avea fatta fare per pompa, e poi cercava di venderla per consiglio di un suo assistente: oltre di ciò salariai un cocchiere e tre lacchè: e poichè la giustizia

vuole che si promuovano a migliori posti i servidori anziani innalzai Scipione al triplice onore di mio cameriere segretario ed agente; ma ciò che mise il colmo al mio orgoglio fu l' approvazione data dal Ministro ai miei famigliari di portar la divisa. Allora io perdei anche quel tantino di giudizio che mi restava: e la mia mattità fu tale, quale era stata quella dei discepoli di Porzio Latrone, che a forza di bever comino essendo divenuti pallidi come il loro padrone, s' immaginavano di essere sapienti al paro di lui, così anch' io fui quasi in procinto di credermi parente del duca de Lerme. Se non altro mi ficcai in testa di essere stimato per tale, o almeno per uno de' suoi bastardi, del che io mi compiaceva infinitamente.

Nè questo bastò, perchè ad esempio di Sua Eccellenza, che aveva corte bandita, risolsi io pure di apprestare convitti, per lo che diedi ordine a Scipione di trovarmi un buon cuoco ed egli me lo trovò tale che scommetto non la cedeva a quello di Nomentano di golosa memoria. Riempii anco la mia cantina di squisitissimi vini, e dopo infinite altre provvisioni io cominciai ad accettare persone. Veniano dunque a pranzo con me tutti i giorni

alcuni dei principali aiutanti d' uffizio del Ministro, i quali assumevano orgogliosamente il grado di Segretarii di stato. Io dava loro da mangiare senza misura e li mandava a casa sempre bene abbeverati, mentre dall' altro canto Scipione (perchè quale il padrone, tale il servo) avea anch' egli la sua tavola nel tinello, dove trattava a mie spese i suoi cari amici. Ma primieramente io amava assai quel ragazzo, stantechè cooperava a farmi guadaguare quattrini, e quindi mi pareva che avesse diritto di aiutarmi a spenderli. Io poi guardava queste dissipazioni cogli occhi di un giovanotto il quale non vedeva il danno che gli facevano: finalmente altra ragione m' impediva di badare a questo ed era quella che i benefizii e gl' impieghi non cessavano di tirar acqua al mulino. Vedendo che le dobble di giorno in giorno crescevano, m' immaginai questa volta di avere piantato un chiodo nella ruota della fortuna.

Altro più non mancava alla mia felicità se non che Fabrizio fosse testimonio della mia vita fastosa, e siccome io non dubitava ch' ei non fosse tornato dall Andalusia, così per godere del piacer di sorprenderlo gli scrissi un viglietto anonimo in cui gli diceva, che un cavaliere Si-

ciliano suo amico lo attendeva a cena, indicandogli il giorno l' ora ed il luogo dove aveva a trovarsi. L' appuntamento era in casa mia, sicchè Nugnez capitò, e restò sbalordito in udire che io era il gentiluomo forestiere che lo avea invitato a cena. - Sì, amico, gli dissi, io sono il padrone di questo palazzo. Ho grande equipaggio, sontuosa tavola, e quello che importa più uno scrigno ricolmo. - Come diavolo! diss' egli con vivacità: tu in tanta opulenza! oh quanto sono contento di averti collocato in casa del conte Galiano! io tel diceva ch' egli era gentiluomo generoso, e che in pochissimo tempo t' avrebbe fatto un signore. Bisogna credere, soggiunse, che tu abbia seguito il consiglio che ti aveva dato di rallentare un poco la briglia al mastro di casa: mi consolo con te; certo che questa sola prudente condotta è quella che ingrassa gli agenti nelle case dei Grandi.

Io lasciai che Fabrizio si vantasse quanto volesse di avermi messo al servigio del conte Galiano, ma poco dopo per temperare l' allegrezza che trovava per avermi procurato sì buon impiego, gli annoverai minutamente i constrassegni di riconoscenza con cui questo signore avea ricompensato i servigi che gli aveva pre-

stati. Ma vedendo che il mio poeta intantochè io gli dava questo ragguaglio, cantava la palinodia dentro di sè, così gli dissi.-Io perdono al Siciliano la sua ingratitudine, anzi, a dirtela, ho più motivo di lodarmene che di lagnarmi, perchè se il conte non mi avesse maltrattato l' avrei seguito in Sicilia, dove lo servirei ancora con la speranza di una fortuna incerta; in una parola non sarei il confidente del duca de Lerme.

Queste ultime parole stordirono talmente Nugnez, ch' ei per qualche momento ammutolì, poscia tutto in un tratto rompendo il silenzio.-Ho io male inteso? mi disse: e che? voi confidente del primo ministro?-Io lo sono, come lo è il signor Rodrigo di Calderon: ma secondo tutte le apparenze io passerò più oltre.-Oh per Bacco! soggiunse Fabrizio voi siete un uomo prodigioso: non havvi impiego al mondo che non siate capace di esercitare: sì, i vostri talenti sono infiniti, e per servirmi di una espressione della nostra biscaccia, dirò che siete uno stromento universale, vale a dire che siete uomo da tutto: e da vero, signor mio, ei seguitò, io sono incantato dalla prosperità di vostra signoria.-Oh che diavolo interruppi io: messer Nugnez, lasciamo stare

il signore e la signoria, diamo bando a questi, titoli, e continuiamo a trattarci famigliarmente. - Hai ragione ei soggiunse quantunque tu sii divenuto ricco, io sempre debbo guardarti col medesimo occhio: ti confesso la mia debolezza, quando mi hai annunziato la tua fortuna, rimasi abbagliato, ma ora cessa il mio stupore e non vedo più in te che il mio buon amico Gil Blas.

Intanto giunsero quattro cinque ministri di uffizio che interruppero la nostra conversazione, ed ai quali io dissi, additando loro Nugnez - Signori, voi cenerete col signor don Fabrizio, compositore di versi degni di palma, e che scrive in prosa come da veruno mai non si scrisse. Per mala sorte io parlava con persone che non istimavano un acca la poesia dimodochè il poeta soffrì grande mortificazione, tanto più che costoro appena si degnarono di guardarlo in viso: nè välse per attivarsi la loro attenzione, il dire ad essi mille gentilissime cose, perchè coloro non le gustarono; laonde montata, a Fabrizio, la stizza, si sottrasse prudentemente dalla compagnia e disparve. Ma i nostri ministri non si accorsero della sua partenza e si posero a tavola senza tampoco domandare di lui.

La mattina dopo, nel punto che io aveva finito di vestirmi, il poeta delle Asturie entrò nella mia camera dicendomi - Scusami, amico, se ieri sera ho voltato le chiappe ai tuoi ministri, ma ti dirò fuori dei denti che mi trovava tanto male con coloro che non ho saputo più trattenermi. Ah che personaggi fastidiosi! che andamento pieno di arroganza e di affettazione! Non capisco come un uomo di spirito e arguto come tu sei, possa accomodarsi con commensali cotanto stupidi: io voglio da qui innanzi condurtene di più disinvolti. - Nè avrò piacere, risposi, e in ciò mi fido del tuo buon gusto. E Fàbrizio - Hai ragione, ed io ti prometto di far venire qui gl' ingegni più elevati e più sollazzevoli della città; per la qual cosa vado di questo passo ad una bottega di caffè dove eglino si raduneranno fra poco, e li tratterrò perchè non s' impegnino altrove, attesochè chi vuol averli a pranzo e chi a cena: tanto è piacevole la lor compagnia!

Ciò detto, mi lasciò, e alla sera sull' ora di cena tornò accompagnato da mezza dozzina di letterati, dei quali ad uno ad uno mi fece la presentazione, tessendomi nel tempo stesso il loro panegirico. Secondo lui cotesti begl'ingegni superavano

quei della Grecia e della Italia, e le loro opere, a dètta sua, meritavano di essere stampate in lettere d' oro; laonde io accolsi civilmente questi signori, e mi studiai anche di colmarli di gentilezze, sapendo che tutta la razza dei letterati è un pochetto vanagloriosa. Tuttochè non avessi raccomandato a Scipione che la cena fosse generosa e abbondante, nondimeno sapendo egli a qual sorte di gente doveva dar da mangiare, aveva già fatto raddoppiar le vivande.

Finalmente ci mettemmo a sedere a tavola con grande allegrìa, e i poeti cominciarono subito a parlare di loro stessi e a lodarsi; e questi citava alteramente i grandi e le donne illustri che tanto dilettavansi della sua Musa; quello condannava la scelta di due membri, testè fatta da una accademia letteraria, e diceva modestamente, ch' egli era il personaggio che meritava di essere eletto, e così l' uno dopo l' altro presuntuosamente parlavano. Ma il peggio si fu che alla metà della cena mi scagliarono addosso una grandine di versi e di prose; sendochè si misero a recitare a vicenda un saggio de' loro componimenti. Uno recita un sonetto, l' altro declama la scena di una tragedia e un altro legge la critica di una com-

media: un quarto poi il quale volea alla sua volta far la lettura di un' ode di Anacreonte tradotta in cattivi versi spagnuoli, fu interrotto da uno de' suoi confratelli che gli disse, che avea usato una parola impropria; ma il traduttore sostenne di avere ragione, e quindi nacque una disputa a cui tutti que' begl' ingegni presero parte: le opinioni si sono divise, i litiganti si riscaldarono, e proruppero in mille ingiurie; pazienza di questo; ma quei furibondi saltarono in piedi e menarono le pugna a più potere, dimodochè Fabrizio, Scipione, il mio carrozziere, i miei lacchè ed io avemmo il nostro che fare a disgiungerli. Quando costoro si videro separati uscirono dalla mia casa come da una taverna, senza domandarmi la minima scusa della loro increanza. Allora Nugnez, sul di cui asserto io mi avea formata grata idea di questo banchetto, restò stordito da tale accidente. - Su via amico da bene, gli dissi, vantatemi di nuovo i vostri convitati: voi in fede mia, mi avete condotta qui una torma di asini; oh, non mi parlate mai più di poeti che io sto piuttosto co' miei ministri! E Nugnez - Dio mi guardi dal condurtene altri: tu hai veduto i più saggi.

CAPO X.

Gil Blas si guasta interamente alla Corte. Commissione che gli è addossata dal conte de Lemos e imbroglio in cui si trovano entrambi implicati.

Allorachè si seppe che io era il ben veduto dal duca de Lerme, tutti si affollarono a corteggiarmi, dimodochè ogni mattina la mia anticamera era piena di gente, ed io subito levato dava udienza a tutti. Venivano da me due sorte di persone, cioè alcuni per impegnarmi, dietro pagamento, a dimandare grazie al Ministro, ed altri per eccitarmi colle loro suppliche a far ottenere *gratis* ciò che desideravano; ma i primi erano certi di essere ascoltati e ben serviti; in quanto a secondi poi o me ne liberava sul fatto con qualche pretesto, ovvero li teneva a bada il tempo bastante a far loro perdere la pazienza. Prima di andare alla Corte io era per natura umano e caritatevole, ma in quel luogo non si sentono più debolezze umane, e perciò diventai più duro di un sasso, e per conseguente presto guarii dalla tenerezza pei miei amici, e mi

spogliai di tutta l'affezione che nudriva per loro; del che può far fede la maniera con cui mi diportai con Giuseppe Navarro in una circostanza che ora sto per raccontare.

Quel Navarro verso di cui io avea tante obbligazioni, e che, per dir tutto in una parola, era stato il primo movente della mia fortuna, venne un giorno a trovarmi, e dopo di aver usate mille espressioni di amicizia, come era solito di fare ogni volta che mi vedeva, mi pregò di domandare certo uffizio al duca de Lerme per un suo amico, dicendomi che il cavaliere per cui parlava era giovane amabilissimo e di gran merito, ma che avea bisogno di un impiego per vivere. - Io non dubito, soggiunse Giuseppe, che buono e compiacente qual vi conosco, non siate desideroso di giovare ad un galantuomo che non è ricco, anzi sono certo che mi sarete grato che io vi abbia offerta un' occasione di mettere in esercizio la vostra benefica indole. Questo era un dirmi netto e schietto ch' egli si aspettava il servigio per niente, ma tuttochè la cosa non mi piacesse, ciò non ostante feci le viste di essere dispostissimo a fare quanto egli desiderava, laonde risposi a Navarro - Io sono ben fortunato di poter

darvi qualche contrassegno della costante gratitudine che serbo per tutto ciò che faceste per me: basta che voi v'impegnate a favore di qualcheduno perchè io mi determini senz'altro a servirlo; il vostro amico dunque avrà l'impiego che voi dimandate per lui: assicuratevene, stantechè da questo punto il vostro desiderio è diventato il mio.

Su queste parole Giuseppe andossene soddisfattissimo; ciò non ostante la persona da esso tanto raccomandatami non ebbe l'impiego desiderato, ma bensì lo feci dare ad un altro per mille ducati, i quali furono chiusi tosto dentro il mio scrigno, amando meglio questo danaro che i ringraziamenti che mi avrebbe fatti il buon mastro di casa, a cui poi dissi tutto mortificato nel rivederlo. - Ah! mio caro Navarro, voi mi avete parlato troppo tardi, perchè Calderon avea già fatto ottenere da altri l'impiego a voi noto, ed io sono disperato di non potervi dare più liete nuove.

Giuseppe mi credette bonariamente, talmentechè ci lasciammo più amici che per lo avanti; credo per altro che in breve egli abbia conosciuta la verità, perchè non l'ho veduto più tornare da me, ed io fui beato, sendochè primieramente i servigi

ch'egli mi avea prestato mi pesavano assai, e in oltre mi pareva che nello stato in cui mi trovava in Corte non fosse più di mio decoro il praticare un mastro di casa.

È molto tempo che non ho parlato del conte di Lemos, parliamo dunque adesso di questo signore. Io lo vedeva qualche volta, e come ho detto di sopra, gli avea portato mille dobble per ordine del duca suo zio; ora dirò che ne portai dopo a lui altre mille di quelle che io teneva di ragione di Sua Eccellenza. In quel giorno adunque il conte di Lemos ha voluto trattenersi meco in lungo colloquio, in cui mi disse finalmente di aver ottenuto il suo intento e di possedere affatto la grazia del principe di Spagna, essendo ormai diventato il suo unico confidente; indi m' incaricò di onorevolissima commissione, a cui io mi era già apparecchiato. - Amico Santillano, mi disse, non bisogna più stare colle mani alla cintola: voi dovete fare di tutto per trovare una giovane di rara bellezza la quale sia degna di trastullare questo garbato principe: conosco il vostro talento, nè vi dico di più: andate, correte, indagate, e quando avrete scoperta questa gemma fatemene subito consapevole. Promisi al conte

di metter ogni studio per ben eseguire l' uffizio da esso impostomi, il quale invero non è troppo difficile da esercitare, attesochè si trova subito un' infinità di cooperatori.

Con tutto chè non avessi gran pratica di questa sorte di cose, tuttavia io fidava in Scipione, perchè lo credeva portentoso anche in questo; laonde, giunto che fui a casa, lo chiamai in disparte e gli dissi - Scipione mio, io debbo farti una gran confidenza: t' immagineresti tu qual cosa mi manca in mezzo a tanti favori della fortuna? - Oh, io indovino subito, ei mi interuppe senza lasciarmi finir di dire: vi manca una bella ragazza con cui passar qualche ora e sollazzarvi; e a dir vero pare impossibile che nella primavera dell' età vostra non ne abbiate alcuna, mentre tanti canuti vecchioni non possono farne senza. - Tu sei un mostro di acutezza, soggiunsi io sorridendo: sì, amico mio, ho bisogno appunto di una amorosa, e la voglio aver di tua mano; ma tienti a mente che io sono delicato oltre ogni credere in questa materia, e che esigo da te una creatura bellissima e di ottima morale. - Oh, voi desiderate una cosa alquanto rara a trovarsi, soggiunse Scipione, nondimeno noi siamo, grazie a

Dio, in una città in cui vi è di tutto, e perciò spero in breve di procurarvi ciò che bramate.

In fatti tre giorni dopo e' mi disse - Ho scoperto un tesoro: una fanciulla chiamata Catalina, di buona famiglia e bella come un angiolo; abita in una piccola casa, è educata da una sua zia e vivono l' una e l' altra onoratamente col frutto delle loro sostanze, le quali non sono però troppo considerabili. Elleno hanno per fantesca certa donnicciuola che io conosco, la quale mi assicurò che la loro porta è chiusa per tutti, ma che forse si aprirebbe ad un amante ricco e generoso, purchè, per evitare lo scandalo, egli si adattasse a non andare da loro se non che di notte e senzachè tampoco l' aria il sapesse. Ciò udendo, io ho descritto voi per quel cavaliere che meritava di trovare l' uscio aperto, e pregai la fantesca di farne la proposta alle due dame, lo che ella mi promise di eseguire e di portarmi la risposta domattina nel luogo da noi stabilito. - Va bene, risposi, ma ho paura che la cameriera di cui tu parli ti abbia detto più di quello che non è. E Scipione - No no: a me non se la dà sì facilmente ad intendere: ho già a quest' ora interrogato i vicini ed ho raccolto che la

signora Catalina è una vera Deana nella cui torre voi potreste andar a fare da Giove lasciando cadere sopra di lei una gragnuola di dobble.

Ancorchè io fossi poco persuaso di questa sorte di amori, ciò non ostante questa volta mi vi adattai, e poichè la fantesca il dì dopo asserì a Scipione che non dipendeva altro che da me l'andare la stessa sera in casa delle sue padrone, vi passai di soppiatto fra le undici ore e la mezzanotte. La fante mi accolse all'oscuro, e presomi per la mano mi condusse in una sala molto decente, dove trovai le due signore leggiadramente abbigliate e sedute su due cuscini di raso, le quali appena mi videro si levarono in piedi, e mi salutarono con atti sì nobili che io le giudicai due persone di alto lignaggio. La zia, che chiamavasi la dama Mencia, abbenchè ancora bella, non si attrasse la mia attenzione, perchè veramente io non potea staccare lo sguardo dalla nipote, la quale agli occhi miei era una dea, e quantunque esaminandola con rigore si avesse potuto dire non esser ella di perfetta bellezza, tuttavia le sue grazie, unite al sembiante lusinghiero e voluttuoso, non permetteano all'occhio umano di distinguerne i nei.

Per tutte queste cose la vista di colei alterò i miei sensi, e mi fece uscire dalla mente che io non era andato in quel luogo se non che per fare l' uffizio di procuratore; sicchè parlai in mio proprio e privato nome, e mi spiegai come uomo ardente di amore. La donzella mi parve tanto graziosa nelle sue risposte che la trovai tre volte più ingegnosa di quello che fosse in realtà; e perciò ella finì d' incantarmi, talmentechè io cominciava a perdere la prudenza, quando la zia, per moderare il mio fuoco, così prese a favellare. - Signor de Santillano, io vi parlo senza mistero: vi ho permesso di venire in casa mia senza simulazione coll' idea di dare prezzo a questo favore, perchè mi hanno parlato di Vossignoria in modo assai onorevole per voi: ma non crediate però di aver fatti per questo gran passi. Io ho educato mia nipote nella solitudine dimodochè voi siete, per così dire, il primo gentiluomo a cui io l' abbia lasciata vedere: se la trovate degna di essere vostra sposa sarò lietissima ch' ella sia esaltata a cotanto onore: pensate adunque s' ella vi sta bene a questo prezzo, in caso diverso finiamo di contrattare.

Questo colpo tiratomi sì da vicino trattenne Amore che allor allora era per

iscoccarmi una freccia, o per parlare senza metafora, questo matrimonio propostomi sì crudamente mi fece rientrare in me stesso, sicchè tutto in un tratto mi trasformai di nuovo nell' agente fedele del conte de Lemos; e cangiando maniere, risposi alla dama Mencia - Madonna, la vostra franchezza mi piace tanto che voglio imitarla. Per quanto mi faccia grande la dignità che io sostengo alla Corte, ciò non ostante sono sempre piccolo per l' impareggiabile Catalina; ma ho per le mani un partito più vistoso per lei, perchè le offro niente meno che il Principe delle Spagne. - Bastava rifiutare mia nipote, rispose freddamente la zia: questo rifiuto era tanto incivile che non era necessario l' aggiungervi anche le beffe. - Io non vi beffo punto, signora, le risposi, anzi vi dico con tutta serietà che ho l' ordine di trovare persona meritevole di essere onorata delle visite segrete del Principe delle Spagne; e poichè la trovo in casa vostra vi metto il suggello.

La dama Mencia restò sbalordita da queste parole, ed io mi avvidi subito che il cuore le gongolava; nulladimeno, credendo di dover fare la onesta, mi rispose in questa maniera - Quand' anche credessi tutto vero quel che mi dite, sappiate che

non sono si vile da gloriarmi dell' infame onore di vedere mia nipote amoreggiata da un principe. Poh! La mia onestà abborrisce all' idea... ed io interrompendola - Oh quanto mi fate ridere con questa vostra onestà! voi pensate come le donnicciuole del volgo: fareste voi la burla di guardare queste cose sotto l' aspetto della morale? Questo sarebbe un torre loro ciò che hanno di bello: guardatele piuttosto dalla parte della loro vaghezza, e contemplate l' erede della Monarchia ai piedi della fortunata Catalina: immaginatevi ch' egli l' adori e la colmi di preziosi doni, e pensate che forse da lei nascerà un eroe che renderà il nome della madre immortale.

Quantunque la zia morisse dalla voglia di accettare quanto io proponeva, tuttavolta ella fingeva di titubare nella sua risoluzione, e Catalina, la quale avrebbe voluto già tenere avvinto il Principe di Spagna, simulò grande indifferenza, laonde io fui costretto a sfoderare nuove armi per assalire la piazza fino a tanto che la dama Mencia, vedendomi finalmente disanimato e disposto a levare l' assedio, fece la chiamata, ed allora noi mettemmo in iscritto una capitolazione, che conteneva i due seguenti articoli: I. che se il

Principe delle Spagne sul ragguaglio della venustà di Catalina prendesse fuoco, e si determinasse a farle una visita notturna dovessi essere obbligato ad informarne le dame, come pure della notte che fosse scelta per tale effetto. II. che il Principe non potesse introdursi presso le dette dame, se non che quale amante privato, e accompagnato soltanto da me e dal suo Mercurio in capo.

Fatta questa convenzione, la zia e la nipote mi colmarono di cortesia con linguaggio così famigliare, che io prevalendomi di quello, arrischiai qualche amplesso che non fu tanto male accettato, e allora quando ci separammo elleno mi abbraciarono spontaneamente, facendomi tutte le carezze che si possono immaginare. Pare impossibile come si possa tanto facilmente fare amicizia tra i mezzani e le femmine che hanno bisogno di loro! Chi mi avesse veduto uscire da di là in mezzo a tanti favori avrebbe detto che fosse stato quello che non era.

Il conte de Lemos fu giubilante quando gli riferii di avere trovato tutto quanto egli desiderava. Gli parlai di Catalina in modo che gli venne voglia di vederla ed avendolo condotto a lei la notte seguente mi confessò avere io fatta buonissima

scelta, per lo che disse alle dame, che non dubitava che il Principe di Spagna non fosse soddisfattissimo dell' amica che io gli avea destinata, e ch' ella dall' altro canto avrebbe motivo di essere contenta di tale amante, attesochè questo giovane principe era generoso e pieno di bontà e di dolcezza: finalmente le assicurò che di là a pochi giorni lo condurrebbe a loro nel modo ch' esse desideravano, cioè senza corteggio e senza rumore. Detto questo, il conte si congedò dalle donne ed io me n' andai con lui. In capo alla contrada trovammo la carrozza in cui eravamo venuti, la quale ci aspettava dopo di che egli mi condusse al mio palazzo incaricandomi d' informare la mattina dietro suo zio di questa avventura si bene incoata, e di pregarlo da parte sua a volergli mandare un migliaio di doppie per condurla a fine.

Io non mancai il giorno dopo di portarmi dal duca de Lerme a rendergli esatto conto dell' operato: una sola cosa gli tacqui e fu il merito di Scipione, volendo essere io tenuto per solo scopritore di Catalina, perchè tutto quello che si fa pei Grandi diventa onesto.

Questa nuova mi fruttò un mondo di applausi,- Signor Gil Blas, mi disse motteg-

giando il ministro, io non capisco in me stesso pensando che fra tanti talenti avete anche quello di scoprire dove stanno le belle ragazze: quando ne vorrò avere qualcheduna permetterete che mi raccomandi a voi?-Monsignore, risposi io sullo stesso tuono, vi ringrazio della preferenza ma mi concederete di dirvi che avrei scrupolo di procurare siffatti piaceri a Vostra Eccellenza, perchè da lungo tempo il signor don Rodrigo è in possesso di questa carica, e sarebbe ingiustizia il privarnelo. Il duca sorrise alla mía risposta, e poscia mutando discorso mi domandò se suo nipote avesse bisogno di soldo per questo apparecchio.-Appunto, gli dissi: ei vi prega di volergli mandare mille dobble.-Or via, rispose il ministro va a portargliele, e digli che non ne faccia economia, ma che condiscenda a tutte le spese che il Principe avrà voglia di fare.

CAPO XI.

Visita segreta e presenti che il Principe di Spagna fece a Catalina.

Detto fatto andai a portare cinquecento dobble al conte de Lemos, il quale mi

disse-Voi non potevate venire più all' uopo. Ho parlato al Principe, ed ei se ne compiacque, e ormai arde d' impazienza di vedere Catalina, talmentechè nella ventura notte vuol escire dal suo palazzo per andarla a trovare: la cosa è decisa ed abbiamo già prese le nostre misure per questo affare: voi dunque avvertirete le dame, e consegnerete ad esse la somma che mi portaste, perchè va bene far loro conoscere che non ricevono un amante comune, e dall' altro canto i doni dei principi debbono precedere i loro piaceri. Poscia soggiunse il conte-Siccome voi dovete accompagnarlo con me, non fate fallo di essere pronto questa sera nell' ora ch' ei va a dormire: mi pare in oltre necessario che adoperiamo la vostra carrozza e perciò bisogna che la facciate apparecchiare per la mezzanotte nei contorni del palazzo.

Immediatamente mi portai alle dame, ma non vidi Catalina, essendomi stato detto ch' ella dormiva: e perciò non parlai che con la dama Mencia. - Madama, le dissi, scusate vi prego se vengo in casa vostra di giorno, ma non ho potuto fare a meno, essendo necessario che io vi annunziassi la venuta del Principe di Spagna in questa notte; ed ecco, soggiunsi, mettendole in mano una borsa in cui erano

le dobble, ecco un' offerta ch' egli manda al tempio di Citera per invocare il favore di questa Dea: voi vedete dunque ch' io non vi ho impegnata in un cattivo affare. - Io vi sono obbligata, ella rispose; ma ditemi di grazia, signor de Santillano, il Principe ama egli la musica? - Oh! egli va matto per la musica, dimodochè non v' ha cosa che tanto lo inebbrii quanto una bella voce accompagnata da un liuto delicatamente tasteggiato. - Tanto meglio! esclamò colei tutta giubilante: questa la sento volentierissimo, perchè mia nipote ha una voce di rosignuolo, suona il liuto a maraviglia, ed anchè balla divinamente.- Lodato sia il Cielo, risposi io pure esclamando: questa fanciulla, signora mia, ha un cumulo tanto grande di prerogative, che una sola di queste basterebbe per fare la sua fortuna.

Poichè ebbi in tal modo preparata la strada, aspettai che venisse la notte, e quando fu l' ora stabilita, diedi i miei ordini al carrozziere e andai a trovare il conte de Lemos, il quale mi disse che il Principe per isbrigarsi più presto che fosse possibile della seccaggine della gente, finse di essere un tantino indisposto, e per dar ad intendere che era ammalato andossene a letto, ma che si alzerebbe un' ora

dopo, e da una porticella segreta scenderebbe per la scala nascosta che conduceva nei cortili.

Quando mi ebbe informato di tutto ciò che fra loro aveano concertato, ei mi appostò in un luogo per cui mi disse che sarebbono essi passati; ma io stetti lì tanto tempo aspettando che cominciai a credere che il nostro galante se ne fosse ito per altra strada, ovvero che avesse perduto la voglia di vedere Catalina, quasichè i principi abbandonassero questi capricci prima di averli soddisfatti! Finalmente mentre io m' immaginava che si fossero scordati di me, ho veduto due uomini venirmi vicini, ed avendoli conosciuti per quelli che io aspettava, li condussi alla mia carozza, in cui montarono l' uno e l' altro, mentre io mi collocai al fianco del cavaliere per servirgli di guida, e lo feci fermare circa cinquanta passi distante dalla casa delle signore, dopo di che diedi la mano al Principe di Spagna ed al suo compagno per aiutarli a smontare, indi c' incamminammo verso la casa in cui volevano introdursi, e dover appena giunti, aprissi la porta, e si serrò subito dopo che fummo entrati.

Noi ci trovammo sul principio nella medesima oscurità in cui mi trovai io la

prima volta, se non che, per distinzione aveano attaccata una piccola lucerna al muro, il lume della quale era sì fosco che lo vedevamo solamente senzachè quello però ci facesse chiaro: ma tutto ciò giovava a rendere l' avventura più gradita all' eroe, il quale restò attonito alla vista delle dame, quando lo ricevettero nella sala, in cui il chiarore di un numero infinito di faci ci risarciva della tenenebrosità della corte. La zia e la nipote aveano un abbigliamento di casa, ma in cui regnava tale artifizio di civetterìa, che non le lasciava guardare senza pericolo, talmentechè il nostro Principino si sarebbe contentato della dama Mencia, se non avesse avuto da scegliere: ma era ben ragionevole che i vezzi della bellissima Catalina fossero preferiti.

Or ditemi, o Principe, gli disse il conte de Lemos, potevamo noi farvi godere della vista di due più belle creature di queste? cui il Principe - Io le trovo angeliche tutte e due in guisa che il mio cuore tenterebbe invano di uscire di qui, non potendo egli sfuggire dalla zia, dato il caso che la nipote non lo accogliesse.

Dopo un complimento così grazioso per una zia, disse mille cose gentili a Catalina, la quale gli rispose con mirabile

garbo: e siccome è permesso alle onorate persone che rappresentano in questi incontri d' introdursi nei discorsi degli amanti, massime quando si tratti di attizzare il fuoco, dissi all' innamorato che la sua ninfa cantava e suonava mirabilmente il liuto. All' udire ch' ella era ornata di queste doti non potea capire in se dalla gioia, e la stimolava di dargliene qualche saggio, ed ella, cortesemente arrendendosi a' suoi desiderii, prese un liuto bene accordato, intuonò alcune dolcissime ariette, e cantò con modi così soavi che il Principe tutto inebbriato di amore e di piacere cadde a' suoi piedi. Ma lasciamo là questa pittura, e finiamo col dire che nella soave ebbrezza in cui era immerso l' erede della corona spagnuola, le ore gli pareano momenti, e che fu d' uopo staccarlo da questa casa pericolosa prima del prossimo giorno, per la qual cosa i signori impresarii lo ricondussero prontamente nel suo appartamento, dopo di che se n' andarono alle loro case egualmente contenti di averlo accoppiato ad una cortigiana come se lo avessero maritato ad una principessa.

La mattina seguente narrai la storia al duca de Lerme (perchè egli volea saper tutto) e nell' atto che io chiudeva il rac-

conto arrivò il conte de Lemos, il quale ci disse - Il Principe di Spagna è talmente invaghito di Catalina e tanto costei ha saputo allettarlo che egli ha ormai deliberato di andarla spesso a trovare e di dedicarsi a lei interamente. Oggi ei mi disse che vorrebbe mandarle un regalo di gioie pel valore di duemila doppie; ma siccome è senza un soldo ricorse a me dicendomi - Mio caro Lemos, bisogna che mi troviate subito questa somma: pur troppo so che vi disturbo e vi asciugo la borsa; ma il mio cuore vi sarà memore, e se accaderà che io diventi in istato di ricompensare con qualche cosa di più che con la gratitudine dell' animo tutto quello che avete fatto per me, non vi pentirete certo di avermi giovato. - Principe, gli risposi lasciandolo immediatamente, ho amici ed ho credito, vado subito a cercare quel che bramate.

Non è tanto difficile il contentarlo disse allora il duca a suo nipote: Santillano vi porterà il denaro, ovvero se volete comprerà egli le gioie, stantechè egli se ne intende perfettamente, e specialmente di rubini; non è vero, Gil Blas? proseguì egli guardandomi con maligno sorriso. - Oh quanto siete pungente, Monsignore, io risposi: ora mi avveggo che volete far

ridere il signor conte a spalle mie. E così accadde, perchè il nipote domandò qual mistero fosse questo: cui lo zio ridendo - Oh niente: un giorno Santillano pensò di barattare un diamante con un rubino, ma questo cambio non ridondò nè in suo onore, nè in suo vantaggio.

Io sarei stato troppo fortunato se il ministro non avesse detto di più, ma ei si diede la pazienza di raccontargli la gherminella fattami da Camilla, e da don Raffaele in una locanda, e di dilungarsi principalmente sulle circostanze le più disgustose per me. Poichè Sua Eccellenza si ebbe benissimo sollazzato mi comandò di accompagnare il conte de Lemos, il quale mi condusse da un gioielliere dove facemmo scelta di belle gioie, e poi andammo a mostrarle al principe di Spagna. Fatto questo, me le consegnarono perchè le portassi a Catalina, ed io allora andai a prendere a casa mia duemila doppie di ragione del duca per pagare il mercante.

È inutile il domandare se la notte seguente io sia stato accolto cortesemente da quelle dame nel mentre che offrii loro i presenti della mia ambasciata, i quali consistevano in un prezioso anello destinato per la zia e in un bel paio di orec-



chini per la nipote. Giubilanti l' una e l' altra per questi contrassegni di amore e di generosità del Principe, si misero a cicalare a guisa di due comari e a farmi mille ringraziamenti di aver loro ottenuta sì distinta amicizia, di maniera che nell'eccesso della loro allegrezza non poterono capire nella pelle, e si lasciarono fuggire di bocca certe parole, che mi fecero sospettare di avere proposto una furba di prima riga al figlio del nostro gran re. Laonde per sapere precisamente se io avessi fatto questa nobilissima opera mi allontanai coll' idea di chiarirmi di tutto per via di Scipione.

CAPO XII.

Chi fosse Catalina. Imbroglio di Gil Blas, sua inquietudine e qual precauzione fu obbligato di prendere per calmare il suo animo.

Nell' entrare in casa mia intesi grande rumore, e domandandone la cagione, mi fu risposto essere Scipione, il quale in quella sera dava da cena a mezza dozzina de' suoi intimi amici. Costoro cantavano di tutto fiato e prorompevano in luoghi e grandi scrosci di risa, dimodochè

il banchetto non rassomigliava certamente a quello dei sette sapienti. Il signor del convito, avvisato del mio arrivo, disse alla brigata - Niente, signori, è il padrone che ritorna: non vi scomponete, continuate a stare allegri: vado a dirgli due parole e torno subito. Disse e venne a trovarmi. - Che diavolo di baccano, gli dissi con che razza di gente gozzovigliate laggiù? sono forse poeti? - Oibò, mi rispose; sarebbe da matto dare il vostro vino da bere a quella gentaglia, io ne faccio miglior uso attesochè tra i miei convitati vi è un giovine assai ricco, il quale col vostro mezzo colla sua borsa vuole ottenere un impiego; io dunque ho fatta la cena per lui e ad ogni gotto ch' ei beve io aumento di dieci doppie il lucro che ve ne dee ridondare, sicchè io lo voglio far bere sino a giorno. - Quando ella è così, risposi, torna a tavola, e non essere avaro del vino della mia cantina.

Non mi parve allora il momento di parlargli di Catalina; ma la mattina seguente appena alzato da letto gli dissi in questa guisa - Caro Scipione, tu sai come viviamo insieme, e vedi ch' io ti tratto piuttosto da collega che da servitore, per conseguenza avresti torto di ingannarmi come un padrone: da questo punto non vi sia dunque alcun segreto fra noi, men-

tre io voglio farti consapevole di cosa che ti desterà maraviglia, esigendo per parte tua che tu mi dica tutto quello che pensi delle due femmine che mi hai fatto conoscere. A dirtela, ho sospetto che sieno due furbe tanto più sopraffine, quanto sanno più farla da semplici; e se questo è vero il Principe di Spagna non avrà gran motivo di lodarsi di me, perchè a confessarti tutto, io ti ho domandato un'amorosa per lui, ed io li ho condotto da Catalina della quale a quest'ora egli si è innamorato. - Signore, rispose Scipione: voi trattate meco tanto bene ch'io non devo mancare con voi di sincerità. Sappiate dunque ch'ebbi ieri un colloquio con la fantesca di queste due principesse, la quale mi ha contata la loro istoria, che mi parve veramente piacevole e di cui vi farò succintamente la ripetizione. Catalina (ei proseguì) è figlia di un piccolo gentiluomo aragonese, e trovandosi orfana in età di appena quindici anni, altrettanto povera quanto bella, sposò un vecchio commendatore che la condusse a Toledo, dove egli morì in termine di sei mesi dopo di esserle stato più padre che marito. La giovane s'impossessò della sua eredità, consistente in alcuni arnesi e in trecento dobble d'oro contante, dopo di

che si unì colla dama Mencia, che tuttavìa era di moda, abbenchè avesse già cominciato ad appassire. Queste due buone amiche fecero casa comune, e cominciarono a contenersi in modo che la giustizia volle esserne informata; lo che spiacque alle matrone, che per dispetto abbandonarono precipitosamente Toledo, e vennero ad accasarsi a Madrid, dove da due anni in qua vivono senza frequentare alcuna donna del vicinato. Ma sentitela bella: esse hanno preso in affitto due piccole case separate solamente da un muro, di maniera che si può passare da una all' altra per una scala di comunicazione che avvi nelle cantine. La dama Mencia ha seco la più fresca servotta in una di queste case, e la vedova del commendatore abita l' altra con una vecchia ch' ella spaccia per sua avola; sicchè la nostra aragonese ora è nipote allevata da sua zia, ed ora pupilla sotto le ali della sua cara nonna: quando dunque fa la nipote si chiama Catalina, e quando fa la orfanella si chiama Sirena.

Al nome di Sirena io tramortito interruppi - Scipione: che ascolto mai? ohimè! io tremo di paura che quella maladetta Aragonese non sia l' amica di Calderon.- Oh certamente, ei rispose, è dessa, ed io

credeva che voi ve la godeste all' udire questa nuova. - Che diavolo, io soggiunsi, altro che godermela! questa è cosa che mi cagiona mortal crepacuore: non ne vedi tu chiaramente le conseguenze? - No, in fede mia, rispose Scipione: che vi può accadere di sinistro? Chi sa se don Rodrigo arriverà mai a scoprire questi misterii? Che se voi temete che egli sia per esserne informato, basta solo che ne diate parte al ministro e che gli raccontiate la faccenda naturalmente, e così egli potrà vedere la vostra sincerità. Se poi Calderon volesse farvi qualche cattivo ufficio presso Sua Eccellenza, questi conoscerà ch' egli non cercherebbe di nuocervi che per ispirito di vendetta.

A questo parlare di Scipione cessò il mio timore, laonde io avvertii il duca de Lerme di questa spiacevole conoscenza, e simulai anche grande tristezza nel fargli la narrazione per persuaderlo che mi doleva nell' animo di aver innocentemente messo in mano del Principe l' amica di don Rodrigo; ma il ministro in vece di compiangere il suo favorito non faceva che moteggiarlo; dopo di che mi disse che seguitassi a fare il fatto mio, perchè finalmente era cosa gloriosa per Calderon l' amare donna amata dal Principe di

Spagna, e non esserne inferiormente trattato. In oltre partecipai la cosa al conte de Lemos, il quale mi assicurò della sua protezione ogni qual volta che il primo segretario potesse scoprire l' intrigo e tentar volesse di farmi perdere la grazia del duca.

Credendo con questa manovra di avere messa la navicella della mia fortuna fuori del pericolo di arrendersi io non avea più paura di niente. Accompagnai di bel nuovo il Principe da Catalina, altrimenti detta la bella Sirena, la quale avea l' arte di trovare pretesti per allontanare don Rodrigo da casa sua, e per privarlo di quelle notti ch' ella era obbligata a concedere al suo illustre rivale.

CAPO XIII.

Gil Blas continua a farla da grande. Notizie da lui ricevute di sua famiglia; quale impressione gli abbiano fatto. Egli trova baruffa con Fabrizio.

Ho detto di sopra che la mattina per solito la mia anticamera era affollata di persone che venivano per qualche grazia. Io non voleva mai che mi si facessero

domande a voce. Ossia per seguire l' uso della Corte, ossia a dir meglio per fare l' uomo di alto affare diceva ad ogni supplicante: *Datemi il memoriale.* Io mi era tanto bene abituato a queste parole che un giorno risposi nello stesso modo al padrone del mio palazzo, il quale era venuto a ricordarmi che io gli era debitore di un anno d' affitto. In quanto al beccaio e al panattiere eglino non mi davano il disturbo di domandare i loro memoriali, perchè erano esatti a portarmi le note di mese in mese. Scipione, il quale mi rassomigliava in modo da dire che la copia era poco inferiore all' originale, faceva lo stesso con quelli che andavano a pregarlo d' impegnarmi nel loro patrocinio.

In oltre io avea un' altra ridicolosaggine per cui non pretendo di essere compatito, e questa si era di parlare de' gran signori come se fossi stato uomo dello stesso stampo; verbigrazia, se dovea nominare il duca d' Alba o il duca d' Ossona o il duca de Medina Sidonia, io diceva alla corte: d' Alba, d' Ossona e Medina Sidonia : in una parola io era diventato tanto vano e orgoglioso che non era più figlio di mio padre e di mia madre. Ah, povera cameriera ! povero

scudiere! io non cercava più di sapere se viveste vita felice o misera nelle Asturie, e non mi sognava tampoco di voi. La Corte è simile al fiume Lete: essa ci fa dimenticare i parenti e gli amici quando sono in cattivo stato.

Io non mi ricordava più nemmeno della mia famiglia, allora quando venne da me un giovinotto, e mi disse che desiderava di parlare meco un momento in disparte. Io lo feci passare nel mio gabinetto dove, senza dirgli che si mettesse a sedere perchè mi pareva plebeo, gli domandai che volesse. - Signor Gil Blas mi disse: voi dunque non mi conoscete! ed io stava li guardandolo fiso: ma finalmente ho dovuto dirgli che le sue sembianze mi erano affatto ignote. - Sono ei soggiunse, un vostro compatriota nativo di Oviedo e figlio di Bertrando Muscada speziale che sta vicino alla casa di vostro zio canonico: vi conosco ben io e mi ricordo che abbiamo giuocato mille e mille volte tutti e due alla mosca cieca.

Non ho, risposi, che un' idea molto confusa dei trastulli della mia infanzia, perchè dappoi ho avuto tante cure che me ne hanno fatto perdere la memoria - Sono venuto, ei disse, a Madrid per fare i conti col corrispondente di mio padre;

e qui ho sentito parlare di voi. Mi hanno detto che siete in grand' auge alla Corte, e ricco quanto un Israelita: io dunque me ne congratulo con voi e al mio ritorno al paese andrò a colmare di allegrezza la vostra famiglia con sì grata notizia.

Io non potea per creanza dispensarmi dal domandargli in quale stato si trovassero mio padre, mia madre e mio zio, ma mi sdebitai si freddamente di questa interrogazione che non diedi motivo allo speziale di far gran maraviglie sulla forza del sangue; laonde stupito della indifferenza che io dimostrai per coloro che mi doveano essere tanti cari, ed essendo colui giovinotto franco e grossolano. - Io credeva, mi disse sgarbatamente, di trovare in voi maggior tenerezza ed affetto pei vostri congiunti: è questo forse il modo di domandare dell' essere loro? Sappiate che vostro padre e vostra madre stanno ancora a servire, e che il buon canonico Gil Peres, oppresso dalla vecchiaia e dalle infermità, è poco lontano dal suo ultimo fine: bisogna che siate umano, e poichè vi trovate in istato di beneficare i vostri parenti, vi consiglio da vero amico a mandare loro ducento dobble all' anno e con questo soccorso il

farete godere di una vita dolce e tranquilla, senzachè ciò vi riesca d' incomodo.

In vece di commuovermi della pittura ch' egli mi faceva della mia famiglia, io non fui scosso se non che della libertà da lui usata in darmi consigli senzachè io glieli avessi richiesti: potrebbe anche darsi che se avesse avuto maggior destrezza mi avrebbe persuaso; ma la sua franchezza mi disgustò, il che gli feci intendere col malgradito silenzio che io conservava; ma egli continuando la sua predica con maggior riprensione che carità, mi fece perdere la pazienza, sicchè gli risposi alterato - Oh! questo è troppo: via di qua, signor de Muscada; non vi meschiate nei fatti altrui; ve' ve', forsechè tocca a voi a suggerirmi il mio dovere? io so meglio di voi quello che debbo fare in questa occasione. E in così dire cacciai lo speziale fuori del mio gabinetto e lo rimandai ad Oviedo a vendere pepe e garofano.

Nondimeno le cose da lui dettemi mi si affacciavano a quando a quando alla mente; sicchè rimproverando me stesso di essere un figlio snaturato, mi commossi e rammemorai le cure che i miei parenti aveano avuto della mia infanzia e della mia educazione, considerando nello stesso tempo quanto io loro doveva: ma tutto-

chè le mie considerazioni fossero accompagnate da qualche sentimento di gratitudine, non produssero però il minimo effetto sendochè la mia conoscenza ben presto le soffocò e me le fece del tutto obbliare. Oh quanti padri hanno pur troppo figliuoli di questa fatta!

L' avarizia e l' ambizione, da cui era dominato, cangiarono interamente il mio umore, dimodochè perdetti tutta la mia giovialità, e divenni astratto e pensoso e a dirlo in una parola, una bestia da soma. Fabrizio vedendomi cotanto gonfio della mia fortuna e poco curante di lui non venia più da me che di rado; ma un giorno non ha potuto trattenersi dal dirmi - In fede mia, Gil Blas, io non ti conosco più: prima di andare in Corte avevi sempre l' animo tranquillo e presentemente ti vedo pensieroso, inquieto, formando disegni sopra disegni per arricchirti, e più oro che accumuli più ne vorresti accumulare: oltre di ciò, dovrò io dirtelo? tu non hai più con me quella espansione di cuore e quelle maniere libere che sono le delizie dell' amicizia, e in vece tu ti rinchiudi in te stesso e mi nascondi l' interno dell' animo: parimente osservo tale sostenutezza sino nelle gentilezze che tu mi fai che alla fine Gil Blas non è più il Gil Blas di una volta.

Tu scherzi senza dubbio, gli risposi io assai freddamente: io non mi accorgo di essere in nulla cangiato. E Fabrizio-Tu non devi credere ai tuoi occhi, perchè sono affascinati, ma credi a me, che (pur troppo!) la tua metamorfosi è vera. Sii sincero, mio caro, parla, viviamo noi forse da buoni amici come per lo passato? Quando io venia la mattina a battere alla tua porta tu correvi ad aprirmi in persona il più delle volte mezzo addormentato, ed io entrava nella tua camera senza cerimonie; e adesso qual diferenza! I tuoi lacchè mi fanno aspettare nell' anticamera e bisogna che vengano a dire-È *Fabrizio*, primachè io ti possa parlare. E poi in che modo mi accogli tu? con fredda urbanità, facendola da signore, inguisachè si direbbe che le mie visite cominciano a infastidirti. Credi tu che un' accoglienza di questa sorte possa piacere ad un nomo, di cui fosti collega? No Santillano, no, questa non mi conviene nè poco nè troppo. Addio: separiamoci da buoni amici, e liberiamoci tutti e due, tu di un censore delle tue azioni, io di un nuovo ricco che non conosce se stesso.

Mi sentii più inasprito che commosso da queste parole e lo lasciai andare senza punto sforzarlo a fermarsi. Nello stato

in cui mi trovava, pareami che l' amicizia di un poeta non fosse cosa tanto preziosa da farmi piangere la sua perdita, e perciò trovai subito di che consolarmi col praticare alcuni inferiori uffiziali del re coi quali per conformità di animo mi era da qualche tempo legato. Io aveva stretti questi vincoli con uomini la maggior parte dei quali venivano (non so d' onde venissero) e che col favore di una propizia stella saliti erano ai loro posti. Essi erano già fatti ricchi, ma siccome costoro non attribuivano che al proprio merito i benefizii di cui la bontà del re li aveva colmati, al pari di me si scordavano dell' essere loro, sicchè noi c' immaginavamo di essere diventati personaggi della più alta venerazione. O fortuna! vedi come il più delle volte dispensi i tuoi doni! Lo stoico Epitetto avea ragione di paragonarti a nobile fanciulla che si dà in braccio dei servidori.

FINE DEL LIBRO OTTAVO
E DEL VOLUME QUARTO.

